IL DIRITTO
DELLA
NATURA
E
DELLE GENTI
POEMA

DI

STEFANO FERRANTE
DELLA CITTA' DI ATRI,
TRA GLI ARCADI
TERISBO CRATIDEO,

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. NICCOLA FRAGGIANNI

Decano della Real Camera di S.Chiara, Delegato della Real Giurisdizione, e Prefetto de' Tribunali della Revisione, e della Regia Annona della Città di Napoli, &c.







IN NAPOLI MDCCLXIII.
PRESSO RAFFAELE LANCIANO.
COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo. Lucret.

Majora canamus. Virgil.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



ON mai più giuſta la dedicazion di qualche libro rieſce, che allor quando rapporto vi ſia tra le coſe, le quali in eſſo ſi comprendono, e colui, a chi venga intitolato. Or quanto un tal risguardo, e tal convenienza più ſtretta ſia ed immediata; tanto più

bella e ragionevole ne diviene l'offerta. Che ſe egli è così, a chi con più veduta ragione, ſe non ſe a Voi, Illuſtriſſimo Signor MARCHESE, dovea queſta mia Opera conſecrarſi? Contiene eſſa un Poema sul *DIRITTO DELLA NATURA E DELLE GENTI*; ne diviſa la Storia, e i ſuoi principali Scrittori; ne forma i Caratteri; libra e ſceglie que' fecondi principj, e quelle principali maſſime, che un corpo di Natural Ragione contengono, ſe non in tutta l'ampia ſua eſtenſione, almen quanto abbellir poteaſi con leggiadri tratti di eroica Antichità, e colle gentili vaghezze dell'Italiana Poeſia. Come perciò non cercar di conciliare alle meſchine mie fatiche l'ornamento più ſplendido, che certamente deriva dallo ſcorgerſi a V.S. Illuſtriſſima dedicate? Chi vi è, che non ſappia, che Voi foſte quell'eccelso Spirito, che preſſo noi il primo acceſe vivaciſſimo lume, e diſio di ſtudj così importanti? Erano preſſochè oſcuri in queſte contrade i nomi de' *Grozj*, de' *Puſendorfj*, de' *Seldeni*, e ſomiglianti, se, voſtra bella mercè, non riſuonavano di que' pregi adorni, che lor ſon dovuti. Non vi è poi certamente Biblioteca, che di tali ſcelti libri cotanto abbondi, quanto la voſtra. E ben ne profittaſte a tal ſegno, che quanto Voi ragionate, o in iſcrittura dettate,

tate, tutto sfavilla de' bei lumi di questa scienza, che ben può dirsi essersi convertita per abito in nudrimento e natura del vostro vastissimo ingegno. Testimonianza di tutto ciò ancor ferma rendono le savissime vostre determinazioni in tutte quelle ragguardevoli cariche di Toga, a cui foste degnamente innalzato. Quella profonda cognizione del cuore umano, delle Nazioni, della Politica; della ragion de' Regni, de' giusti limiti del Sacerdozio e dell'Impero, donde mai, se non da sì alte ed ubertose sorgive si diffondono?

Nè poi, Illustrissimo Signor MARCHESE, sotto l'autorità del vostro immortal Nome, disadatto, e men proprio sembrar dovrà il mio lavoro; perchè sia con poetici colori avvivato. Sa ben ciascuno, che usi dirittamente del suo pensare, e Voi più di ogni altro il sapete, esser la Poesia, qualor saggiamente si adoperi, non già ozioso intrattenimento di gente sfaccendata ed inerte; ma il più altero e vantaggioso sforzo della umana mente, per dar corpo e movimento leggiadro alle più astratte e severe verità. La usarono in tal guisa gli antichi Savj; ed i primi Padri della Chiesa ancor le massime della verace nostra credenza splendidamente ne adornarono. Or perchè a me, cui

il

il Ciel corteſe diede per patria la rinomata Italia, val quanto dire, il ſuol natío del Sapere, della Eloquenza, e della Poeſia, dovrà aſcriverſi a colpa l'aver cercato, forse il primo, fregiar di poetiche immagini, e di metro una ſcienza, che per la profondità ſua sgomentar potea qualche ſpirito men ſevero e più dilicato? Nacque la Poeſia sul naſcer del Mondo; e col finir di eſſo ſi eſtinguerà. Il coſtume di un popolo in gran parte dalla Poeſia proviene; perchè le maſſime, iſtillate colla dolcezza dell' armonia, con più di avidità dallo ſpirito ſi ricevono, e più tenacemente ſon cuſtodite. Gli uomini oltreciò ancor nella ſapienza van dietro al ſenſibil piacere; nè forse nazione sì inculta e barbara può rinvenirſi, che non ſi laſci a ſua guiſa trarre dalle poetiche grazie ed amenità. Tutta adunque l'induſtria adoperar ſi debbe nel ben' uſarne. Come io vi ſia riuſcito, V. S. Illuſtriſſima, che di ogni più culta ſapienza a dovizia è fornita, lo vedrà. Se alla tenuità mia io rivolgo lo sguardo, forte ne temo e diffido. Di ciò nondimeno ſon certo, che, ſe la mia Opera, per la debolezza ſua, non le ſarà accetta; le riuſcirà almeno di gradimento il mio buon volere, e l'ardentiſſimo deſiderio, che nudriſco di paleſarmi al Mondo col grande ac-

qui-

quiſto e vantaggio della valoroſa voſtra Protezione. Queſta chieggo, queſta imploro, per potermi da oggi innanzi veracemente dichiarare, qual col più profondo oſſequio mi dico — —

Di V. S. *Illuſtriſſima*

Umiliſs., Divotiſs. Serv. vero
Stefano Ferrante.

L'AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

SE tutti gli uomini fossero di accordo nel pensare, non esser la Poesia una vile ancella, nata solamente a servire alle umane, per lo più sregolate passioni; inutil sarebbe il preparare il Leggitore con apparato di erudizione e di argomenti. Ma, poichè nella mente di non poche persone contraria prevalse opinion sinistra e insussistente; stimo perciò opportuno far precedere all' Opera mia qualche ragionamento in favore della poetica Facoltà: ed in ciò fare, intendo difender la mia causa; avendo io trattato in poesia il DIRITTO DELLA NATURA E DELLE GENTI, *tra perchè ho splendidissimi esempli di altri Poemi in materie egualmente serie e sublimi nelle età antiche e recenti; e ancor perchè la Poesia mi è sembrata capace di recar vantaggio a così grande argomento, e ad una scienza sì necessaria e luminosa.*

E' nel vero, ornar di poetiche grazie, e di armoniche dolcezze le materie più arcane e più profonde, fu ben egli lodevol costume delle nazioni più rinomate, e dell'età, quantunque oscure, e dalla nostra assai diverse e rimote. Intralascio quì con rispettoso silenzio di ragionar de' sacri Cantici di MOSE', *di* DAVIDDE, *di* SALOMONE, *e di altri, che il sacro Testo comprende; poichè, se ad essi ricorro, sulle prime la difesa della Poesia è già in salvo. Ma di altri esempli tratti dalla umana storia vo' far uso.* ORFEO, *Trace di nazione, in verso raccolse i Misteri della sua* MITOLOGIA, *e della Morale;* OMERO, *quel grande* OMERO, *che fu delle Arti e delle Scienze inventor riputato, in qual guisa le trattò egli, se non se in poetico stile, come ben si ravvisa ne' suoi immortali Poemi? Quell' eccel-*

cellente libro del Poeta ESIODO , *intitolato delle* Giornate, *e delle* Opere , *che l'uom dovea osservare ed eseguire*, *scritto a regolamento della vita* , *a* PERSE *suo fratello* , *non è forse tutto di morale* , *di economica sapienza* , *e di politiche massime ricolmo*? *Se la Poesia fosse di sua natura facoltà vana e spregevole* , *e gran cose a sostener non acconcia* , SOLONE , CARONDA , TERPANDRO *non avrebbero ad essa consegnato le loro savissime leggi* (1).

Or dalla Grecia nel Lazio trapassando , *egli è un bel piacere il mirar quivi la Poesia occupata nell'accorre ed abbellir delle Romane grazie la* Natural Filosofia (2) , *e l'* Astronomia (3).

Risurte quindi, dopo le vicende e le tenebre della barbarie in Italia le belle Arti ; *si adoperò nel latino idioma in materie alla Medica Facoltà appartenenti* (4) ; *su i Principj delle cose* (5) ; *ed a nostra età sul Cartesiano e Neutoniano Sistema* (6). *Anzi or precisamente* , *che io scrivo* , *stà deliziandosi nel vagamente descrivere in leggiadrissimi versi latini l'origin*

b *la*



(1) Che in versi i prischi Filosofi lor sentimenti spiegassero, il divisa tra gli altri PLUTARCO, e ce'l conferma un moderno dottissimo Giureconsulto e Filosofo, che sull'opera del GROZIO *de Jure Belli ac Pacis* , egregiamente ha scritto. Questi è il grande ARRIGO de'COCCEI, il quale nella sua Orazione *de Progressu Juris Europæi* così ragiona. *Primum fuere in Græcia viri sapientissimi* , *juris humani* , *divinique periti* , *iidemque* , *quod magis mirandum* , POETÆ ; *qui* , *cum ratione non possent* , *carmine* , *& cantu subigere agrestes*, *efferatosque hominum mores*, *aggressi sunt* . . . . *Saluberrimo itaque consilio viri isti prudentissimi sensum sensu vincere* , *fixosque animis feritatis stimulos*, *cantus carminumque concentu*, *evellere*; *& ita*, *quibus adeo inescati*, *fascinatique erant* , *voluptatum illecebras alia exquisitiore modulorum suavitate*, *venustateque expellere moliti sunt*. *Ostentarunt igitur*, *justitiam non nimis terribilem* , *præceptisque tetricam* , *sed scatentem vera felicitate* , *& affluentem bonorum omnium ubertate ac copia* ; *non supplicia ejus* , *sed præmia* ; *non vincula*, *sed decora*, *& commoda* ; *non severitatem*, *sed pulchritudinem* : *ut non compulsi homines* , *sed laudibus ejus allecti inflammatique*, *manus darent* . *Hinc est*, *quod primi omnium scientiarum in Europa auctores*, *primi legumlatores* POETÆ *fuerint*.

(2) Il Poema di LUCREZIO CARO, intitolato *De Rerum Natura*.

(3) Poema di MANILIO.

(4) S'intende la *Sifillide* del FRACASTORO.

(5) Di SCIPIONE CAPECE.

(6) Due Poemi elegantissimi di Monsignor D. BENEDETTO STAY.

la natura, e i mirabili effetti de' Venti (7). *Poemi ancora si son veduti, che le leggi medesime han comprese. Tra essi in questo secolo ad immortal gloria si è innalzato quel del fu Regio Consigliere* D. GIOSEFFO AURELIO di GENNARO *di chiarissima ricordanza, sulle Leggi delle XII Tavole* (8).

Nè quì si ferma ed arresta la gloria della particolar nostra Italiana Poesia. Surse ella già felicemente in Toscana per opera di DANTE ALIGHIERI; *ed innalzò l'ampio volo ad ispiegare i Misteri della Teologia* (9). *Anche il savio nostro* RE ROBERTO, *trascegliendo la Poesia per dotto trattenimento della sua senile età, vi compose e pubblicò un Trattato sulle* Virtù Morali *in rime toscane* (10). *Quindi di profonda dottrina Teologica e Filosofica ornò il suo Poema delle* Sette Giornate *il gran* TORQUATO. *Il* MENZINI *vi trattò egregiamente la Morale; e dopo lui* RUGGIERO CALVI. *Vi spiegò la Fisica* PAOLO DEL ROSSO, *e* CAMILLO BRUNORI *la Medicina. Celebre è il nome del Siciliano* CAMPAILLA *per quel suo gran Poema Filosofico, intitolato* L'ADAMO, *o sia il* MONDO CREATO.

Si è veduta oltracciò nella Francia la Poesia intessere un Poema alla RELIGIONE, *un altro alla* GRAZIA (11): *Nell' Inghilterra il* SAGGIO sopra l'Uomo (12), *e'l* Salomone (13), *Poemi ambedue di morale istituzione*.

Se dunque la Poesia è stata da tanto in materie sì alte e malagevoli; dovrà per necessario conseguente ognun persuadersi,



(7) Opera degna del P. GIOVANNI SPINELLI della Compagnia di GESU', [redacted] E' celebre il suddetto Padre, oggi Maestro di Poetica a' suoi Religiosi, per una Tragedia latina, intitolata *L'Epaminonda*.
(8) Leggesi quello nella di lui rinomata Opera col titolo *Respublica Jurisconsultorum*, il qual Poema fu quindi dal suo Autore istesso leggiadramente ridotto a verso toscano nelle sue *Opere diverse*.
(9) Nella sua *Divina Commedia*.
(10) Boccac. nella *Geneal. degli Dei* lib. 14. cap. 9., e lib. 15. cap. 13.
(11) Poemi di RACINE, il giovane.
(12) Di ALESSANDRO POPE.
(13) Del PRIOR, gentiluomo Inglese.

derſi , ed accordarmi , eſſer l' iſteſſa eguale ancora al gran ſubbietto del Diritto della Natura , e delle Genti .

Riguardo poi agli ornamenti , ed alle vivezze , che la Poeſia a tal materia può ſomminiſtrare , converrebbe eſſere inſenſibile , per negare una verità , qual è queſta , del chiaro giorno più evidente e incontraſtabile .

Ma come eſſer poſſa , che la Natural Giuriſprudenza dalla Poeſia ritragga vantaggio, efficacia , e progreſſo , queſto è quel , che a taluno parrà incredibile : eppure ciò è veriſſimo; poichè o mirar vogliaſi quella parte della Poeſia , che le immagini crea , e colora ; quale ſtrumento più ſenſibile ed efficace, per ritrarre la viziata natura dal torto ſentiero , e pel diritto incamminarla ? Qual maraviglioſo effetto non produce la favola , e non produſſe ancor quella , da MENENIO AGRIPPA , *ne' tempi dell'antica Roma , allo ſcriver di* LIVIO , *ingegnoſamente inventata ? Eſſa della diſcordia eſtinſe le faci tra la plebe e i Patrizj , e quella riconduſſe nel ſeno della comun patria abbandonata . Eppur non fu , che un ſempliciſſimo apologo . Ma che ſarà, qualor chiaminſi in ajuto le favole più compoſte dell'Epica , e della Tragedia ? Dovendo ad azione ridurſi ogni moral ragionamento , oh quanto gli uomini laſceran meglio muoverſi ad operare per via di eſempli , e di rappreſentanze di veriſimili umane azioni , che in vigor di nudi ed auſteri filoſofici precetti ! Per tal cagione i Poeti han finto un* Ercole *debellator generoſo di orribili moſtri ; ed* Uliſſe , *ed* Enea , *che giungono a ſuperare quando le ire più barbare della nemica fortuna , e quando i vezzi più teneri delle loro luſinghevoli amanti . In ſomma il Poeta, per via d'immagini finte , ma ſimiglianti al vero,*

...quid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chryſippo , & Crantore dicit (14) .

b 2 *L'al-*



(14) Horat. lib. 1. ep. 2. v. 3.

L' altra parte, che fa altresì l' essenza della Poesia, consiste senza dubbio nel verso. Mercè di esso le narrate cose acquistan cotanto di grazia, di lume, di forza, di energia, che agevolmente si apron la via fino alle sedi più riposte dell' animo, forte impression vi fanno e dimora, e gagliardi e velocissimi que' moti ed affetti vi destano, che vi si vogliono svegliare. Il perchè . . . .

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones;
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere, quo vellet (15).

Certamente, se un non so che di eccelso nell' armonia del verso non risuonasse, non potrebbe mai giugnere a toccar sì forte, e commuover le menti e i cuori sì profondamente. La Poesia adunque coll' armonioso vezzo del verso è capace d' insinuar dolcemente le sode massime delle Leggi Naturali, di renderne più viva la rimembranza, e quindi agevolarne l' osservanza ancor più minuta ed esatta. Chiunque abbia altamente impressa, ed alla memoria presente l' idea e la norma de' suoi doveri, sarà sempre, o debbe esserlo per lo meno, meglio ad eseguirli disposto; ed una tal disposizione tutta a vantaggio della sapienza del Natural Diritto *ridonderà* (16).

Se per me renduto siesi tal vantaggioso ufizio alle Leggi della Natura e delle Genti; *di altri, non già di me, esserne dovrà il giudizio. Son consapevole almeno di aver avu-*

(15) Horat. in Arte Poet. v. 391.

(16) Molto rimarrebbe a dirsi a favore e difesa della Poesia. Ma quel dippiù, che potrebbesi aggiugnere, provvidamente occupato, appieno raccolto ed illustrato si ammira dall'aurea penna del chiarissimo Napoletano Avvocato Signor D. GIANNANTONIO SERGIO in una sua ampia e dottissima Prefazione alle *Poesie latine* del lodato Consiglier di GENNARO.
Del rammentato Signor SERGIO è da leggersi l' Elogio, che gl' intesse GIACOMO BRUCKERO *IN PINACOTHECA SCRIPTORUM NOSTRA ÆTATE LITERIS ILLUSTRIUM*, *Decad.* IX.

avuto in mira l' utile e 'l vantaggio della umana Società, di cui son parte.

A buon conto il presente Poetico Componimento altro non è, che un Saggio *: ma che, comunque esso sia, ottener ben può il suo fine nell' istillar per mezzo del poetico diletto l'osservanza della Natural Ragione, e della Onestà* (17).

Non dubito poi di dover ottenere benigno compatimento, se qualche voce non sia del puro e pretto toscan linguaggio; appunto perchè la malagevolezza dell'argomento richiedea de' termini a se stessa conformi e particolari.

E' quì sulla fine tralasciar non debbo di far consapevole il Leggitore, che, avendo io intitolata questa Opera al Chiarissimo Signor Marchese D.NICCOLA FRAGGIANNI, *d' immortal memoria, la di cui sopraffina intelligenza, tosto che diversi tratti ne intese, singolar compiacimento a diveder ne diede: del che ben può render sincera testimonianza il sapientissimo Signor D.* GIOSEFFO CARULLI, *Segretario della Real Giuredizione; e impressa di già trovandosi la lettera dedicatoria, quando al termine è giunto di sua mortal carriera, con alta perdita, e pianto della Repubblica delle Lettere* (*)*; ho stimato ben convenevole di farla così rimanere in monumento di venerazione, e di gratitudine a quell' istesso illustre Defunto, di cui posso io a ragion dire quel, che di* Quintilio Varo ORAZIO *scrisse:*

Multis ille quidem flebilis occidit;
Nulli flebilior, quam *mihi* (18).

S.R.M.



(17) A mandarlo in luce mi han fatto coraggio savissimi Amici, tra' quali l'eloquentissimo Avvocato Signor D. FRANCESCO CICCONI, delle nostre Aprutine contrade sommo pregio, e decoro.

(*) In tal congiuntura il lodato Signor CARULLI ha fatto risplendere la sua copiosa ed aurea eloquenza con una funebre elegantissima Orazione.

(18) Horat. lib. 1. Od. 24. v. 9., & 10.

S. R. M.

SIGNORE

RAffaele Lanciano pubblico Padron di Stampe in questa Città, prostrato avanti del Vostro Sublime Trono, umilmente l'espone, come desidera di dar fuori da' suoi Torchj, un' Operetta intitolata: *Poema sopra il Diritto della Natura, e delle Genti*, Opera di *Terisbo Cratideo*, Pastore Arcade; Che però, supplica la Maestà Sua a volersi degnare di ammetterla alla Rivisione, e lo riceverà a grazia singolarissima, *quam Deus &c.*

Magnificus U. J. D. D. Paschalis Ferrigno in hac Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli 24. Decembris 1762.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUT. CAP. MAJ.

REX CLEMENTISSIME.

Opus, cui Titulus Poema sopra il Diritto della Natura, e delle Genti *V. Cl.* Stephani Ferrante *attente perlegi, ac maxime gratulatus sum, Auctorem tanta suavitate totum Regularum Juris Naturæ, & Gentium Negotium impeditissimum expedivisse, ut futurum putem, vel a doctissimis quibusque Viris probatum iri, qui fortasse sibi tribuent omnino de tanto Opere pro dignitate loqui non sine decore, atque ornamento Gentis Neapolitanæ. Hoc Opus, cum nec Regia Jura turbet (quod caput est) nec bonos mores lædat, quam citissime edi posse censeo, si modo huic qualicumque Judicio meo Majestatis Tuæ auctoritas accesserit.*

Neapoli Kal. Mart. MDCCLXIII.

Humillimus, & Addictissimus
Paschalis Ferrignus.

Die

Die 13. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 6. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. Doctoris D. Paschalis Ferrigno de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum &c.

GAETA PERRELLI

Præf. Spectabiles Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 111.

Carulli.

Athanasius.

Emi-

Eminentissimo Signore

RAffaele Lanciano publico Padron di Stampe in questa Città, supplicando umilmente a V.Em. l'espone, come desidera di dar fuori da' suoi Torchj un' Operetta intitolata: *Poema sopra il Diritto della Natura, e delle Genti*, Opera di *Terisbo Cratideo*, Pastore Arcade; Che però, supplica l'Em. Vostra a volersi degnare d'ammetterla alla Rivisione, e 'l tutto lo riceverà a grazia singolarissima, *quam Deus &c.*

Admodum Rev. P. Dominicus Ignatius Spinelli Societatis Jesu Sacræ Theologiæ Professor, & Mathematum Lector in Collegio Nobilium revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 11. *Decemb.* 1762.

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.
Joseph Sparanus Can. Dep.

Eminentissime Princeps

Institutiones Juris Naturæ, & Gentium *a Cl. Viro* Stephano Ferrante *nunc primum scite numeris exaratas, ut imperata facerem tua, legi, & perpendi. Quumque in illis nihil offenderim, quod vel morum honestatem, vel Fidem lædat Orthodoxam, quinimmo nihil non plenum miræ eruditionis, Attici candoris, puræque doctrinæ; e re duco pro aliorum utilitate, modo tibi probetur, typis esse excudendas.*

Datum Neapoli ex Collegio Nobilium Societatis Jesu æræ vulgaris anno CIↃIↃCCLXIII die S. Franciscæ Romanæ sacro.

Addictissimus Servus
Dominicus Ignatius Spinelli Societatis Jesu.

LI-



L I B R O I.

Argomento

Si tesse la Storia de' principali sistematici Autori della Giurisprudenza Naturale. Si riferisce dipoi, e si combatte ogni opposizione de' CIRENAICI, *di* CARNEADE, *de' Settatori di* DEMOCRITO, *degli* SCETTICI, *d'* OBBES, *e di* SPINOZA *tutti nimici della Legge di Natura. Si pruova la necessità ed esistenza della detta Legge; si definisce, si dimostra la* Sanzion penale *ad essa congiunta. Rapportansi varie Ipotesi intorno al* principio di conoscere *tutti i* Doveri *dalla Legge di Natura prescritti, e quella si abbraccia, che sembra la migliore.*

CUOTI l'inutil fregio, e 'l vile incarco
Di poetiche fole ed amorose,
Onde tra molli e neghittose piume
Al suon di cetre armoniche, ed al canto,
Non so dir, se di Muse, o di Sirene,
Ti addormentaro, in vergognoso oblio
Molti de' tuoi Poeti impuri, o vani,
ITALIA eccelsa. Al maestoso aspetto
Opere grandi ad eseguire intento
Mostra, che ben ti stava esser del Mondo

Donna real, ed Imperante augusta,
Che, nel doppio mestier di guerra e pace
Egualmente Eroina, al Reno, al Tago,
Alla Senna, al Tamigi, ed all' Eufrate,
Leggi imponesti. A leggi più sublimi
Ergi il pensiero, a quelle leggi io dico,
Che dal divin Legislatore eterno
Si diero in dote ad ogni mente; ed Io,
Formandone soggetto illustre e degno
D' Eroiche Muse, canterò primiero
Del CRATIDE mio dolce in sulle rive,
E sull' amena CRATIDEA pendice.
Della moral FILOSOFIA, che addita
Del ben oprar le vie, qual è di questa
Parte più degna sia per lustro, o peso,
O di materie, o d' argomenti, o sia
Per utile maggior dell' uman genere?
Tal è di lei la dignità sovrana,
E tanto è l' uopo nell' umana vita,
Che a que', che, lei negletta, attendon solo
A conversar co' vani lor pensieri
Nel Mondo intelligibile, e rimoto
Dall' umano commerzio, acconcio fora
Quel sì giudizioso ed aureo detto
D' Elena replicar: *Che gran vergogna*
Saper le umane e le divine cose,
E non saper in che consista il GIUSTO!

Chi per diletto, o per vantaggio e gloria
Della Civil Giurisprudenza i vasti
Campi cultiva, ben di laude è degno.
Ma, se merita il vanto d' esser giunto
Della Scienza all' intime sorgenti
Colui, che trae le verità dal fonte,
Non già da basse e torbide lagune:

Del

Della Civil Giurisprudenza il primo
Limpido fonte altro non è per certo,
Che quel Dritto primier, cui non abbiamo
Appreso innanzi da maestra voce,
Nè per altrui rapporto, o per impressi
Caratteri eloquenti in dotte carte:
Ma ben dal sen della Natura istessa
Tolto abbiamo ed attinto, e, come latte,
Da quella espresso. Il vide bene, e 'l disse
Con prudente consiglio un EPITTETO:
Leggi son queste dal Fattor Divino
A noi mandate. Interpreti di queste,
E fidi esecutori esser conviene.
E quel gran TULLIO, a cui la Fama ascrive
Il doppio vanto d' eloquente e saggio
Filosofante ed Oratore insieme,
L' origine primiera investigando
Della giustizia e delle leggi, oh come
Al ver si appone! Egli ragiona; udite,
Per giusto avviso de' più saggi Eroi
La legge opra non fu d' umano ingegno,
Ma un certo che di eterno. Egli è quel desso,
Che, mercè del sapere impor comando,
O far divieto, l' Universo regge.

La Legge Natural nacque gemella
Alla Natura, e morirà con lei.
Le positive leggi a qualche tempo,
O a certo stato accomodate ed atte
Spirano allo spirar del tempo istesso,
E cadono al cader di quello stato.
La Civil Legge alle private cause
Norma dà solo: ma gli affari illustri
Di Popoli, e Città, Prenci, e Monarchi
Liberi indipendenti a sdegno prendono

Di soggettarsi alla Civil Ragione,
E sol piegan la fronte a quella legge,
Che vien dal Sommo Universal Monarca.
Per l' umana ragion l' eterna Mente
Della Natura promulgò la legge;
Ed Io d' essere il primo oggi mi vanto
A promulgarla in misurati accenti.

Bella Madre di Eroi, Donna e Reina
Di Popoli, e Provincie alme e felici,
PARTENOPE gentil, Reggia diletta,
Anzi felice e fortunata Patria
Dell' augusto tuo RE, dolce soggiorno
E delle Grazie, e delle Aonie Dive,
Tu m' ispira il tuo genio alto e facondo.
Così ti prega un rispettoso Figlio,
Che, quantò cede d' eloquenza ed arte
A' LUCREZJ, a' VIRGILJ, ed a' TORQUATI;
Tanto, per esser utile alle genti,
Sull' ampio mar del GIUSTO, e dell' ONESTO
Al suo povero ingegno apre le vele.
Ma perchè, sia leggiera, o grande impresa,
„ Non si comincia ben, se non dal Cielo:
Al Ciel fo voti, e dell' eterno Nume
L' aura, la luce, e la Sapienza invoco.

Alma Divina Mente, Immensa Luce,
SAPIENZA infinita e Creatrice
Della gran Legge alla Natura impressa;
Questa Legge immutabile ed eterna,
Che parla in ogni cuore, e che smentisce
La sfrenata superba Atea follia:
DELLA NATURA IL DRITTO E DELLE GENTI
Col favor di tue grazie e de' tuoi lumi
In Apollineo stil descrivo, e canto.

Gia-

Giacèa già da molt' anni e molti lustri
La Natural Giurisprudenza informe,
Sì squallida giacèa, così negletta,
Come un arido campo abbandonato
Non d'altro ingombro, che di bronchi e spine;
E, seppur stato v'era in ogni tempo
Qualche Cultor, o poco attento, o poco
Sufficiente a così vasto impiego
Malmenata l'aveva anzi, che atteso
A farvi campeggiar e frutti e spighe.

Adoperossi, è vero, al gran lavoro
Il Persiano, il Caldeo, l'Egizio, e l'Indo,
Ma sotto geroglifici e misterj
Della Moral rappresentando a un tempo,
E nascondendo gli utili precetti.
(Tranne sol della China il pio Filosofo,
Che la Moral, senza misterj, insegna
Sì, ma il buono col reo mesce e corrompe.)

PITTAGORA da quelli apprese l'arte
D'insegnarla per simboli ed enigmi,
Come usarono ancor gli antichi Vati:
Finchè SOCRATE diella a sgombro velo
A diveder. Preme i di lui vestigj
PLATONE, e l'Accademica Famiglia.

Bei tratti di Morale al suo NICOMACO
Porgendo va del PERIPATO il Principe,
Ma non senza difetti è sì bell'opera.

La STOICA Scuola adoperossi ancora
A mandarvi per abili Cultori
Un SENECA, un AURELIO, un EPITTETO,
E più quel TULLIO, che sì forte scrisse.

Con

Con aureo fil sovra gli umani UFIZJ:
Ma SENECA, EPITTETO, AURELIO, e TULLIO
Fabbri non son d' un lavorìo perfetto.

Ed EPICURO? Ed EPICURO in guisa
D' Aspe maligno, che in agguato giace,
Sulla Morale empio venen diffuse.

Ma nell' età più floride e serene
A noi vicine con miglior successo
Coltivolla un BODINO Autor di quella
REPUBLICA novella; il dotto EMMINGIO,
Il profondo WINKLERO ... Ah che più dico?
Ecco ecco chi dovea toglier la palma
A tutti gli altri, ed innalzar del GIUSTO
La sempre invitta e trionfale insegna.

GROZIO di eccelsa mente, e d' una immensa
Universal erudizion guernito
Si fece il primo a coltivar quest' Arte
Con industria maggior, versando in lei
Di sua Minerva i luminosi semi,
Distruggendo le macchie e i serpi infidi,
E di frutti cingendola e di fiori:
Onde sembra giardin, che d'ogni intorno
Più dolce spira amenità di quella
Delle Tessale Tempe, e degli Esperidi
Orti fecondi di bei pomi aurati.

Ma il sempre infesto abbominevol OBBES,
Fingendo d' illustrar sì nobil Arte,
I di lei campi di zizzania sparse
Con quel suo *dritto* simigliante all' impeto
De' procellosi flutti, o delle fere
Di tutti contro a tutti e sovra il tutto;

E con

E con dir, che la legge di Natura
Un puro sia della ragion dettame,
Senza che IDDIO Legislator ne chiami.
Promulga la ragion, non fa la legge
A sè medesma, come mal pretende
Il pestifero Autor del *Cittadino*.
Nè legge di Natura ella sarebbe,
Se col lume natìo non si potesse
Conoscerne le vie; ma d'uopo fosse
Cercarla in sen delle divine Carte,
Le quali non a tutti aperte sono.
Ma perchè vuol così l'Anglo malnato?
Perchè così da' fondamenti suoi
La legge natural struggere intende,
Crollandone i principj ed i sostegni:
Come Saturno, che produce i figli
Per divorargli. Oh detestabil Mostro!

Surse però dall'Inghilterra istessa,
E dalla Svezia risonò, qual tuono,
Un doppio magistral di lui flagello:
L'un CUMBERLANDO, il PUFENDORF è l'altro:
Entrambi Eroi debellatori invitti
Del mostruoso Obbesiano errore.
Altri schiacciaron poi l'empia cervice,
E trionfar dello SPINOZA ancora
Non men dannoso d'EPICURO e d'OBBES.

E chi lasciar potrebbe inonorato
Il gran TOMMASIO Uomo d'ingegno eguale
Al PUFENDORF, le cui ragioni anch'egli
Prima sostiene a tutta lena, e poi,
Fatto più accorto, per amor del Vero
Tanto ha coraggio, che le sue distrugge
False primiere idee, dal suo si parte

Pri-

Primo sistema, e *Fondamenti* nuovi
Piantando va *del Natural Diritto*?
E su di questo campo, oh Dio, la strana
Fecondità de' pensamenti suoi!

Quanti oh quanti dipoi Cultor novelli
Sul da Costoro dissodato e colto
Terren sparser le cure e' lor sudori!
Il GROZIO d' illustrar gloria si fero
Un GRONOVIO, un BOECLERO. Altri più alto
Mirando, riscontrar del GROZIO i detti
Co' lumi di ragion. Tal fu ZIEGLERO,
Tali furono anch' essi ambo i COCCEI
ARRIGO il Padre, e SAMUELE il Figlio,
Che poi di un nuovo original sistema
Furo Architetti, Istitutori, e Padri.

V' ebbe un TIZIO, un OTTONE, ed un TREVERO,
Un ERZIO, ed un MASCOVIO, che ingemmaro
Di dotte note il PUFENDORF ancora;
E più quel chiaro Interprete immortale,
Che traspiantò nel gallico linguaggio
Il DRITTO della GUERRA e della PACE,
Della NATURA il DRITTO e delle GENTI,
De' dotti suoi maravigliosi lumi
L' uno e l' altro adornando, in quella guisa,
Che un abile Maestro intorno a i lembi
Di porpora vivace, o prezioso
Serico manto un bel ricamo intesse.

Quasi non dissi con un vasto esercito
Di volumi, che fanno al solo aspetto
Maraviglia e spavento, il WOLFIO appare,
Qual Capitano imperioso, e vuole
Di tutti trionfar, come Gigante.

Or

Or de' ſudori e delle loro cure
Profittando ben Io, da queſti e quelli
Frutti cogliendo e fior (ma ſenza i loro
Pregiudizj, ed errori, intatta e pura
Serbando in me la *Verità*, la *Fede*,
Che ſempre adorerò) con quella induſtre
Arte, che m' inſegnò, quando cantava
Alla ſua greggia il gran Paſtor di Delo,
Una dotta ne intreccio alta ghirlanda
Ad onor voſtro, o valoroſi Amici:
Dico di Te principalmente, o degno
SPINELLI, e di Te pur, GIANNUZZI, Io parlo:
Inteſo il Primo ad erudir l' egregia
NOBILE GIOVENTUDE in quanto il vaſto
Matematico Mondo empie ed abbraccia;
L' Altro di filoſofiche dottrine
Illuſtre ſchiera ad arricchire eletto.
Onde con maraviglia oggi ſi vede,
Voſtra mercè, nel NOBILE LICEO
Ogni virtù fiorir, ogni bell' Arte.
Adagiatevi meco in verde riva
Di queſti allori alla bell' ombra amena;
E piacciavi del mio forſe non vile
Filoſofar il bel principio udire.

Nel mentre Io mi volgea per queſta impreſa,
Mi ritrovai dentro una valle oſcura,
Cui preme un aer tenebroſo e greve,
Cuopron atre paludi, orride ſelve
Nidi di Maſnadieri. Erano queſti
Un ARISTIPPO di CIRENE e ſeco
Tutta la *Democritica* ſquadriglia.
CARNEADE Fondator d' una novella
Accademìa con tutti i ſuoi Seguaci,
E tutti quei, che SCETTICI di nome

Portano l'ignoranza in gran trionfo.
Ausiliarie truppe ad essi aggiugne
OBBES dell'Anglia il Misantròpo infido,
E lo SPINOZA Disertor perverso
Delle Cristiane e dell'Ebree bandiere.
Non conoscono questi essere al Mondo
Cosa per sua natura o giusta, o iniqua,
Onesta, o disdicevole, nè *Male*,
Nè *Ben Morale*; ma di *Male*, o *Bene*,
D'Onesto, o d'Indecente, Iniquo, o Giusto
La spoglia e 'l nome origine riceve
Dalle Leggi Civili e da' Costumi.
La sola *Utilità* da lor si crede
E del *Giusto* e del *Retto* esser la *Madre*.

In tal frangente e periglioso incontro
Io, lo confesso, mi sarei smarrito,
E forse indietro avrei rivolto il passo,
Se non mi fossi ben per tempo accorto
Essere què ribaldi e l'armi loro
Mostruosi fantasmi, idee sognate,
Spaventevoli forme e senza corpo:
Onde assalirgli e debellarli a un tratto
Non parve al mio pensier, che lieve impresa.

Dir, che le cose indifferenti tutte
Sieno di lor natura (indifferente
L'omicidio, lo stupro, il tradimento,
L'inganno, il ladroneccio), e che la legge
Legge Civil l'indifferenza ha tolta,
Ponendo in lor di buone, o ree l'impronto:
Talchè, se di voler cangia il Sovrano,
Quel, ch'è divieto, esser potria comando,
Quel, ch'è comando, esser potria divieto:
Questo è un far torto alla Sapienza eterna,

Che

Che, secondo l'idea, giusta il lavoro,
Che volle far della Natura umana,
Proporzionate a lei diede le leggi,
Leggi, che son d'invariabil tempra,
Siccome invariabile è l'idea
Del CREATOR nella Natura espressa,
Onde qualunque cosa andrà conforme
A queste leggi sì costanti e certe,
Sempre onesta sarà di sua natura,
Non per umana opinione, o legge.
Dicendo onesta, utile ancora Io dico,
L'*Utile* e l'*Onestà* vanno indivise
Nell'opere conformi a queste leggi,
E come no, se queste leggi han mira,
E formano il sentier, per cui sull'alta
Della felicità meta si ascende?
Misero chi da l'un l'altra divide,
E senza l'*Onestà* l'*Util* si finge!
Avido d'ottener quel ben fallace
Un vero male incautamente abbraccia,
Qual Villanel, che per disio di corre
Leggiadra rosa, ad un cespuglio stende
L'avida mano, e la ritrae ferita
Da fiera serpe, onde ha dolore e morte.
La vera utilità non è già quella,
Che tal rassembra a un mal composto affetto;
Quella non è, che, per godere un vile
Momentaneo piacere, o ben fugace,
D'affanni e mali un vasto nembo attira
Sul capo di colui, che d'onor priva
Oneste donne, e verginelle intatte,
Altri spoglia di beni, altri di vita:
Potendo ognun le violenze istesse,
O simili e più gravi usar con lui;
Ed essendo pur ver, ch'una gran parte

Del ſuo venen l' iniquità ribee.
Quindi non può non ſorgere un' eſtrema
Confuſion di coſe, ed una guerra
Univerſal di tutti a tutti incontro,
Di cui qual ſi può fingere, o trovarſi
Un più pernicioſo orrido ſtato?
Tutti han diritto a tutto quel, che giova
A conſervar la vita; egli è ben vero:
Ma, non eſſendo neceſſario il tutto
La vita a conſervar; quel finto dritto
Di tutti ſopra il tutto ecco diſtrutto.

Quaſi le ſteſſe temerarie trombe
Suona l' empio SPINOZA, e in fiera guiſa
La legge natural d' aſſedio ſtringe.
Per lui *Dritto* e *Poter* ſono lo ſteſſo:
Onde chi più ha di forza, ha più diritto;
Nè riconoſce in DIO, nè all' Uomo aſcrive
Punto di libertà nelle lor opre.
Tuona, o gran DIO, deh tuona, e di tua cauſa
Vendica i torti, e la ragion difendi.

Benchè *Potenza*, *Volontà*, *Ragione*
Sieno lo ſteſſo in DIO: norma pertanto
Della Potenza e Volontà divina
E' la ſola Ragion, in cui del *Giuſto*,
E dell' *Oneſto* le veraci eterne
Immutabili idee fanno il lor nido.
La volontà di poi regge il Potere.
Del ſupremo di DIO dritto e dominio
Sull' Univerſo, che da Lui dipende,
Potenza e *Volontà* Miniſtre ſono.

Eſſendo dunque la *Ragion* principio
Dell' opere divine e de' voleri,

E la

E la *Possanza* sua l'esecutrice,
Che a straniero poter non è soggetta:
Ecco che IDDIO liberamente impiega
All'opre sue l'onnipotente mano.
Dir, che da sua natura, o che d'altronde
Ad operar necessitato sia;
Oh bestemmia! oh follia! Qual v'ha natura,
Che sè stessa costringa? E come puossi
L'Onnipotenza soggettare all'urto
Di men potente esterior cagione?
Ma quando più palese è la stoltezza
Di sì profano Autor, se non allora,
Che la potenza del Fattor divino
Con quella mesce del creato Mondo?
Ne partecipa, è ver, gli effetti a quante
Sono state da Lui create cose,
Non la potenza istessa in lor trasfonde.
Tal, se rotando un sasso in fionda avvolto
Ad un bersaglio il Pastorello il vibra;
Le sue forze non già trasfonde in quello,
Ma delle forze sue gli effetti imprime.

Se l'Uomo ebbe da DIO forza e potere,
L'ebbe, perchè l'adopri a un certo fine
Secondo che per legge a lui prescrive,
E con rigor di pene a ciò l'inchina.
Se dunque a certo fin viene diretto,
E dalla legge circoscritto viene
Il potere dell'Uom: non va del pari
Il naturale ed il moral potere,
Acciò pari non vada a quel de' bruti,
Tra cui la belva più meschina imbelle
Della belva più grande esca diviene.

Sì da' tuoi dogmi a bruteggiar s'impara,

O del-

O della Umanità ſcorno ed aborto,
Sei confuſo di già, perduto ſei.

Da queſti detti, come acuti ſtrali,
Da tutti i lati inſino al cor trafitto
Rompe SPINOZA a rovinoſa fuga
Tra precipizj orrendi; e, no'l potendo
La terra ſoſtener, qual peſo enorme
Agli Abiſſi il conſegna. Aperto il ſuolo,
Con ARISTIPPO, con PIRRONE, ed OBBES,
CARNEADE, ed EPICURO a lui compagni,
Qual piombo, egli precipita in quel fondo,
Dove per ſempre avrà ſupplizio e tomba.
A lettere di fuoco in ſulla fronte
Scritta la cauſa della ſua rovina
Porta ciaſcun = *Perchè l' Oneſto e'l Giuſto*,
Perchè la legge di Natura ho tolto.

Lodi al gran DIO: poichè da queſta e quella
Parte ſgombrar quegli apparenti Moſtri
Del vero e del ſapere al Sol nimici:
Sull' ali del penſier vibrando il volo
Nella più alta region dell' Alma
Vidi una Donna in una Reggia immenſa
Di lucidi Zaffiri in trono aſſiſa;
Vidi un' aureo Volume accanto a lei;
E mi preſe ſtupor, diſio mi punſe
Di ſaper chi ſi foſſe. Ella bentoſto
Del curioſo di ſaper diſio
In me ſi avvide, e diſſe: Io ſon colei,
Che delle leggi ſue Promulgatrice
All' umana natura ha data IDDIO.
IDDIO, ſiccome un Sol, gli auguſti raggi
De' ſuoi precetti verſo me diffonde;
Ed Io, ſiccome un limpido criſtallo,

In

In me gli accolgo, e me ne fo tesoro.
Indi quel suo volume ella mi aprìo,
E ciò, ch' io vi trovai scritto e diffuso,
In brevi sensi a riferir mi accingo.

La dignità dell' Uom, che pensa, intende,
Ragiona, e serba in sua memoria impresse
Cose infinite, e sovra sè riflette:
Una regola vuol, che madre sia
D' ordine, di bellezza, e di decoro.
La facoltà di scernere ugualmente,
E d' ugualmente oprar il male, il bene:
La debolezza poi, che per sostegno
A collegarsi in Società lo spigne,
Società, che non potria formarsi,
E durar non potria senza le leggi:
La strana varietà de' genj umani,
Onde ciascuno al suo piacere inchina,
E l' insigne malizia anche peggiore
Della ferocia delle belve Ircane:
(Poichè all' Ircane belve ignote sono
L' ambizion, la vanità, l' orgoglio,
La superstizion, le voglie avare,
Del futuro il timor, ed altre cento
Tiranne passion nell' Uomo accolte)
Sì, tutto quel, ch' io divisai finora
Una legge volea, che fosse insieme
Regola, e freno, e consigliera, e guida.
Onde il provvido Autor della natura,
Che l' opra sua di conservar è amante;
Con ogni legge necessaria a quella
Sostenerla dovea, qual saggia Madre
Madre amorosa, che, mirando esposto,
E soggetto a cader di passo in passo
Un semplice bambin caro suo parto;

Che

Che fa? Colla sua mano e colla voce
Gli dà regola e forza, e in salvo il mena.

Di Natura la Legge ella è un Decreto
Della suprema Volontà Divina
Per l'umana ragion fatto palese,
Ed obbligante esattamente ogni Uomo
Ad azioni necessarie intutto,
O confacenti alla natura umana,
Qual IDDIO l'ha formata, e qual riceve
Dall'umano voler lecita forma
Per gloria del suo Nome, e per vantaggio
Dell'Uomo stesso, e degli eguali a lui.
Vieta l'omission dell'opre ingiunte,
Vieta le opposte: tutto ciò permette,
Che del comando suo, del suo divieto
Scopo non fassi; e la diritta idea
Della Giustizia, che risplende in DIO,
Della perpetua sua provvida Cura
Persuade abbastanza o premio, o pena
Al merito conforme, ed al delitto,
Oltre alla pena di tristezza e duolo,
Che Natura congiunse all'opre inique;
Ed oltre al premio di piacer di gaudio,
Che la Natura alle bell'opre unio.
Persuasa così n'andò puranche
La stessa cieca Antichità pagana,
Che col divoto offrir de' sagrifizj
Credeasi di placar gli offesi Dei,
E, placati gli Dei, scampar le pene.
Per l'Alme di virtù state cultrici
Sciolte da' corpi immaginò gli Elisj
D'infinito piacer sede beata;
E per l'Anime ree l'ombre di Averno,
I laghi Stigj, i Cerberi, i Plutoni,

Le

Le catene, le Furie, un mar di fiamme,
E tre Giudici interi inesorabili
Un Eaco, un Minosse, un Radamanto.
Che più? Per disegnar contro de' rei
La divina Vendetta, ersero altari
A Nemesi, adorandola, qual Dea,
Castigatrice alfin di que' misfatti
Non pria puniti da giustizia umana.

Querula la Giustizia un dì comparve
Del Padre Giove innanzi al trono, e disse:
Troppo ahi! troppo, o gran Padre, offesa io sono
Da' perfidi Mortali; e Giove allora
Per vendicar l'offesa amata Figlia
Sopra i Mortali rovesciò dall' Alto
Un' urna carca di flagelli e pene.
Così mostrò sotto velata immagine
L' alta di DIO vendetta il Cigno Ascreo.

Ma, come Passeggier, poichè l' arsura
Non ebbe appieno in alcun rivo estinta:
Se per ventura incontra in sul cammino
Altro fonte gentil, che in bianchi marmi
Raccogliendo l' umor, specchio rassembra
Di fini e lucidissimi cristalli;
Per bisogno così, che per diletto
Prende a gustarne i graziosi umori:
Tal Io non sazio ancor di quelle pruove
Addotte a persuader, che di Natura
La Legge va di SANZIONE armata:
Veggo un nuovo sgorgar Fiume reale,
Dalle di cui sottili e lucid' onde
Non si nasconde no, ma vieppiù chiaro
Vedesi trasparir l' ampio tesoro
Del *Dritto Natural*. Soffri, ch' Io prenda,

O di limpida vena amabil fiume,
Dall' aureo fondo de' PRINCIPJ tuoi
Nuovi illustri argomenti, e così dica:

No, che non può della Natura il Dritto
Di SANZION PENALE essere ignudo:
Poichè, senza la pena, indarno avrebbe
Legge prescritta all' Uom l' eterno Autore.
Onde ben lungi, che da pena esente
Vada chi offende il Natural Diritto:
Tra' lampi di quell' alta ed infinita
SAPIENZA e BONTA', sfavilla e tuona
La PENAL SANZIONE; e dove? Al cuore,
E alla mente di ognun tuona e sfavilla.
E inver, se all' uman genere dar leggi
Tratto egli fu della SAPIENZA eterna:
La stessa SAPIENZA esige ancora,
Che queste leggi accompagnate sieno
Da ben forti motivi e necessarj,
Con cui determinar libere menti
A conformarsi in ogni caso a quelle.
Se ciò non fosse, uopo sarebbe il dire,
O che da senno e in verità non vuole
L' adempimento di sue leggi IDDIO:
O, se ne vuol l' adempimento, almeno
Forza non abbia, nè saper, che basti
A conseguir il disiato fine.
(L' uno e l' altro evitar di questi scogli
Dovete, o ragionevoli Mortali.)
Or Io così, qual Pescatore attento
Di candide conchiglie e di coralli:
Vieppiù di questo fiume il fondo esploro,
E ben altre ragioni estraggo al lume.

Se per effetto di BONTA' infinita

DIO

DIO lasciato non ha l'Uomo in balìa
Del caso incerto, e del suo reo talento;
Se, per condursi nel mortal cammino,
All'Uomo in fronte un fido lume accese:
Chi dubitar poria, che quella stessa
Infinita BONTA' non abbia unita
Una immortal felicità perfetta
A chi sà ben usar del lume impresso?

Un Essere, che tutto è SAPIENZA,
Tutto BONTADE, ONNIPOTENZA, AMORE,
Ama l'Ordine al sommo, e vuol, che regni
Tra Creature intelligenti e libere,
A cui per questo fin diede sue leggi.
Or le ragioni stesse, onde fu mosso
A stabilir un ordine morale,
Muovono il suo voler, la sua Possanza
A proccurarne l'osservanza ancora.
Degnò è dunque di LUI, della sua Gloria
Alto mostrar qual differenza Ei ponga
Tra chi l'ordine turba, e chi lo segue.
A chi lo segue ha stabilito il premio,
La pena ha stabilita a chi l'offende.
La pena e 'l premio oh quai motivi sono
Abili a mantener l'Uomo in dovere
Per via della speranza e del timore
Nello stato presente, o in quel, che poi
Succederà! Mercè la pena e 'l premio
Tale l'eterna Mente al suo disegno
Esecuzion darà, che degna sia
Della Giustizia sua, del suo Sapere,
Riconducendo all'ordine primiero
Stabilito da LEI tutte le cose.

Se dunque il Re Supremo ama il bell'ordine

Nelle morali cose; oh quanto ancora
Dell' ordine i Seguaci approva ed ama!
Quanto i contrarj e disapprova e sdegna!
E come poi confonderà gli Amici
Cogli Avversarj suoi? Empio chi 'l pensa!
L' empio dirà, che la virtude il vizio
Nel Teatro del Mondo un' egual sorte
Corrono, e che i rimorsi, onde agitata
Sentesi un' Alma rea, son moti vani;
O, seppur sono SANZION PENALE;
Dirà: Che pena insufficiente è questa?
Sì, pena insufficiente è questa invero:
Ma, se vi fosse una futura vita,
Dove l' eterno Giudice dispensi
Castigo al vizio, alla virtù mercede:
Chi negherà, che sia perfetta allora
La SANZION della nativa legge?

Ch' altra vita vi sia, per sè lo dice
La dignità di un' Alma intelligente,
Che di vita è principio al corpo frale:
(Nè corpo essendo già, ma vivo e puro
Semplice spirto, come ben appare
Dall' opre sue; non ha de' corpi il fato:)
Che aspira sempre ad arricchir sè stessa
Di verità più peregrine e rare;
Che, in quanto pensa ed opra, altro non cerca,
Che far di un' altra immortal vita acquisto.
Ella con tal idea con questa speme
Ad imprese guerriere i Forti muove,
Sprona gl' Ingegni a letterarie imprese.
Tutto questo è un real segno non lieve,
Che, per un' alta istituzion divina,
Havvi un rapporto natural dell' Alma
All' essere immortal: non già, che voglia

Per

Per via d' illusioni al suo disegno
Condurne la SAPIENZA alta infinità.
Certo un principio ragionevol tanto,
Necessario così, che, se non buoni
Non può produrre effetti; un tal principio,
Che rende l' Uom di superar capace
Ogni contrasto alla virtù nemico,
Follìa non è d' un' ingannata mente.

Dal seme di sì splendidi argomenti
Ecco qual degno frutto alfin si coglie.
Se del corpo al morir l' Alma non muore,
Inferirne convien, che, quanto manca
Alla Sanzion delle native leggi
Nello stato presente, adempierassi
Nello stato avvenir, se torna in grado
All' infinita Sapienza eterna.
In un affare di sì gran momento
Le divisate pruove abili sono
A trionfar delle contrarie larve,
Che la superba miseredenza oppone.
Al vedere una Reggia, in cui risplende
Gran simmetrìa, proporzione, ed arte,
Giudicar ne convien, ch' alla gran mole
Corrisponda la base, a cui si appoggia.
Se giudicar, se ragionar conviene
Così dell' opre dell' umano ingegno,
E siffatto giudizio, a quel, che avviene,
Lungi errato dal vero andar non suole;
Perchè sodo è il principio, a cui si attiene:
Quanto meglio conviene, e senza fallo
Coglie diritto al segno, ove dobbiamo
Ragionar noi dell' opere divine,
Discoprirne l' idea, fine, e disegni?
Se dunque della saggia eterna Cura,

Che

Che l' Uomo render vuol salvo e felice,
La SANZION delle native leggi,
Per mezzo del timor di pene eterne,
O per la speme di eternal mercede,
L' idea, il fine, e i suoi disegni adempie:
E' forza confessar, che nelle leggi
Della Natura abbia riposta IDDIO
La SANZION penale; e questa spesso
Nell' ordin di natura il suo dimostri
Vindice brando: mentre fa, che tosto
Succeda al ben morale il natio bene,
Al vizio il mal nell' ordine natio:
Ma molto più sfavilli, e senza un' ombra
Di dubbio, o di fallace incauta speme,
Vengasi ad eseguir in quello stato,
In cui l' Alma, deposto il fragil manto
Da sè sola vivrà vita immortale.

Di fulmine penal armata dunque
La Legge Natural contra i delirj
D' empj Giganti, che, negata avendola,
Non conobber nemmeno IDDIO per Vindice
Delle trasgressioni, e de' misfatti:
Porta con sè d' una perfetta legge
I caratteri augusti, e del gran DIO
La Volontà per suo principio vanta.

Il Divino Voler dunque è il Principio
Della gran Legge alla Natura impressa.
E 'l Principio qual' è, che ne conduce
Di Natura a saper tutti i Doveri?

Chi non paventa il Cherubino armato
Di girevole spada e fiammeggiante,
Nel terren Paradiso entrar pretende

Quel

Quel principio a trovar; e già si crede
Trovato averlo *In ciò, che a quello stato*
Della primiera Integrità conviene.
Ma non sia chi lo segua, acciò non resti
Da un intricato laberinto involto.
Un principio si vuol, che certo sia,
Che sia comune ed evidente ancora
A chi fralle più dense ombre infelici
Della gentilità stando sepolto,
L' autorità de' sacri Libri ignora.
E poi come spiegar con quel principio
Della guerra i diritti e le ragioni,
Se guerra saria stato un nome ignoto
In quel felice ed innocente stato?

La *settemplice luce de' precetti*
Dati ad Adamo, e replicati a quello,
Che vide il gran diluvio, e fu quel solo,
Che rinnovò con sua famiglia il Mondo;
Indi di età in età da' Padri a' Figli,
E da' Figli a' Nipoti ognor trasmessi
Per un continuo ondeggiamento e suono
D' una tradizion sempre costante:
Tra l' altre fole de' Rabbini giaccia:
Perchè la Legge Natural rinchiusa
In ciaschedun di que' precetti, al solo
Lume della ragion lascia vedersi.

Quel, *che de' patti l' osservanza impone*,
Esser fonte non può dell' altre leggi.

L' altro, *che impone il procurar la pace*,
Finchè di conseguirla è fior di speme;
Se d' ottenerla poi speme non resta,
Cercar di guerra ogni stromento e via:

In tal principio, ch' esser può fallace:
OBBES, qual Lupo insidiator si asconde:
Potendo ognun l' iniquità difendere
Con dir: Mio voto appunto era la pace;
Ma non trovata, ebbi ricorso all' armi.
Con tal pretesto, oh quanti Lupi e quanti
Scempio farebber d' innocenti agnelli
Supposti rei d' intorbidato fiume!

Forse *il consenso delle Genti*? E quando
Quando fu mai, che popoli diversi
Convenisser ne' sensi, e ne' costumi?
I popoli più culti intender vuoi?
Questi sovente allo splendor sì vago
De' loro arnesi, al portamento illustre,
All' arte d' innalzar moli superbe
Accoppiano tai vizj, e tanti errori,
Che meglio vive infra l' orror de' boschi
Sotto ferine pelli avvolto e chiuso
Il gelido Lappon, l' orrido Scita.

Forse *il natìo Rossor, che le indecenti
Opre accompagna, or le precede, or segue*?
La Verecondia è una virtù modesta,
Che parla col rossor, che pinge in volto:
E felice quell' Uomo, il qual ne sente
Il tacito parlar, l' amabil foco!
Per opera di lei non fia, che mai
Vietato obbietto a rimirar discenda.
Ma quanti son sì scellerati ed empj
Che perpetuo da sè le diero il bando,
Per non avere al mal oprar ritegno?

Dir, che sia *quel, che detta, e che prescrive*

Un

Un viver socievole; non basta
Tutti i doveri a dispiegar dell' Uomo
A riguardo di DIO, e di sè stesso.

Tutto far quel, che può lunga e felice
Render l' umana vita, e schivar tutto
Quel, che può farla ed infelice e breve,
I tre noti osservando aurei precetti
Del Giusto, dell'Onesto, e del Decoro:
E' un bel principio: ma non veggo in questo
I doveri dell' Uom verso il suo DIO.

Dunque volgiam la mira ad altre stelle,
Che, per sapere i dover nostri appieno,
Vibrino a noi sufficiente un lume.

L' ordine seguitar della Natura,
La Verità real, forma un principio
Limpido sì, che col chiaror natìo
Dell' evidenza sua ferisce ancora
Le rozze menti. Sa ciascun, che IDDIO
Sia del Mondo l' Autore e 'l Re supremo.
Di questa dunque *Verità reale*
Seguendo i raggi, sa, che deve a DIO
Quell' ossequio maggior, che può l' umana
Mente prestargli, e non ha pari in terra.
Vede negli altri ancor, che di natura
Eguaglianza riluce, atti gli vede
Alla Società: dunque è dovere,
Che gli ami al par di sè. Scorge sè stesso
Esser parte del Mondo: ei debbe adunque
Sè stesso custodir; perchè è volere
Di Chi lo fe', che si conservi il Mondo.

Quel, ch' è di sua ragion rendere al Primo

D   *Essere*

Essere Immenso, *e Produttor del tutto*
Prestando a LUI religioso il culto,
Come alla sua perfezion conviene:
Rendere all' Uom quel, *ch' è di sua ragione*
Sia per ragion di *libertade*, o sia
Per di *famiglia*, o di *Città diritto*,
Per *Impero*, o' *dominio*, o per *contratto*,
E renderlo perciò, che IDDIO lo vuole,
Quel DIO, che non invano in sè possiede
Certi diritti, e non ne diede invano
Degli altri ai ragionevoli Mortali,
Giusta le facoltà, che lor concesse
Di avere, e d' operar; l' è incontrastabile
Principio. . . . ma su via chiuda la schiera
Quel, che d' ognuno al cor così favella:

Rivolgiti, o Mortale, alla tua meta.
La tua meta qual è? Vuole il gran DIO
(Oltre alla gloria sua) vuole, qual Padre,
La tua felicità. Questa si ottiene
Mediante l' AMOR, che porta ogni Alma
Verso del vero BENE, a cui congiunta
Fortunata divien posseditrice
D' un perfetto goder. Dunque è volere
Di DIO, che s' AMI, e che con questo Amore
Del vero Ben si regga ogni opra umana.
Dunque ha legge l' Amor? E chi non ama
La sua felicità? L' Amore ha legge,
Affinchè vegga i veri obbietti e i mezzi,
Che conducono a quella; ed ecco i mezzi,
Ecco gli obbietti, ove l' Amor si aggiri
IDDIO, *Noi stessi*, *e gli altri eguali a Noi*.
Amor di ubbidienza e di rispetto,
E 'l più splendido culto a DIO si dee,
QUAL ESSER PERFETTISSIMO, da cui

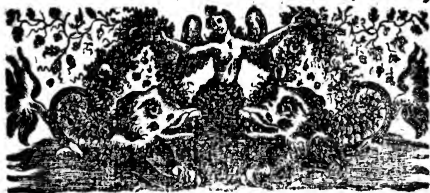
Tut-

Tutto nell' esser suo l' Uomo dipende.
D' amicizia a Noi stessi, e a' nostri Eguali.
Di Noi stessi l' Amor la nostra intende
Perfezione e 'l più felice stato.
L' altrui perfezion, l' altrui richiede
Felicità del Prossimo l' Amore:
Come di ognun di questi a parte a parte
L' indole spiegherò di loco in loco.

Salve intanto deh salve, AMOR sublime
Del senso no, ma della mente figlio,
Unico vero universal *Principio*
Conoscitivo d'ogni umano UFIZIO.
Per Te si gode la bramata e vera
Felicità, che d' ogni bene è il colmo.
Salve salve, ripeto, e, poichè figlio
Sei di Ragion, e delle leggi istrutto,
Tue voglie a secondar ogni Alma invito.

Fine del Libro Primo.





L I B R O II.

Argomento

De'* Doveri *aſſoluti , o connaturali all' Uomo verſo DIO Se medeſimo , e gli altri Uomini .



I quattro vaſte incorruttibil' ale
L' univerſale AMOR va cinto intorno :
Con due, che ſon le più robuſte e grandi
Solleva al Ciel maraviglioſo volo ;
Gli UFIZJ ſuoi conſacra al Sommo DIO ,
Onde PIETA' , RELIGION ſi noma .

Non è ſuperba e ſpaventoſa in viſta ,
Madre non è di ſcellerate coſe
L' alma RELIGION , come la finge
Un temerario Epicureo Poeta .
Grandeggia , è ver , l' ONNIPOTENZA eterna ,
E grandeggia così , che in faccia a LEI
E' debolezza ogni mortal poſſanza .
Quindi naſce un *Timor* utile e degno
D' Alma fedel , che riconoſce in DIO

Un

Un Supremo Signore Omnipotente,
Onde non osa provocarlo a sdegno.

Nasce il *Timor* dalla GIUSTIZIA ancora,
E dalla stessa ancor nasce la *Speme*
Di conforto e mercede a' buoni, e giusti
Perseguitati da' malvagj, ed empj.
Empj, e malvagj oh qual di *téma* oggetto
La GIUSTIZIA è per voi! Sul vostro capo
Pende la spada della sua vendetta.

Tal da ciascuna delle sue divine
PERFEZIONI alcun *Dover* discende.
La somma l' ineffabile l' eterna
Sua MAESTA' d' un infinito è degna
D' un infinito *ossequio*. *Amore* ispira
Perfetto *amor* la sua BONTADE immensa.
Lo sterminato Oceano infinito
Della SAPIENZA sua tutte a sè chiama
Le nostre maraviglie. El parla? E' IDDIO
La stessa VERITA' scevra d' inganni?
Dunque il suo dir d' alta *credenza* e *fede*
Esser dee fondamento; ed esser base
Della nostra *fiducia* ogni divina
PROMESSA invariabile e costante,
Piucchè fermi non sono i colli, e i monti.
L' alta sua PROVVIDENZA, il suo VOLERE,
Che, per effetto di bontà, di amore,
Opera far non sa, nè porger dono,
Se non ci dona, e se non opra il meglio:
Nostra tranquillità, nostro riposo
A farsi viene. E' dover nostro adunque
Il tributar al vero NUME eterno
Fede, *ossequio*, *ed amor*, *timore*, *e speme*,
Ammiranza, *fiducia*, e ogni altro affetto.

Ma

Ma questo AMOR religioso intenso
Star non puote fragli argini ristretto
Della mente, e del cuore. Onde conviene,
Non solo ergere a DIO nel proprio petto
Tempio ed altar; ma con aperti segni
Glorificarlo a tutto il Mondo in faccia.
Sciogliere l'animo grato e la favella
In render grazie alla Bontà di LUI
Fonte di grazie e benefizj a Noi:
Adempier le sue leggi, esser nell'opre
De' suoi Voleri esecutor fedeli:
La sua GRANDEZZA incoronar di lodi;
Porgere a LUI, come odoroso incenso,
Da puro labbro umili preghi espressi:
Ove l'affare ad ogni costo il vuole,
Giurar di DIO nel glorioso Nome,
E fedelmente il giuramento adempiere:
Cauti di DIO parlar, che non si offenda:
Non far, che sia di garrule contese
Vano soggetto al borioso ingegno:
Del fido ABELE imitator divoti
Rendere a DIO dispensator de' beni
Il più perfetto e decoroso omaggio,
Che affetto insieme, ed onoranza esprima.
In faccia al Mondo esercitare il culto
Della Divinitade unica e vera,
Questa è la via di palesar sua fede,
E coll'esempio incoraggire altrui.
Qual non ispira a Noi fede e coraggio
Il sacro stuol de' Cristiani Eroi,
Che di lor sangue imporporar gli allori
Del REDENTOR del Mondo? Esempio illustre
STEFANO diede ad infiniti Atleti,
A numerose vergini Eroine,
Valicando primier torbido mare

Di sangue e pene Imitator di CRISTO.
Occultar la PIETA', coprir la vera
RELIGIONE, un arrossir sarebbe
Di professarla. Ah! se si trova un' Alma
Così debile e vil, che non adora
Con pubblico attestato il vero Nume,
Di cui professa intanto esser seguace:
Vegga per sua confusion estrema
La *Superstizion*, che a Dei bugiardi
Rossor non ha di comparir fedele.
Eppure eppur, se intelligenza avesse
Quell' adorato legno, argento, o sasso,
O riderebbe del suo culto, o forse
Direbbe all' Idolatra: Io, che son pure
Opera d' un DIO vero onnipotente;
Io, che di tanto inferior son fatto
All' Uomo, in cui di DIO splende l' Immago;
Io, che son nato, e destinato sono
Per all' Uomo prestar servigio ed uso;
Io sono il Dio dell' Uomo? Oh sconsigliato!
Oh stupidezza! Oh pervertite idee!

Della RELIGION divina e vera
Ammirabili son gli effetti, i vanti.
Ella è d' ogni Sovrana Alta POTENZA
L' antimurale; delle leggi il vincolo,
Dell' amistà l' indissolubil nodo:
La più dolce attrattiva e più possente
Per congiugnere insieme i cuori umani.
Senza RELIGION come potrebbe
Fermo durar della Città lo stato?
Più agevol fora, ed impossibil meno
Il fabbricar una Città nell' aria,
Che formar Societade, e conservarla
Della RELIGION senza il sostegno.

A te-

A tenere in dovere i Cittadini
Poco è il timor di temporal gastigo:
Poichè, senza temer l'ONNIPOTENTE,
Un più lieve timor qual forza avrebbe
Da superar la sfrenatezza umana?
Il Cittadino al Cittadin nemico,
Che non faria d'ingiurioso e fiero?
Bastando sol, che agli occhj altrui nasconda
Furti, vendette, stupri, inganni, e frodi,
Per deludere i Giudici, ed il Foro,
Ed evitar la meritata pena.
Dove più la pietà, dove sarebbe
Chi provvedesse di cortese aita
L'oppresso Amico? Onde ristoro avrebbe
La vedovella, ed il tapin, che geme?
Senza RELIGION vedi la Terra,
Come allor, che si ecclissa il gran Pianeta,
Un abisso di vizj, ombre, e rovine.
Sfolgori poi la RELIGIONE in quella,
Eccola divenir un Ciel sereno
Di sicurezza, d'innocenza, e pace.

Se non vi è dunque altra virtù maggiore,
Più grata a DIO, più vantaggiosa all'Uomo
Della RELIGION, qual lo mostrai:
Viva la RELIGIONE, ed ella sia
La regola fedel di nostra vita.

Con quell'ala, che tiene al destro lato,
Copre AMOR quel Soggetto, ov'Egli ha il nido.

Dopo il Sacro Dover, che a DIO si rende,
Ha da rendere ogni Uomo anche a sè stesso
Quel, che l'innata LEGGE a lui prescrive.
Questa l'amar sè stesso all'Uomo impone:

Perchè sè stesso amando Egli raffini
L' eccelse facoltà, che IDDIO gli diede
Per esaltar del suo Signor la gloria,
Per conseguir felicità perfetta,
E perchè sia alla Cittade, a quella
SOCIETA', che l' altre tutte abbraccia,
D' utile e gloria apportator felice:

La Mente in prima illuminar conviene
Di giuste idee, che sien di face e guida
A compiere il dover, che stringe e preme.
Fermo persuadersi esservi un DIO
Unico DIO; perchè Infinito e Sommo:
E questo DIO non di materia cinto,
Non l' Anima del Mondo, o il Mondo istesso,
Non gli Astri e non il Sol: ma puro e solo
Spirituale Immenso Esser primiero
D' ogni perfezion tutto ripieno
Da sè stesso esistente, in sè beato,
Prima Cagion delle create cose,
Da cui dipende ogni cagion seconda,
Da cui riceve ed efficacia e moto.
La cui Magnificenza Altezza e Gloria
Manifestano i Cieli e gli Elementi,
BAYLE, SPINOZA, POMPONACCIO, ed altri
Mostri dell' Ateismo, a vostro scorno.
La cui perpetua PROVVIDENZA esalta
L' Ordine sempre saldo e ognor l' istesso
Dell' Universo tutto, ad onta vostra,
Empj Deisti, Epicurei protervi.

Oh se vi sia chi persuaso viva
Dell' Esistenza d' un Monarca Eterno,
E dell' immensa sua Provvida Cura,
Che veglia ancor dippiù sull' opre umane:

Qual

Qual fondamento avrà d'una soave,
Tranquillità sincera intorno al core!
Qual base alla Virtù, quale fermezza
Alla bontà, che l'altrui ben procura!
Credere d'operar, presente un DIO,
Con dolce forza a ben oprar ne muove.

Alla cognizion del Sommo Nume
La conoscenza di sè stesso aggiunga,
Come da DIO dipenda, il cui Volere
Norma dell'opre sue convien, che sia.
Pensi, che di Ragione il nobil dono
Ebbe da DIO, perchè di sè ben degno
Un fine si proponga, e scelga i mezzi
Ben opportuni alla proposta meta.
Pensi, che non ei solo occupa il Mondo,
Il quale ad altri ancor simili a lui
Di aspetto e mente, per goderne è dato
Con dritto egual; e preferir si dee
Il bene universale al ben privato;
Pur meglio essendo, che felici insieme
Tutti gli Uomini sian, che goda un solo,
Mentre son gli altri in amarezza avvolti.
Pensi alfin, che del Mondo egli è una parte;
E qual vede la parte esser minore
Del Tutto; così pur da meno estimi
Del bene universale il proprio bene.

Uopo è dritto stimar quell'altre cose,
Che son di sprone all'appetito umano.
Quelle così leggiadre alme Donzelle
Con varie di color vesti dipinte
Rassomiglianti i fulgidi colori,
Che in sè ritrae dal vagheggiare il Sole
La di *Taumante* ambiziosa Figlia

(Sì fan dell' Uomo impression nell' animo !)
Che son ? *Morali Qualità sensibili* .
Vedete in aria di Real Signora
L' AUTORITA' con qual contegno siede !
Accanto a lei la GRAVITA' , l' ONORE :
Sotto i lor piè stà l' *Ignominia* oppressa ,
L' *oscurità del nome* e *de' natali* .

Quelle di gigantesca eccelsa mole
Venerande Matrone ornate il crine ,
Il collo , il sen , lo spazioso manto
Di quanto ha di pregevole Natura :
Son le *Morali Quantità* , che gli Uomini
Alle Persone , ed alle cose ascrivono ;
Sono il vero *Valor* , la *Stima* , il *Prezzo* .

Dritto dunque stimando *Onore* , e *gloria* ,
Splendidi onori , e gloriose insegne
Amar non dei , se non per opre illustri ,
A cui son di motivo , o di mercede .
Nè insuperbir de' riportati onori ,
Nè disperar , nè deviar giammai
Dal preso di virtù nobil sentiero ,
Se la virtù di quegli onori è priva .
Ben a ragione il FALEREO derise
Chi l' avvisò , che rovesciate al suolo
Eran le statue alla sua gloria erette ;
E saggio il ripigliò : *Ma non per questo*
Il Popolo di Atene ebbe possanza
Di rovesciar quella virtù , che seppe
Tali a me meritar statue di onore .

Delle ricchezze il desiderio avaro
Non tiranneggi il cor . Tanto si cerchi ,
Quanto fa d' uopo a conservar sè stesso ,
E quanto giova a sovvenire altrui .

Chi

Chi con vera ragion regge suà vità,
Ha per grandi dovizie un viver parco,
Che penuria giammai non fu del poco.
Passeggiando per loco ingombro e pieno
Di molte merci, fu sovente udito
SOCRATE profferir queste parole:
Oh di quante mai cose io non ho d' uopo!

Si avvezzi ogni Uomo a moderar gli *Affetti*.
Questi, se quasi indomiti Destrieri,
Scuotono un dì della Ragione il freno,
Snervano il corpo, ed il vigor dell'Alma,
Rendono al giudicar cieca la mente,
E per oblique e rovinose strade
Portano alfine a' più nefandi eccessi.
Modera in pria l' *Amor*, l' *Odio* raffrena:
Questi degli altri affetti i fonti sono;
Questi ben regolati, ogni altro è in calma.
Guarda pure, che in te l' Amore, o l' odio
Non porti seco una tristezza inutile.
Utile è la *tristezza* allor, che viene
Dal ritornar alla memoria un male
Da sè commesso, o dal vedere afflitto
Perseguitato oppresso un Innocente,
O dalla morte, o dal disagio altrui.
La tristezza del ben, ch' altri si gode,
Ruggine di quel cor, a cui si appiglia,
Tormento il più crudel d' ogni tormento,
Che inventò di Sicilia ogni Tiranno;
Lungi da te l' abbominanda *Invidia*.
Lungi il *Timor*, che neghittoso e vile
L' ingegno a grandi imprese inabil rende:
O serva solo ad eccitar nell' Alma
La cura di trovar mezzi e riparo
A dileguar il tempestoso nembo

Di

Di quel mafe vicin, che le terribili
Penne fovra il tuo capo aggira, e fcuote:

Infra lo ftuol de' violenti affetti
Sorge lo *fdegno* impetuofo e caldo . .
Quefto è un breve furor degno di freno.
Allor, ch'ei bolle, e che divampa, e fpuma,
Cofa non operar, che feco porti
Serie crudel di numerofi mali.
ALESSANDRO, che fai? La man fofpendi:
Prima rifletti, e i tuoi trafporti affrena . . .
Ma con chi parlo? Egli ha vibrato il colpo
Contra i più fidi ed innocenti Amici.
Ah! che l'impeto mai, nè i moti primi
Secondar non dovea del fuo furore.
Onde con aurea penna ed immortale
Così ne fcriffe il Cigno onor dell'Arno:
„ Vincitor Aleffandro l'ira vinfe,
„ E fe 'l minore in parte, che Filippo.

Gran Condottiera de' giocondi Affetti
E' l'ALLEGREZZA alla Natura umana
Diletta Amica. Ella giugnendo al core
Dolcemente lo muove al canto, al rifo:
Graziofa gentil degna di amore,
Qualor de' mali altrui fpecchio gradito
Non faccia alle fue luci, e non prorompa
In folli fcherzi, ed in lafcivi amori;
Nè de' malori c'impedifca il fenfo,
Quando giova il fentirli, e non ci tolga
Il preveder dell'avvenire il volto.

Vaga, d'amabil genio è la SPERANZA;
Quefta col fuo bel verde il cor lufinga:
Ma non languir, fe non ne cogli il frutto.

Non

Non ti affannar full' orme fue cercando
Impoffibili, incerti, o vani acquifti.
Tanto non divorar con anfia e brama
Un ben lontano, che, di un ben prefente.
Poffeduto da te, vivi digiuno:
Come digiuno e fitibondo vive
Tralla copia dell' acque, e de' bei pomi
TANTALO giù nell' infernal laguna.

Dalla Ragione equilibrati e pofti
In ordine gli affetti, agio rinvienfi
Ben opportuno a cultivar l' Ingegno.
L' Ingegno è un campo: l' indole e 'l valore
Efplorarne conviene, ed arricchirlo
Delle buone fementi, ond' è capace.
Come l' Agricoltor pone a feconda
Del Cielo e del terren la pianta, o il feme.
Quì meglio alligna il Cedro, altrove il Pino:
Ove a *Cerere* è buono, il grano fparge,
Ulivi pianta, ov' è di *Palla* amico.

Ma fi fpiantino infin dalle profonde
Tartaree radici e velenofe,
E fi perdano in tutto infino al nome
L' *Aftrologia*, ch' all' influir degli Aftri
L' opere umane attribuifce, e tutte
L' Arti d' indovinar per via di fegni
O nella mano, o fulla fronte impreffi,
Per acqua, o fuoco, o per comparfa orrenda
Dell' ombre de' Defunti, o degli Spiriti
Abitator del fotterraneo Mondo.

Ma gli Aftrolaghi, e Maghi inforgeranno
A condannar di menzognera e vana,
D' inique paffioni eccitatrice

L' Ar-

L' Arte d' insinuar il Finto, e 'l Vero
Per via di dolci armoniosi carmi.
Oh strana iniquità! Colpa dell' arte
Si finge quel, che colpa è della mente
Di chi ne abusa. In sul natal primiero
La POESIA non altro impiego avea,
Che condir di dolcezza, e render cari
Della Filosofia dogmi e misterj.
EMPEDOCLE, PARMENIDE, ed ARATO
Seppero consecrarla a sì bell' uso.
DAVIDE Re Profeta e Vate insieme
Da superno divino estro commosso
Ora del Sommo DIO canta le lodi,
Or gli Empj incalza, or le sue colpe accusa:
Or tutto tenerezza, e tutto amore
Amor di DIO, che puri affetti muove:
Or tutto gaudio, or tutto zelo e foco
Folgora, tuona, e timor santo ispira.
Dunque la POESIA tenga ben alto
Il posto suo tralle Scienze ed Arti,
Che oneste sono, e vantaggiose al Mondo.

Chi tale non sortì tempra d' ingegno,
Che possa ad alte mete ergere il volo;
O che la sua condizione umile
Da povera fortuna accompagnata
Sorgere in alto, e penetrar gli vieti
Delle cose i principj e le cagioni:
Proccuri d' esser utile a sè stesso,
Ed alla Società con tal mestiere,
Ch' al suo grado convenga e al suo talento;
O non trascuri mai, nè prenda a sdegno
Udir degli altri la maestra voce.

Ma

Ma chi largo e felice ebbe dal Cielo
Dono d' ingegno, se non ha per fine
Altro, che la sua gloria e la superba
Idea di comparir sovra degli altri
Un Mostro di saper; sarà piuttosto
Della Società peste e rovina.
Oh non avesser mai neppur da lungo
Salutate di Pallade le soglie
Gli Apostati *Porfirio*, e *Giuliano*,
Ed altri, che rivolsero il sapere
Contro a quanto han di sacro e Terra, e Cielo!

Per bene infine cultivar la mente,
Sceglier convien qualche tenor di vita,
Ond' essere a sè stesso, ed anche a' Suoi
D' utile e gloria apportator felice.
Sul primo albòr di gioventù fiorita
Stavasi ALCIDE infra due strade, ed era
L' una di quelle ahi! quanto aspra ed alpestra,
Deliziosa l' altra amena e piana.
Stava sospeso il Giovanetto, e molto
Deliberò: poi risoluto elesse
L' aspra l' alpestra e faticosa, e quindi
Il suo gran nome incoronò di gloria.
Tenera Gioventù l' orme e l' esempio
Segui d' ALCIDE, e di buon' ora apprendi,
„ Che per le alpestri vie si fan gli Eroi.

Non però ti si vieta il dare un passo
Per quella via, dove il piacer, congiunto
Alla pura onestà, lieto campeggia.
Moderato piacer del corpo è vita,
Vigore e brio all' intelletto ispira:
Ma non così, che del piacer gradito
La lusinghiera amabile bevanda

Induca poi del suo dovere oblìo.
Simile a quelle tazze ingannatrici,
Che agli Ospiti porgea *Circe* la Maga.
Costei, non so con qual maligno umore
Tanto cambiava il cor, tanto di oblìo
Negli Uomini inducea, che (quasi in loro
Stata non fosse Umanità giammai)
Come animali del più sozzo armento,
Dimenavan nel fango i corpi immondi.
Tanto il piacer può trasformare un' Alma!

E' poi che albergo dell' umana mente,
E che parte dell' Uomo è il corpo frale:
Ben è dover, che si conservi il Corpo
Vegeto prosperoso intero e sano,
Proporzionato a lui somministrando
Il necessario nudrimento, come
A' fiori il Giardiniero, ed alle piante
Va compartendo il nutritivo umore;
E con un moderato e salutevole
Alternar di travaglio e di riposo.
Ma per contrario attentamente ogni Uomo,
Come Piloto, che dirige un legno,
Guardi di non spezzarlo in qualche scoglio;
Qual è la gola, e la soverchia piena
Di que' piaceri, in cui s' immerge il senso:
E degli affetti i violenti moti,
Come i venti del Mar turban la calma,
Turbano degli umori il bel concento.

Dovere in somma è conservar la vita
Quella stretta unïon di corpo, e mente,
Perchè quella è di DIO bell' opra e dono.
Darsi la morte, un violar è questo
I Diritti di DIO, che a Noi la diede,

E la

E la conserva a stabilito fine.
E poi questo sarebbe amar Sè stesso;
Qual DIO comanda? Menzogner chi 'l dice!
Scuso però chi a sè la morte appresta
Per fuggir altra morte assai più barbara,
Che gli sovrasta da Nemico orribile;
E scuso alfin Donzella, che gelosa
Del suo candor, sagrifica sè stessa
Di propria man, per non lasciarsi in preda,
Come Colomba, allo Sparvier lascivo,
Che d' intorno le gira in varie ruote,
E tenta di saziarne il reo talento:
Ma la mia scusa non assolve intanto
Dal violato Natural Diritto,
E dal tolto diritto inviolabile,
Ch' all' Autore appartien di nostra vita,
Del cui benigno, e provvido governo
L' uccisor di se stesso allor dispera.
Chi è là quello stolto e in sè crudele
Prodigo di sua vita, il quale in braccio
A volontària morte si abbandona?
Colui chi è? L' Epicùreo LUCREZIO.
Tal di sua vita a far rifiuto il mena
Forse una rea Coscienza, o un gran furore.
Ah! non imiti alcun l' orrendo esempio.

Porre in dubbio la vita ed in periglio
O di proprio volere, o per comando
Del Sovrano Poter, salvando un Uomo,
Che degno sia di liberar da morte,
Benchè di un Cittadin ne vada il sangue;
O se sia grande e copioso il numero
Di quei, che lottan col periglio estremo:
Questo è servir al comun bene, è questo
Merito di trionfi e di corone.

Che se conviene il contrastar col fato,
Quando il pubblico ben si salva e vive
Nella salvezza e nella vita altrui:
Non è men giusto il conservar sua vita,
Che raccomanda con estremo impegno
Per via della Ragione, e dell' Amore
La provvida Natura, armando il braccio
Per atterrir l' Assalitore iniquo,
O ponendolo a morte in quell' istante,
Che mortal colpo all' Innocente appresta:
Perchè legge non v' è, che all' Uomo imponga
Indifesa lasciar la propria vita,
Per dar più largo alla malizia il campo
Di trionfar sulle rovine altrui.
Legge di Società se alcuno opponga:
Risponderò: l' Assalitore ingiusto
Della Società la legge offende,
Non già chi col difendere se stesso
Tutto il tenor di quella legge osserva.
Ella vuol salvo ogn' Innocente, e vuole,
Che nocevole membro a terra vada.
La causa alfin di chi salvar procura
Colla morte del Reo la propria vita,
Chi sosterrà, che di favor più grande
Degna non sia, che quell' ingiusta ed empia
Di chi contro ogni legge ogni ragione
Del sangue altrui, come una Tigre Ircana,
Pascer vorrebbe il suo crudel talento?

Guardami il Ciel però, che colla morte
D' ingiusto Assalitor Io mai volessi
La vita conservar, quando alla fuga
Luogo vi fosse, o preparando altronde
Asilo e scampo, o con un mal più lieve,
Che la morte non è, rompendo a quello

L' im-

L'impetuoso ardir salvo potessi
Dall'assalto crudel condurmi a riva.
Vuole Ragion, che in un estremo passo,
Qual è danno minor, quello si elegga.

In quello stato, in cui nell'Uomo impera,
Quando talun nel suo crudel disegno
Di nuocere ad altrui fermo dimora;
Nè dell'empio attentato unqua pentito
Dà segni d'amistà, segni di pace:
Più diritto non ha, che l'assicuri
Da qualunque mi giova usar con lui
Modo di riparar i colpi suoi.
Sarìa l'umana vita insociabile,
Se, contro alcun, che imperversar non cessa,
Dato non fosse all'innocente offeso
Adoperar le violenze estreme.
Misero l'Uom più moderato e giusto!
Sarebbe allor del più protervo ed empio
Fatto il bersaglio, ed il perpetuo gioco.

In somma, ove talun mostra talento
Di voler la mia vita a forza aperta,
Sia per errore, o per maligna idea,
O per furor di forsennata mente:
Ragion mi assiste, e dettami Natura
Di tentar ogni mezzo, ed ogni via,
Onde involarmi al periglioso inciampo.
Di offendermi il diritto in lui mancando,
L'obbligo di soffrir in me non trovo.
Erra talun nella persona, è vero:
Nel proposito suo però non erra,
E vibra infatti il mortal colpo, e intende
Quel nemico ferir, che in me travvede.
E non degg'io difendermi da quello,

Che

Che per error mi lascerebbe estinto?
La volontà si attende, e non l'evento.
Alfin, se per difesa un folle uccido,
Questo non è punir Uom, che vaneggia,
Ma da me stesso allontanar la morte.
Lo stato natural risorge allora,
Quando il soccorso del Poter Sovrano,
Chi già perisce, implorerebbe indarno.

Folle però non men, che reo sarei,
Se da munito loco, ove sedea,
Provocato scendessi in sull'arena:
O che ferisca, o che trafitto io cada,
Non merito il favor della difesa.

E chi per te, bella ONESTA' pudica,
D'ogni anima ben nata inclito fregio,
Dote maggior di Verginelle, e Spose,
Chi te per custodir sincera e salva,
(Quando è chiusa ogni via, tolto ogni scampo)
Stima ragion sagrificare il sangue
Del violento insultator lascivo,
Per cui grave nel corpo onta s'imprime
E scorno tal, che fa spavento a i buoni
Più, che l'orror di violenta morte.
E chi sotto le insegne militando
Del sacro AUGUSTO almo Pastor d'Ippona,
Fermo sostien, che la virtù dell'Alma
La violenza esterior non toglie:
Onde per man d'una Donzella, ovvero
Sotto la spada del di lei Consorte
Cader non dee l'Assalitor svenato;
E con questa ragion ritoglie a morte
L'infame Autor dell'impudico assalto.
Dopo il naufragio, e la sofferta ingiuria,

Se

Se la Donzella è nel Civile Impero,
Il diritto non ha di vendicarsi:
Ma con volto velato e luci basse
Con lagrime e querele al Magistrato,
Oppur ne vada del Sovrano al piede,
Giustizia ad implorar di sì gran torto.
Se la Sposa real d'Orgiagonte
Il capo presentò di quell' infame,
Che l' avea violata, al suo Consorte:
Un trasporto egli fu di generosa
Ed eroica virtù, segno di un' Alma
Della propria Onestà ferma Custode.

Anche meno il diritto a lei compete
Di uccidere sè stessa. Esempio reo
Fu quel, che diè Lucrezia a Roma, al Mondo.
Se la colpa odiando e'l drudo infame
Serbata s' era ed innocente e casta;
E perchè dunque un' Innocente uccise?

Tanto si apprezza il conservar sè stesso,
Che, se talor Necessità lo chiede,
Alla Necessità cede la legge.
Non che la legge violar convenga:
Ma il fin di lei, che la salvezza, il bene
Ama di ognun; ne fa veder, che quando
A' detti suoi Necessità si oppone;
Questo caso da lei non sia compreso.
(Salvo sempre però di DIO l'onore,
Che per qualunque sia periglio estremo
Violarsi non dee, se la nemica
Altrui malvagità pretende a forza
Indurre ad oltraggiar di DIO la gloria,
Tralasciando il suo culto (il che non volle
DANIELE eseguir), ovver prestando

Con-

Confenfo al reo peccato ; il che non fece
Quel di fortezza e caftità ben rara
Ammirabil efempio , anzi portento ,
Quel Giovanetto Ebreo , ch' alle lufinghe
Dell' Egizia Padrona amante e bella
Antepofe l' orror della prigione ,
E 'l tormento de' ceppi al reo piacere .
Giovanetti leggiadri , alme Donzelle ,
DIO lo comanda , e la Ragion lo dice ;
Se v' appreftaffe un FALARI , un NABUCCO
Un' accefa fornace , un Toro ardente ;
Eleggafi la morte , e non la colpa .
Alla vita preval di DIO la gloria .

Vuole neceffità , che, fia recifa
Parte del corpo d' infanabil piaga
Tocca ed infetta ? E ben che fi recida ;
Perchè l' intatta parte ancor non pera ,
E tutta intera la corporea mole .
Non veggiam noi l' Agricoltore attento
D' una pianta troncar braccio malfano ?
Perchè troncarlo ? Acciò di ramo in ramo
Non paffi il vizio a divorarla intutto ,
Ma ritorni a fiorir feconda e bella .

E che non fa neceffità ? Che mai
Non permette , che facciafi per lei ?
Se per rigor della contraria forte
Spira già già famelico digiuno ,
Già refta al freddo affiderato Idalgo ,
Nè con preghi con pianti e con fofpiri ,
Nè coll' offerta ancor de' fuoi lavori ,
Da ben ricchi Paftori aita ottiene :
Può fenza colpa o non veduto , o a forza
Dell' altrui frutto alimentar fe fteffo ,

Del-

Dell' altrui lane riveſtir ſue membra:
Ma penſi intanto a rendere l' eguale,
Quando in frutti ed in lane anch' Egli abbondi;
E guardi ben di non privarne Olinto,
Che pur cadrebbe in tal miſeria eſtrema,
Che a viver dell' altrui ſarìa coſtretto.
In nome di due Numi, uno de' quali
Fu la *Neceſſità*, chieſe TEMISTOCLE
Una ſomma d' argento al Popol d' Andria:
Queſto con ſaggio avviſo oppoſe a quelli
Altri due Numi d' un egual valore,
Uno l' *Inopia*, l' *Impotenza* l' altro.
Somma neceſſità fa, che ſi debba
Quaſi in virtù d' obbligazion perfetta
Quel, che di propria mano altri s' invola;
Fa, che lecito ſia mandare in fondo
Le merci altrui per conſervar le ſue
Preſſo a perir tra proceelloſi flutti,
Se le ſue più dell' altre abbian valore;
Fa, che, nel mentre un caſuale incendio
Di loco in loco furioſo vola,
E già il mio tetto a divorar ſi avanza;
Poſſa atterrar del mio vicin l' albergo,
Se più facile e piana altra non veggo
Via di ſottrarre a quel vorace ardore
La mia cara magion dolce mio nido.
Tanto può far neceſſitade eſtrema!
Ma non aſſolve già, ma non diſpenſa
Di renderne il valore a chi ſi priva
Del proprio ben. Tutto il valore, o parte?
Tutto il valor, ſe quelle merci e queſto
Vicino albergo un evidente e certo
Non correvan periglio. E ſe di loro
La perdita apparìa certa e ſicura,
Da quanti ſono, a cui giovò l' amara

Perdita altrui, se ne ristauri in parte
Chi tutto perde il suo: giacchè costui,
Mentre perde il suo ben, l'altrui conserva.
Somma necessità molto permette,
Ma non abusi alcun del suo favore.

E quell' altr' ala, che ad Amore impiuma
Il manco lato, che vuol dir? Con quella
Tutta l' UMANITA' copre ed abbraccia.

Muse, cantiamo omai quali dell' UOMO
Verso il simile a lui sieno i DOVERI.
Altri son quei, che da' Principj immoti
Dell' ONESTO del GIUSTO e del DECORO;
Altri dall' Istituto, o dallo Stato
Di CITTADINO, o di MARITO, o PADRE
Hanno la pura originaria fonte.
Tra' primi a Noi dal CREATORE imposti
Ecco qual è, che il primo loco ottiene:
UOMO non sia, che rechi all' altro offesa
O nel corpo, o ne' beni, o nella fama.
(E molto men nell' Anima, gettando
Ombre di error, macchie di vizj in altri.
Quanto l' Anima è d' ordine più eccelso,
Tanto il danno è maggior, che fassi in lei.)
Perchè altrimenti la Natura umana
Mai pace non avrebbe, e senza pace
Essere non potria salva e felice.
E se taluno in Società non vive,
L' obbligo d' amar altri in modo eguale
Che sè, lo stesso a lui precetto intuona,
E gl' intuona con quello anche il secondo:
Fatta l' offesa, o cagionato il danno,
Se imputabile sia a chi lo fece;
Tutto il potere a risarcirlo impieghi.

Tol-

Tolto il dover di compenſare il torto
Fatto ad altrui nella perſona iſteſſa,
O nell' onor, che la perſona abbella,
Oppur ne' beni appartenenti a lei:
L' iniquità non ceſſerebbe mai
D' aggiugner danno a danno, ed onta ad onta;
Chi tal dovere adempiere non cura,
Novella ingiuria a quell' ingiuria aggiugne,
E come reo perturbator di pace,
Nella Città con azion di legge
Può farſi, che l' adempia; e nello ſtato
Di libertà con azion di guerra.

Ma che? Non baſta a dar compenſo al danno
Render la coſa o malmenata, o tolta:
Render è d' uopo il di lei frutto ancora,
O ſia civile, o naturale il frutto,
O che provenga da cultura induſtre,
O da natura e dall' induſtria inſieme,
O che ſia già ricolto, o che ſi ſperi,
Se lo ſperato frutto era dovuto;
E tal frutto ſperato il pregio ottiene
A miſura che lungi, o che vicina
Sia la ſtagion della bramata meſſe,
E più felice, o meno il Cielo il ſuolo.
Che più? Qualunque utilità, che manca
Al mancar della roba al ſuo Signore,
E qualunque perciò danno riſente.
Povera Verginella, a cui fu colto
Con forza, o con luſinga il caſto giglio,
Come rendere a te quel fior, che quando
Una volta perì, più non riſorge?
Altro farſi non può, ſe non aggiugnere
Tanto di dote al tuo perduto onore,
Che non ſdegni Imeneo darti uno Spoſo:

 O, ſe

O, se le proprie nozze a te promise
Il Seduttor; per natural Diritto
Ei divenne tuo Sposo infin d'allora,
Che portossi con te, come Consorte.
Misera quella Sposa, e miserabile
Quella famiglia, a cui tornò ferito,
O di vita fu tolto il Padre, o Sposo!
Prima fiorir solea, qual Arbuscello
D'acque abbondanti lungo un rio nudrito;
Ed or, che il rivo inaridì, languisce
Vedovo d'ogni fior, di frutti ignudo.
Consolisi però, che il Feritore
Obbligo strigne a proccurar con quanto
Uopo è dispendio, la di lui salute:
E l'Uccisore (ahi duro nome ingrato!)
E l'Uccisore a mantenere in guisa
Dell'Estinto la vedova famiglia,
Che non appaja ombra di danno in essa:
Come suole apparir, qualora a' colpi
D'affilata bipenne a terra cade
Una Quercia maggior. Questa cadendo
Sotto le sue rovine atterra opprime
Le spighe i tralci e le soggette piante.

Che soddisfaccia il suo Signore, o dia
In poter dell'offeso il proprio Servo,
Se per colpa di lui quel Servo è reo,
O il Servo stesso per suo mal talento
Non provocato da chi venne offeso.
Ogni Servo altrimenti avria baldanza
Di calpestare ogni ragione e dritto,
Se da lui, che per sè nulla possiede,
Neppur la propria ignobile sua vita,
O se dal suo Signor non si potesse
Dell'offesa, o del danno aver compenso.

Cer-

Certo, se un Uomo indipendente e reo
Può cadere in balìa dell' Uomo offeso;
Il dominio che fa? Forse concede,
Che l' Uomo Servo impunemente insulti?
Il Servo ancorchè Servo è pur soggetto
A Legge Natural, che d' ogni danno
Risarcimento al Delinquente impone.
Soddisfaccià il Pastore, o ceda a quello,
Che danno ne sofferse, il Capro, il Toro:
Giacchè quanto di ben produce e rende
L' uno e l' altro animal, tutto è per lui.

Chi gode di nudrir belve feroci,
Donde all' umana vita util non riede,
Anzi sempre terror sempre periglio:
Ancorchè sia nel custodirle attento,
Tacitamente in obbligo si pone
Di risponder de' danni, che tai fere
O tosto, o tardi a cagionar verranno.

Obbligo è pur di compensar quel danno,
Che figlio sia di negligenza, o colpa,
Lieve sia colpa, o piucchè lieve, o grande,
Se tal non era dell' affar presente
La gravezza l' ardore il rischio il moto,
Che la mente turbasse a chi la causa
Del Publico difende, o d' altri, o sua.
Quindi un Guerrier, che nella mischia avvolto,
E tutto intento al marziale impegno
In sul vibrar contro al Nemico il colpo
Un di sua schiera a sè vicin ferìo:
Obbligo non avrà di danno, o pena,
Ed il publico ben, cui sol mirava,
Copre l' offesa, e l' Offensor ne assolve:
Giovane amico per difender pronto

Dell'

Dell' Amico la vita, il dardo sciolse
Contro l' Assalitor: ma, non avendo
Ben accertato il colpo, in quel trasporto
Di zelo ardente; ecco che venne il dardo
Sull' Amico a cader. Soccorso infausto!
L' Oracolo però disse di lui:
L' Amico per salvar, l' hai morto: adunque
Questo micidio non macchiò tua mano,
Più puro sei di quel, che fossi innanzi.

Già riparato il danno, e già con segni
Certi e sinceri il pentimento espresso;
Obbligo è dell' offeso il dar perdono,
E ritornar coll' offensore in pace:
Non farne di sua man quella vendetta,
Che la Natura offende, e che sol brama
Di ritornare all' offensor l' offesa.
La vendetta è un piacer d' Anima vile,
D' Anima femminile ed inumana.

Dal più basso di AMOR grado primiero,
Che le offese divieta; alziamo il volo
Al secondo *Dover* grave e perfetto.
Un l'altro estimi per natura eguale,
E, come egual, lo riconosca ed ami;
Della stessa natura avendo ogni Uomo
L' Alma sortito, e la terrena parte;
Ed uguale cogli altri avendo il dritto
Alla FELICITA', per cui si sente
Un incessante impulso, un forte istinto.
Non per dottrina insuperbisca il Saggio,
Idolatrando il vasto suo sapere,
Per cui con altri accomunarsi sdegna.
L' orgoglio, il fasto, e la superbia sono
Della Società bando e veleno.

Non

Non pretenda però Figliuolo, o Servo
Col Padre, e col Padron ſedere a un pari
Per l' umana natura in tutti eguale:
Diverſa allor condizione, o grado
Anche diverſa obbligazion produce.
Ma, dovunque ſia pari il grado, il merto,
Nè vanti alcun particolar diritto;
Non pretenda maggiore oſſequio, o parte,
Ed uſar de' ſuoi dritti altrui permetta.

Ecco il terzo *Dover*, che da' Principj
Dell' ONESTO, e DECORO alto germoglia:
Ognun, che, al par di sè, degli altri amante
Uopo è, che ſia; come il ſuo ben proccura,
L' utile, e 'l bene altrui cerchi, e promova:
Altrimenti a che prò l' aver Natura
Fatti di un ſangue ſol tutti i Mortali,
Se baſta il non offenderſi tra loro,
Senza che l' uno all' altrui ben ſi adopri?
Conviene adunque adoperarſi a queſto
L' Anima ben formando, e 'l corpo ancora
Abile a partorir opere belle,
Onde in altrui l' utilità derivi,
E più comoda ſia l' umana vita.
Qual fu la dote, e la virtù sì rara,
Che creder fece alle primiere Genti
Eſſere della ſtirpe degli Dei
Giove, *Minerva*, *Orfeo*, *Mercurio*. e 'l noſtro
Sempre degno d' onor induſtre APOLLO,
Se non l' aver giovato all' uman Genere
Col ritrovato di Scienze, ed Arti
O con giuſte dettar utili leggi?
Io coll' inſigne alto CANTOR di MANTO,
Ch' agli Eliſj mi ſcorſe, Io ſteſſo Io vidi
Diſtinto un loco oh! quanto dolce e vago

In

In un bel bosco d' odorosi lauri
Dal Fato stabilito e dato a quelli,
Che furon di bell'Arti i primi Autori,
O lasciaron di sè grata memoria
A caratteri eterni in cuore impressa
Di ognun, che ottenne i benefizj loro,
E diffusa pel Mondo, il quale ognora
Suona del nome lor degno immortale,
Vadano gl' infingardi e scioperati
D' ogni Virtù d' ogni bell' Arte ignudi
Alla Cittade al Mondo inutil peso
Vadano nella Grecia, o nell' Egitto,
Dove dell' ozio lor la pena avranno;
Ed ammendati alfine e fatti accorti
Tornino ad operar al ben di Tutti.
Tutti all' incontro inghirlandiam di lodi
Chi per bene di Tutti oprar si vede
Tutto il valor tutta la cura e l' arte,
E secondiamo tutti il suo disegno.

Io resto in prima a celebrar chi adempie
Quel, che la sola Umanità consiglia,
Senza patirne in sè danno, o fatica.
Quanto mi piace il tuo bel core, AMINTA!
Tu da quel fiume, ove conduci il giorno
A dissetar il tuo diletto armento,
Per invidia non sai, nè per dispetto
Il gregge allontanar di LINCO, e TIRSI.
Tu fai, che dal tuo foco il lume prenda,
Quando DIRCEO vuol riveder la mandra;
Tu fido Consiglier a NICE incauta,
Tu guida a Ninfa, o Pastorel smarrito,
Di Passeggieri albergator cortese;
E più di quei dalla fortuna oppressi.

Indi

Indi CORALBO ad esaltar mi avanzo,
Che, de' comodi suoi parte scemando,
E tollerando ancor qualche fatica,
Ama di render pago ogni Pastore.
Ma quel, che più mi aggrada, e ammiro in lui,
E' la prudenza e l' ordine ed il modo
Del compartir i benefizj suoi.
Pronto amoroso e con serena fronte
Più dona a chi più manca, ed a chi vede
Non ridondar il benefizio in danno.
Prima a i Congiunti, indi agli Amici, e poi
A' suoi Compagni, a' suoi Vicini, e Noti.
Nè mai largheggia più di quel, che sia
La sua, l'altrui condizion capace.
Così donando in povertà non cade,
Nè chi gli ottien, co' benefizj aggrava.
Oh della Umanità parte più bella,
Cara BENEFICENZA, a Noi Mortali
Ispirata dal Ciel, che i suoi comparte
Benigni influssi agli alti monti ai piani.
Tu generosa ogni favor dispensi,
Nè pretendi mercè, salvo la sola
Memoria de' tuoi doni, e un grato cuore.
Ma non tanto sei Tu cortese amabile,
Quanto all' incontro è mostruosa orribile
Quell' empia a Te nimica Ingratitudine.
Che se contenta fosse di nascondere
In un oblìo profondo il benefizio;
Meno ingiusta sarebbe e più soffribile.
Nè si concede un' azion legittima,
Che la costringa a compensar le grazie.
Ma quando poi con dispettose ingiurie
Del suo Benefattor si fa ludibrio:
Allora sì contro di lei si scagliano
Armate di rigor, cinte di fulmini

Le Leggi tutte, ed il supplizio aggravano,
E con forte ragion: perchè l'ingiuria
Ferì, non pur chi non ne aveva il merito,
Ma sibben meritava ossequio e grazia.
Che si condanni ad un maggior supplizio,
Quando sì rea divien l'Ingratitudine:
Ed in faccia all'orror di lei sì perfida
Risplenderà più grazioso e nobile,
Cara BENEFICENZA, il tuo bel genio.

Già descritti i *Doveri* a tutti imposti
Dalla Natura sola: è tempo omai
Di sciogliere le penne a quei, che sono
Da qualche patto originati in Noi.

Il *Patto egli è di due persone, o molte*
Vero consenso in certi modi espresso,
Per cui talora obbligazion s'induce,
Per cui talvolta obbligazion si toglie,
La tolta si ristaura, o l'imperfetta
Cresce di forza alla perfetta eguale.
Or ecco il general sacro *Dovere*,
Che la Ragione ad ogni patto ascrive:
Chi patteggiò, la data fede osservi;
Promessa, o patto fedelmente adempia.
Senza osservar la data fede, o 'l patto,
Perdesi (oimè!) la Società, la pace;
E, armata di ragion, piucchè di strali,
Sorge la guerra a vendicar l'offesa:
Perchè deluso, o defraudato resta
Nelle sostanze, o nell'intento almeno
Chi la speme fondò sull'altrui fede;
E dell'AMORE il bel *principio* esige
Farsi ad altrui quel, che vogliam per Noi.
Or chi non vuol, che se gli osservi il patto?
Gran divario è tra questo, e quel dovere, Che

Che a noi la sola Umanità prescrive.
L'uno esigersi può con forza ed armi
Da chi non riconosce alcun Sovrano,
O colla forza del Sovrano istesso,
Se stà soggetto ad un Civile Impero.
L'altro di Umanità dovere essendo,
Non è soggetto a violenza esterna,
Ma dall'altrui Religion si attende.

Uopo è ne' patti di consenso vero;
E questa verità donde si apprende?
Dall'uso di ragion; se, ben intesa
L'indole dell'affare utile a lui,
O pari al suo poter, il suo consenso
Con bastevoli segni un Uomo esprima.
Pretender da' fanciulli, a cui finora
Giace la mente, come in fasce avvolta:
Da' furiosi allor, che bolle in essi
Il frenetico ardor, senza un momento
Di lucido seren, che gli rischiari:
Da quei, che son sì penetrati e molli
Di fumante falerno, che non sanno,
Se sia la terra, che vacilli, o'l piede,
Veggendo ancor multiplicato il Sole:
Pretendere da questi un ver consenso,
Imprudenza dirassi, inganno, o frode?
Solo dirò, che, se fa tregua un poco
Col rio furor la combattuta mente,
E allor consente, un tal consenso è vero.
E così pur, se, dileguata all'ebbro
Quella soave insania, egli ha per buono
Quanto promise in quello spazio, in cui
Nube il copriva di Lenèo vapore.
Entra di quel, che fece ebbro ed ignaro
La sobrietà mallevadrice allora.

Il Pupillo, il Minor, che i beni suoi
Amministrar non può, promette invano.
Provvida legge, che così dispone!
Così l' avidità de' Parasiti,
Le lusinghe così delle vezzose
Veneri allettatrici a quella incauta
Fervida prima età preda non fanno.
Pure il silenzio di consenso è segno,
E di vero consenso, allor, ch' è noto
Quel, che si tratta, e si comporta, e tace.
Ma non consente già, se tace un figlio
Da violento Padre addimandato,
Se LIA cisposa, e dalle irsute chiome
Accetti di buon grado amante e sposo.
Chi non vede, che allora un tal silenzio
E' segno di timor, non di consenso?
Al vero assenso anche l' *error* si oppone.
Se, RACHELE credendo, a LIA mi sposo;
A queste nozze io non consento invero,
E posso d' imeneo sciorre i legami.
Tal pur, se ad EGLE un vago nappo io dono,
Credendo, ch' ella sia l' amata CLORI:
Posso a ragion raddomandarle il dono,
Perchè CLORI, non EGLE, è l' amor mio.
In somma, ove non è quel, che desio,
E' spezialmente a patteggiar mi muove,
Ivi non è vero consenso, e posso
Non adempir lo stabilito patto.
Se l' un de' patteggianti usa l' inganno,
(E così pur quando la forza usasse,
Se la giusta e legittima non fosse
Forza di un Vincitor, a cui permette
Il *Diritto di guerra* usar la forza:)
Formasi un patto insussistente e vano.

Per-

Perchè non dee l' ingannator fallace
Colla colpa acquiftar dritto, o vantaggio
Su di chi non fapea di quale oggetto
Contrattar fi doveffe; e fotto quefta
Condizion diede l' affenfo al patto,
Se il tutto era conforme al fuo penfiero.

Or fulla forza il ragionar fi volga.
In virtù della legge obbliga il patto:
Ella vieta l' ingiuria: E donde poi
Un patto ingiuriofo obbligo prende?
Forfe perchè fi ftima al fuo diritto
Rinunziato aver chi fè promeffa,
Benchè forzata? Eh non fi dee prefumere
Facile a rinunziar l' umana mente
Al fuo diritto: In quefto cafo almeno
Argomento non v' è, che lo comprovi.
Tale però la violenza fia,
Che abbatterebbe un animo coftante
A fronte d' un periglio inevitabile,
Se non per via della promeffa offerta:
E tal promeffa, che, paffato alfine
Del periglio il timor, non fia fermata
Con efpreffe parole, ovver con fatti,
Che fegni fien di confeguente affenfo.

Chi s' obbliga con patti, o con promeffe
A chi non ha Religion, nè fede;
Per tema fol della di lui perfidia,
Di cui pertanto non rimira i fegni:
L' adempimento ricufar non dee
Delle promeffe fue, de' proprj patti:
Perchè d' allor, che patteggiò con quello,
Il concetto fpogliò di fua perfidia,
E dell' umana Società leale

De-

Degno lo riputò membro sincero.
Ove però d' infedeltà traluca
Da quel barbaro Cor segno palese:
Se non è stolto, la Ragione almeno
Non lo costrigne ad osservar suo patto
Pria, che ben si munisca, e sia sicuro
Contro all' infedeltà, che trama inganni.

Guardivi il Cielo, o Pastorelli, o Ninfe,
Di prometter giammai cosa, che offenda
O l' Onesto, o la Legge; e se in mal punto
Apriste il labbro alla promessa; almeno
Guardivi di compirla: Ah! che sarebbe
Nuovo delitto al primo fallo aggiugnere.
Mai prometter non dessi un impossibile,
O cosa tal, che l' onestade offenda:
Quello, perchè natura è inferma e debile,
E far non può quel, che sue forze avanza:
Questa, perchè la legge a lei si oppone,
E toglie all' Uomo il suo moral potere.

Alfin per mezzo altrui, che sia Ministro,
E interprete fedel della mia mente,
Prometter posso, ed io, che gliel commetto,
D' obbligo rimaner avvinto e carco,
Sia generale, o spezial mandato.
Che se la mia commissione eccede,
Chi sol mandato spezial ne avea:
Io compier deggio quanto il mio comprende
Mandato spezial, ed ei l' eccesso.

E poichè la *Favella* è il proprio usato
Necessario stromento a strigner patti,
A far promesse, ed al commerzio umano:
Mai con parole, e mai con altri segni

Dell' animo espressivi Uom non inganni.
Suonino i detti al consaputo modo,
Alla Mente consuonino gli accenti,
Talchè ne apprenda ognuno il senso vero.

Se non che per giovare, e con diletto
Nell' altrui mente insinuare il Vero,
Fingere un detto, un opportuno evento
La Ragion nol condanna, anzi lo approva.
Così la stessa VERITA' DIVINA,
Mentre vestia le frali umane spoglie,
Di *Parabole* ognora e di figure
Condir soleva i suoi divini accenti.
Che si divida il fanciullin conteso,
Pronunziò decreto il Re de' Saggi:
E con quell' arte dalla finta e rea
La vera discoprì Madre innocente.

L' *Enigma*, opra d' ingegno, e laberinto
D' arcane idee, quantunque il Ver nasconda,
Nulla di reo contien: perchè suo scopo
Solo è far pruova d' ingegnose menti,
Non è già d' ingannar. L' usò con grazia
In giorno genial delle sue nozze
L' EROE d' una fortezza portentosa
Degli empj Filistei terrore e fulmine.
Vi proporrò (diss' Egli a' Convitati)
Proporrovvi un problema. In voi se regna
L' arte d' interpretarlo, Io vi prometto
Trenta mantelli ed altrettante vesti.
Ma non sapendo indovinarne il senso,
Voi date a me, quant' Io prometto a Voi.
Proponetelo su (con volto ed animo
Tutto brillante i Convitati esclamano.)
Ecco (SANSON risponde) il mio problema.
Da chi vivo di cibo, il cibo uscìo,

Dal Forte uscì dolcezza = Inestricabile
Oscurissimo enigma! Ov' è chi basti
A penetrarne il chiuso arcano? Attoniti
Rimangon tutti i Convitati udendolo:
Si struggono in pensieri, e nulla intendono:
Nè per loro farebbe unqua discioltosi,
Se con minacce di ruine e incendj
Non facevano sì, che la sua Sposa
Di SANSONE dal cor traesse fuori
Tutto l' arcano in quel problema ascoso.
Ahi! che male un segreto all' incostante
Donna si affida: benchè mal non opri
Nè contra il ver, nè a danno altrui, chi sappia
Compor tai cifre con accorto ingegno.

Pugna però, come mortal Nemica
La moral VERITA' colla MENZOGNA:
Quindi l' una per l' altra usar non lice.
L' una vuol dir con fedeltà sincera
Ciò, che volge in pensier; perchè lo dee
A vantaggio di alcun, che gode il dritto
Di saperne le idee: l' altra infedele
Di contrario colore a' suoi pensieri
Veste le sue parole a danno altrui:
Degna perciò, che non si soffra mai;
Perchè vien sempre ad infestare il Mondo.

E quell' avere altro sul labbro, ed altro
Nella mente serbar, senza nemmeno
Darne al di fuori i competenti segni;
Mentre chiaro spiegar dovea sua mente:
Quel solo proferir parte del Vero;
Quell' avvolgere i sensi entro un fallace
Equivoco parlar, che l' Alme inganna,
Ed in altrui qualche diritto offende,
Benchè di Umanita diritto sia:

Come additando al Pellegrin, che chiede
Di Damasco il sentier, quello di Egitto:
Simili alla menzogna essi son vizj
Troppo nemici al sociale Amore.

Fermo sostegno all' Azioni ai detti
Per apprestar il Giuramento viene,
Atto religioso, in cui s' invoca
Per Testimone e Vindice il gran DIO.
Guardisi dunque ad asserire il vero,
O la promessa ad osservar si attenda
Per timor di quel DIO, che il tutto vede,
E vendetta può far del suo gran nome.

Il Giuramento accomodar si dee
All' idea di Colui, che ben l' esige:
O, se promessa indefinita io fei,
E da me stesso il giuramento aggiunsi;
Il giuramento interpretar conviene
Secondo il mio, non il pensier di altrui.
Ed io voler, ch' altri da me richieda
Impossibili cose, ingiuste, infami?
Mai non dovea l' effeminato ERODE
Sciogliere dal petto, e profferir col labbro
Quel temerario giuramento, in cui
Nulla di certo promettea, ma tutto
In arbitrio lasciava a chi tenea
Le chiavi del suo cor. L' intese appena
La Ballerina ingannatrice accorta,
Che disse: E ben in un bacino dammi
Di GIOVANNI la testa. Avverti, o Sire,
A non mancar di fede. Adempier dei
Il giuramento e le mie voglie insieme.
Erode, or che farai? Farai, diss' io?
E che facesti? io dir dovea. La testa

Recider di GIOVANNI! E perchè mai?
Per offervar un giuramento efpreffo
Da cieco amor, da debolezza infana.
Barbaro! E non fai tu, che il giuramento
Effer non può d' iniquità legame?
Però quel facro venerabil tefchio
O tu fieda a guftar laute vivande,
O del letto ti adagj in fulle piume,
Del tuo penfier fempre all' idea prefente
Vindice griderà: *Guardami, e trema*.

Fine del Secondo Libro.





L I B R O III.

Argomento

De' modi *originarj*, e *derivativi*, onde acquiftarfi il *Dominio*: De' *Diritti*, e de' *Doveri*, che dal *Dominio* germogliano: Del *prezzo volgare*, e dell' *eminente*, mifura delle cofe atte al commerzio; e finalmente dell' origine de' *Contratti*, e della natura di ciafcun di effi in particolare.



ELICE ETA' dell' ORO, ecco full' ale
Di que' CIGNI FEBEI, che in dolce canto
La tua virtù, la libertà, la pace
L' univerfal COMUNION di TUTTO,
Quanto la Terra, e quanto il Mar produce,
Fecero rifonar da Polo a Polo;
Io vengo a TE, per ritrovar la vera
COMUNION de' beni, e la Cagione,
Che fciolfe poi quell' union sì cara,
E dominio fondò proprio e diftinto.

Tutte ful bel principio eran le cofe
Dalla BONTA' del CREATOR SOVRANO
Pofte nel mezzo; onde poteffe ognuno
Prender tal parte, ed ufo tal, che foffe

O soccorso al bisogno, o suo diletto;
Senza che l' un l' altro impedisse intanto
Di averne l' uso, o la sua parte ancora.

Rispetto ai beni della Terra è l' Uomo
Così formato, che di quelli ha d' uopo
Del corpo per l' assidue rovine;
A cui per provveder, debbe far uso
Di un' assidua fatica, industria, e pena,
Or la pena, l' industria, e la fatica,
Che dell' Uomo operante è proprio bene,
Sovra la Terra, ed alle piante intorno
Gittando il seme, e raccogliendo i frutti;
Fu la cagione, e 'l fondamento insieme
D' ogni particolar Dritto e ragione,
Dritto e ragion, che la misura avea
Da quanta usar potea cura e fatica;
(Favola essendo, che da sè Natura
Senza sudore altrui tutto porgea.)
Così chi solo il campicel di un moggio
Era bastante a coltivar, quel campo
L' estension facea del suo diritto.
Chi quel frutto cogliea, ch' era bastante
A sè stesso nudrir, la prole, il gregge,
Ne divenia possessor ben giusto;
Poichè l' istesso IDDIO, che diè la Terra
Agli Uomini in comune, a lor vantaggio;
A chi ritrar ne sappia il proprio bene
Ha concesso in mercè di sue fatiche,
Quanto di propria man coltiva, e coglie.
Oh quante cose alla Natura in seno
Ascose stanno! e la fatica è quella,
Che, quanto asconde, a partorir la sforza!
E queste cose poi, venendo al giorno,
E questo campo fecondato e molle

A stille

A ſtille di ſudor non men, che di acque;
Per egual modo appartener dovranno
A chi non v' impiegò l'opre e i ſudori?
Dove s' inteſe mai? Qual legge è queſta?
Di Natura non è; poichè Natura
Il campo aſcrive ed i germogli ſuoi
Al faticoſo Operatore accorto.
Ecco il principio e'l fondamento adunque
Della real proprietà de' beni.

Ma che dirò dell' infinito ſpazio,
Che varcano gli augei, le nubi, i fulmini,
Di cui fa d' uopo, onde reſpiri ogni Anima?
Che del profondo e ſmiſurato OCEANO,
Per cui le navi paſſeggiando a gonfie
Aperte vele ora dall' Aſia all' Affrica,
Or dall' Europa al nuovo Mondo arrivano;
Per cui ſi vide (oimè!) sì gran combattere
Colle penne non pur, ma collo ſtrepito
D' armi guerriere; talchè tinto e tumido
Va di ſangue e d' inchioſtro il ſempre iſtabile
Soggiorno di Nettun, delle Nereidi?
Tra' primi a cominciar guerra marittima
Uno è il maggiore impareggiabil GROZIO,
Dell' Olanda decoro, e delle lettere,
Che i Dritti univerſali al Mondo inſegnano:
L' altro è il dotto BRITANNO ed ammirabile
SELDENO, che di lui ſorge avverſario.
Quegli ſoſtien per intereſſe publico
Della propria Nazion, che 'l Mar ſia libero:
Queſti allo 'ncontro, per amore e gloria
Del Ver, parti ſoſtiene a lui contrarie,
Ed imprigiona il Mar ſotto il dominio.
L' uno e l' altro di lor della primaria
Capitana real, che forte reggono,

Stan-

Stanno al timone attenti, e varj esimii
Propugnatori entro lor nave accolgono. (CKELIO
V' entra un JONSTON, un BORGO, un GRANSVIN-
Un PONTANO, un' UBERO, un PUFENDORFIO,
Un VELVODO, un BOECLERO ed un TOMMASIO,
Ed altri illustri EROI, che 'l mio silenzio
Già non offende. Ed oh l' ardente mischia!
Ma lasciando Costoro in la battaglia
Delle lor proprie oppinioni avvolgersi,
E ferirsi e spezzarsi antenne ed arbori;
Io colla scorta de' Nocchier più abili
Navigo là, dove con tuon pacifico
Questa pugna naval sento decidere.
Quella parte del Mar, che rimotissima
Apparisce dal lido, ed è impossibile,
Che da popolo alcun si tenga in guardia;
Nè, per uso giammai, che ognuno facciane,
Può ritornar o menomata, o vacua:
Sarà sempre comune all' uman genere.
Quella però, che a qualche regno è prossima,
Del regno istesso accession si reputa;
E può chi vive in esso regno, e guardalo,
Quella occupar, e ritener con animo
Di non darne alle genti o strane, o barbare
Quell' uso, che sarebbe a lui di scapito.
Tanto si avanza in mar questo dominio,
O, come meglio alcun l' appella, *Imperio*,
Quanto esser può di antimurale e guardia,
Sin dove può da terra in mar vibrandosi
Correr di cavo bronzo acceso fulmine.

Se degli *Stretti* poi ragion domandasi,
Se de' *Golfi* si chiede; essi appartengono
Ad ognuno di que', che gli circondano;
O tutti interi ad uno sol, che domina,

Per-

Perchè primo occupò le rive prossime,
O per espressa convenzione, o tacita,
O per ragion di guerra e di vittoria.
Da quel tempo felice e memorabile,
Che i RE NORMANNI vincitori ed incliti
All'armi della Grecia il bando diedero,
Lor diritto acquistar sull'Adriatico,
E d'armata naval pompe spiegarono.

L'*Aria*, che parimente è qual Oceano
Di particelle fluttuanti istabili,
Comune a tutti è nella parte altissima;
Ma nella parte, che al terreno accostasi,
Propria è di quello, che al terren predomina:
Onde de' fiumi pur la legge seguita.

Il *Fiume*, come quel, che di acqua, e d'alveo
Composto viene, a qualche gente è proprio:
Come un fluido però tuttor fuggevole,
Non è di alcuno; e 'l passeggier varcandolo,
Può di quell'acque a suo ristoro attignere,
E goder può di respirar quell'aere.

Or ecco i giusti effetti, che germogliano
Dall'aver sopra i Fiumi, e 'l Mar l'Imperio.
Imporre dazj a' passeggier; prescrivere
Di non passar certi confini, e termini;
D'armi, e di vitto non recar sussidio,
Onde rinvigorir nemico esercito.
Ordinar, che, passando alcun navilio
A vista delle navi di quel Principe,
Che vanta signorìa su quella spiaggia;
Vele, ed insegne abbassi, o con festevole
Tuono di bronzi la di lui legittima
Sovranità si riconosca, e veneri.

Il principale originario modo
Di acquistarsi il dominio in ciò, che prima
D'altri non era, OCCUPAZION si appella.
E' questa la maniera, onde si acquista
Un deserto terren da chi primiero
Vi pone il piè, di coltivarlo ha cura,
E vi segna il confin, se quel terreno
I confini non ha dalla natura.
Questa è la vostra usanza, Arabi erranti,
Colla famiglia andar di loco in loco,
E, trovato terren pingue e felice,
Pascere i greggi, e far soggiorno in quello.
Se tutto insieme un Popolo occupasse
Inabitato loco, egli è costume
Darne a ciascun sua parte; e quel, che avanza,
Al popol tutto appartener si estima.
In questa guisa d'ISRAELE i Figli
Della feconda CANANITE il suolo
Occupando divisero tra loro,
E l'indiviso in signoria rimase
Di tutto il comun germe Israelita.
Occupate da noi nostre si fanno
Fere, ed augelli in bosco, e pesci in mare,
O che nuotano in fiume, o che ne' laghi,
E ciò, che suole il Mar volgere al lido;
Se, chi prima occupò le selve, il mare,
O domina sul mare, e sulle selve,
Non ne prevenne, e divietò l'acquisto:
Perchè diritto ha d'impedire agli altri
Il far preda di pesci, augelli, e fere,
Finchè nel suo peregrinando vanno.
L'animo di acquistar le fere, i pesci,
E le gemme, e gli augelli in che si mostra?
Non è sempre la man ministra all'uopo:

Basta

Basta una rete, un laccio, ed una trappola;
Donde colta la preda uscir non possa.

Ma qual sorge colà forte contrasto?
ENDIMION pretende esser già sua
Quella Cervetta, che trovò fuggita
Dalla custodia del buon Vecchio IDASPE.
Quanto s' inganna! Ogni ragione insegna
Serbarsi col voler quel, ch' è già nostro,
Quantunque fugga, si nasconda, o perda.
Forse, perchè potea non ritrovarsi,
Presumer lascia, che in oblio sia posta?
Mai nò: perchè lasciata in abbandono
Presumersi non può, se non si lascia
Con tale idea, e non si curi averla.
Quando di non averla IDASPE intese?
Ma ceda ogni argomento al vivo lume
Di verità: quel nastro al collo intorno,
Che le sospese IDASPE è segno, e dice;
Che nessun di toccarla abbia ardimento.
Dunque o fugga la Fera, o che si perda,
Se di porla in oblìo voler non mostri,
Dominio non ne perde il suo Signore.

Cedono all' Occupante anche i Tesori,
Se, chi li trova, è possessor del fondo,
Dove così bel don pose la sorte;
La sorte, che talor diletto prende
Di offrirgli ad un bifolco; e spesso udii,
Anzi talvolta mi fu mostro a dito
Un felice Villan dalla fortuna
Favorito così, mentre alla terra
Apriva il sen, ove di argento e di oro
Tal massa ritrovò, che poi divenne
Per le ricchezze emulator de' grandi.

Se straniero egli sia chi li rinviene,
L' Equità natural quì parla, e dona
Parte di quelli al Trovator felice,
E l' altra parte al possessor del fondo.
Ma quanti (oh Dio!) prestigiatori, e maghi
Fanno agli occhi de' semplici Mortali
Di sotterra apparire urne gemmate,
Cui, se un' incanto a prendere s' inchina,
Sente di colpi, nè sa come, o donde
Piova sul dorso una crudel tempesta.
Tempesta egual piovere lor sul dorso,
Questo appunto saria far parte a' Maghi
Del supposto ingannevole tesoro.

All' Occupante ancora Voi ne andate
Cose già poste in volontario oblio:
Ma, se di Voi, se de' tesori avesse
Fatta altra legge il Magistrato, o 'l Principe;
Gitene a chi destina il lor volere.

Or, se per opra di Natura avviene,
Che l' acquistato ben cresca in sostanza,
E prorompa in germogli, e frutti muova;
Bel vantaggio sarà del suo Signore!
Quindi son miei delle mie gregge i parti,
E miei delle mie piante i frutti sono;
Quindi nata Isoletta a un fiume in seno,
Quel, che l' onda trasporta appoco appoco
Dietro a se stessa, ed alle rive aggiugne:
L' alveo, che sdegna, e riveder non cura,
Del pubblico sarà, se tale è il fiume.
Ma se quell' Alveo era terren privato,
Che ad un tratto inondò gran tempo innanzi;
Quando di là sarà partito il fiume,
La natural giustizia a quello il rende,

Che

Che 'l dominio ne avea, non ai vicini,
A cui lo dà l' Imperial Diritto.

Se un fiume limitaneo il letto cangia,
Come, se il *Reno*, che divide i Galli
Da' Popoli Germani, omai prendesse
Al di la d' *Argentina* inver l' Occaso
L' onda a menar; si stenderia l' Impero
Della Germania lungo il Reno, e quella
Città tornar dovrebbe in suo potere;
Perchè confin fu stabilito il Reno.
Nelle private cause in questa guisa
Dispone ancora la Romana TEMI,
Se per confin fu stabilito un fiume.
E che vuol dir quella fastosa mensa
Nel mezzo là del BIDASSONE eretta?
Là dell' Iberia, e della Francia assisi
Stanno i Legati, ed il mistero è questo.
L'Isola, e 'l Fiume in quella parte ingombra
Da' Legati d' Iberia al Regno Ibero;
Al Gallico appartien l' opposta parte,
Ove si asside il Gallico drappello.
Così di ciascun fiume, che divide
Un Popolo dall' altro, il centro e 'l mezzo
E' il solito confin d' ambe le Genti:
Quantunque cresca, e si dilati, e rompa
Verso l' uno vieppiù de' confinanti.
Queste le norme son, quando Natura
Sola da sè dell' incremento è Madre.

Ma l' Arte emulatrice industriosa
Della Natura oh quante volte ha parte
Nel donar nuova spezie, e nuova forma,
E nell' accrescer pregio alle natie
Produzioni! Per l' industria, e cura

Del Contadino ondeggiano ſul campo
Folte le ſpighe ; e , quando il campo è ſuo ,
Biondeggian per lui ſol tutte le ariſte .
Ma , quando è d' altri il campo , ed ei vi ſparge
Con mala fede il ſeme : allor per altri
Cerere , non per lui , le ſpighe indora .
Così per altri , che pel ſuo coltore
Con piene labbra la vendemmia ſpuma ,
Se di viti ſi veſta il ſuolo altrui ;
E l' edifizio per colui torreggia ,
Nel cui dominio è il ſuolo , ov' ha ſoſtegno ,
E fondamento . Queſta ſi conviene
Pena conforme alla maligna fede .

Ma non paventi no , ma non ſi sdegni
Di così giuſta legge un nuovo APELLE ,
Un PROTOGENE , un FIDIA , un POLICLETO :
Poichè le lor famoſe opre ammirande
Vincono in pregio i più leggiadri lini ,
I fini marmi , e gli odoroſi cedri ;
E felice quel biſſo , o cedro , o marmo ,
Dove un di quei , che ſon prodigj illuſtri
D' arte , e d' ingegno , un ſimulacro eſprima :
Creſce in immenſo il ſuo valore , e 'l pregio .
Per queſto appunto la ragion decide ,
Cedere la materia al gran lavoro .
Il nativo valor della materia
Abbia ſoltanto il poſſeſſor primiero .
Prezzo di affetto non ha luogo inſomma
In quello , a cui può renderſi l' eguale ,
E , chi rende l' egual , lo ſteſſo rende .
Che nuoce altrui , ſe di ſua carta io feci
Uſo per le mie rime ? E che vi perde ,
Quando ſimile a quella altra ne ottenga ?
No che non ſembra aver perduto il ſuo ,

Chi

Chi ne riceva in cambio un bene eguale.

Or mi conviene ragionar de' modi,
Onde di mano in man passano i beni
Per espresso voler del lor Signore,
O per intesa volontà di quello.

Con espresso voler passan le cose
Per *Testamento*, o per *Contratto*, o *Dono*.

Il Testamento è del voler dell' Uomo
Indizio certo, ed argomento espresso
A prò di quel, che successor destina
A tutti i beni suoi dopo il suo fato.
Il Testamento o rivocarsi in tutto,
O variar si può, com'è in piacere
Del proprio Autor; perchè non dà diritto,
Se pria da' vivi il Testator non parta.
Soffra però la volontà dell' Uomo,
Che provvida la legge a sì grand' atto
Per il pubblico ben norme prescriva;
Norme, che non attese, o non curate
Al legittimo erede il dritto danno
Di far, che vada il Testamento a voto,
E nulla acquisti il designato erede:
Che la mancanza all' ordinate forme
Dà luogo a sospettar d'inganno, o frode.

Molto somiglia al testamento il *Dono*
Fatto a cagione, e con pensier di morte,
Quella causa spiegando, e quel pensiero.
Se il combattente alla battaglia accinto,
Per sospetto di morte ad altri dona;
Cade da sè la donazione al nulla,
Dacchè passato è quel mortal periglio.

Se

Se in periglio non è: ma dona intanto
In quel caso però, che venga a morte;
L' atto sussisterà, finchè non vegna
A rivocarsi in chiari modi espressi.
Ma, se credendo aver la morte allato,
Dona così, che da quel punto istesso
Vuol, che sia d' altri il suo, senza ch' ei possa
Ripeterlo giammai; fa dono allora,
Come tra' vivi, irrevocabil dono:
Seppur tanto non diè, che, fuor di speme
Salvo da morte alfin, non abbia poi
Di disagio a perir nudo e mendico.

Morto chi de' suoi ben nulla dispose,
La naturale, o positiva legge
Di disporre di lor prende la cura,
Ma disporne così, come presume,
Che 'l defunto Signor disposto avrebbe.
Ecco perciò, che del retaggio a parte
Chiama pria que', che al morto eran più cari.
Or chi più caro all' Uom de' proprj Figli,
Care viscere sue, cui diè la vita,
E che in vita serbargli è suo dovere,
Per cui si stima aver' al caldo al gielo
Delle stagioni ed agghiacciato ed arso?
Chi però di legittima consorte
Figlio non è, non al retaggio aspiri,
Ma di alimento sol pago si renda.
Non aspiri al retaggio, ancorchè frutto
Di legittime nozze, un Figlio ingrato
Diredato a ragion dal padre offeso
Con barbari esecrandi ed empj insulti;
Nè quel, che, per bastevole cagione
Di aver per figlio il Genitor non degna.
Come quel *Glauco*, che, seguito avendo

Pa-

Paride il rapitor d' *Elena* Argiva,
Ben meritò, che *Antenore* suo padre
Per figlio riconoscerlo sdegnasse,
E 'l discacciasse da' paterni lari.
Oh quanti Glauchi oggi vi son! Ma quanto
Gli *Antenori* son pochi! Oh genitori
Deboli troppo! Oh troppo iniqui Figli!

Che se, qual pianta in arido terreno,
L' estinto non avea figli, o nipoti:
Volto a rovescio (oimè!) della Natura
L' ordine usato; il genitore, o l' avo
Per la perdita amara, in luogo almeno
Di conforto leggier, del suo nipote,
Del figlio suo l' eredità raccoglie.
Qual misero nocchier, che sull' arena
Dell' infranto navilio i mesti avanzi
Sparsi di loco in loco accoglie, e piagne.
Se l' avo, e 'l genitor prima di lui
Fecer naufragio in pelago di morte;
Sien de' fratelli suoi le sue sostanze.
Quando nemmen sopravvivente un solo
Lasci de' suoi fratelli, allor venite,
O voi congiunti, con quel grado istesso,
Ed ordin, che tra voi pose Natura.
Preceda il più vicin; con questo a gara
Non pretenda all' acquisto, un, ch' è rimoto;
Mancando quello, ei successor divenga.
E tu, piangente e grama vedovella
Priva del caro bene in veste bruna,
Se congiunti non ha l' estinto Sposo,
Col retaggio di quello avrai ristoro,
Lieve ristoro alla crudel ferita;
Qual Villanella, che abbattuta vede
Pianta gentil da furioso vento,

Ben-

Benchè grave ne senta affanno al core;
Pur ne ringrazia il Ciel, se i dolci pomi
Di raccogliere almeno abbia la sorte.

Per lungo alfin possedimento ed uso
Non interrotto mai, sempre quieto
Con buona fede e titolo ben giusto
Pieno dominio il possessore acquista:
Nè può lagnarsi il possessore antico,
Se per lunga stagion tanto si tacque,
Che del suo già perduto e non cercato
Parve ogni dritto abbandonato avesse;
Perchè, chi non vuol perdere i suoi beni,
Riscuotendogli va: chi di tornargli
In suo poter non cura, e lascia ad altri
Possesso averne, abbandonarli intende.
Altrimenti oh qual torbido contrasto
Ad agitar la SOCIETA' verrebbe,
Se ripetere il suo non si disdice
Dopo mill' anni ancor d' uso e possesso!
Ah! che maggior ne sentirebbe il duolo
Il nuovo possessor privo restando
Del suo ben nato acquisto, che 'l primiero
Non ne sentì dolor, quando il perdèo:
Dolor, che all' altro ha gia sopito il tempo.
Onde a ragion la positiva legge
Con quel permesso, che le dà Natura,
Il tempo ha stabilito, in cui per uso
Giusto Signore il Possessor diviene.
E tra chi stanno in libertà natìa
Uom giusto e saggio dell' affar decide,
Esaminando il tempo, e la natura
Delle persone, e della cosa istessa.
O si richiede così ampio tempo,
Che null' uomo di crine il più canuto

Atte-

Atteſtar poſſa, che in età più verde
Altri di quella caſa, o di quel campo
Erane il poſſeſſor, non già il preſente.
E per ultima pruova, ed arme invitta
Della giuſtizia, che verace e pura
Della *Preſcrizione* al fianco ſiede;
Io te chiamo in ſoſtegno, a te mi appello,
Gran Capitano della gente Ebrea,
Giudice d' Iſrael: tu, che giugneſti
La propria figlia ad immolar ſull'ara
Per adempiere il voto al DIO di Abramo;
(Benchè non giuſto temerario voto:)
Tu per ben mantenere ad ISRAELE
L' acquiſtato diritto in ſul terreno
Del Popolo *Amorrèo* contro l' ardità
Pretenſion dell' *Ammonita* altero:
Alla PRESCRIZION di cento e cento
Anni traſcorſi già ricorſo aveſti.
E dov' è, che la ſacra Iſtoria, o Legge
Il tuo parlar, la tua ragion condanni?

Or tra' doveri, che 'l Dominio eſige
Per dritto di Natura, ecco il primiero:
Che ſi laſci goder del proprio bene
Uom, che non è d' inimicizia armato;
Nè con furti, con frodi, o con rapine
Altri glielo corrompa, o glielo involi.
Dalla legge di amar, come Noi ſteſſi,
Gli eguali a noi, queſto dover diſcende.
E' duro a noi, che del dominio noſtro
Altri ci ſpogli? Altri ſpogliare adunque
Del lor dominio è divietato a noi.
Se della SOCIETA' mirar vogliamo

Alla custodia, altra ragion lo vieta:
Perchè sarebbe un disturbar la pace,
E la comun felicità, che sorge
Dal tranquillo de' beni uso, e possesso.
Ma neppure il Signor gli usi in disprezzo
Della divina Legge (a DIO dovendo
Il più perfetto *amor*), nè a danno altrui,
Nè stromento ne faccia a sè di male:
Dovendo, al par degli altri, amar se stesso.
Eppure oh quanti, lecito stimando
Del dominio abusar, usan de' beni
Per pascere una lupa insaziabile,
O per nudrir l'intemperanza, il fasto!

Poichè luogo il dominio ebbe nel Mondo,
Posti i confini; e separati i campi,
Cominciò l'indigenza, altri abbondando
Di quello, ond'era privo altri infelice.
Ecco in qual guisa incominciar le genti
L'una coll'altra a permutar le cose,
Assegnando a ciascuna il suo valore,
Onde poter paragonarle insieme,
E, fatto il paragon, darle a vicenda.
Proprio valore all'azioni umane,
Che son atte al commerzio ancor si diede,
Valore, o prezzo, che *volgar* si appella,
Risguardato nell'opre, o nelle cose
Atte a prestare all'uomo uso, o diletto,
Non esenti per legge, o per natura
Dall'umano commerzio, ed incapaci
Di soddisfar tutti i bisogni in tutti.
Ecco il perchè prezzo non hanno i Cieli,
L'ampio Oceano, che dell'acque è il Padre,
Il limpido del Sol raggio sereno:
Perchè, senza ad alcun toglier sua parte,

Può

Può soddisfarvi ognuno il suo talento.
Quella parte però d' aere, o d' onda,
Che cuopre, o che traversa un suol privato,
Essendo propria del terren soggetto,
Senza l' uso di cui non può godersi;
L' utile innaffio d' un ruscel, del sito
La dolce amenità, l' aura più pura
Al soggetto terren valore aggiugne.
Lungi dall' opre sacre, onde proviene
Per Divino Voler morale effetto,
Dalla Giustizia, che 'l Ministro rende,
Lungi ogni ombra di prezzo, e di mercede.
Ma intendetemi ben, che sotto il nome
Di mercede, o di prezzo io non comprendo
Lo stipendio dovuto alla fatica
Del ministero. E' del gran DIO quel detto:
Di sua mercede ogni Operario è degno.

Ben varie sono le cagion, che fanno,
Che in alto ascenda, oppur si scemi il prezzo.
Quando alla copia il sommo GIOVE impera,
Che versi a larga mano i doni suoi,
Il prezzo delle cose oh quanto è lieve!
Ma la magra penuria arida il volto
Per lieve cosa, oh qual gran prezzo chiede!
Quanto crescer lo fa! Lo accresce ancora
Cosa, che rara al Mondo, o sola appare,
O che facile sia per lieve causa
A frangersi e perir, come cristallo;
O lavoro gentil d' arte più fina:
La merce a far più cara anche si aggiugne
La fama dell' Autor, se fosse un' opra
D' un nuovo ZEUSI, o d' un antico APELLE;
Se per concetto universale è in pregio,
Come le perle son, gli ostri, e gli aromi;

 O fosse

O fosse pure un monumento egregio
In ricordanza di un insigne evento.
Che il prezzo un duro prenda arduo sentiero
Il dispendio lo fa, lo fa il periglio,
Che le merci a portar di lido in lido,
Ed a serbarle il mercatante impiega:
Quando molto è il danajo, e molti sono,
Che n' han desio, rare le merci e poche:
Per contrarie ragioni il prezzo scende.

Ma poichè troppo incomodo alle genti
Era il prezzo volgar, che ad una cosa
Cambiandola con altra offre il compenso;
Ben savio fu l' accorgimento e l' arte
Di un nobile inventar prezzo eminente,
Che quel prezzo volgare in sè contiene,
E del valor di tutte cose è norma.
La materia perciò di questo prezzo
Esser rara dovea, ma non poi tanto,
Che non bastasse all' indigenze umane;
D' intrinseco valore aver la dote,
Di durevol sostanza atta a dividersi,
A custodirsi, e trasportarsi altrove.
Or dove più, che ne' metalli accesi
Di brillante fulgor doti sì belle?
Misere Genti, ove dell' oro in vece
Dell' argento, e del rame, al piombo, al cuojo
Il pubblico si pose impronto e segno!
Il lor commerzio esser dovea ristretto
Entro a' proprj confini, o pochi avvieno,
A cui piacesse il mercantar con loro.
Che se talor tra culte genti avvenne,
Che, per mancanza di sì bei metalli,
In luogo di moneta, altro si diede:
A far così necessità costrinse.

Come

Come addiviene in lungo assedio e stretto:
Ma poi si ricomprò quella, che diessi
Simbolica moneta colla vera,
O con altro, che vero ha in sè valore.

Solea ne' rozzi secoli primieri
L' umana gente definir soltanto
Per peso, o per misura oro, ed argento.
Indi di tratto in tratto a que' metalli
Un marchio si scolpì, che, qual compendio
Di faticoso esame, appalesasse
Di quell' argento e di quell' oro il peso.
Nello Stato Civil fu d' uopo alfine
Del publico attestato, (il qual si vede
Nell' Immago del PRENZE), onde apparisse
Del danaro il valor, che può sol egli
Imprimere e segnar colui, che regna:
In designar però questo valore
Uopo è mirar l' estimazion comune
De' popoli vicini, e de' rimoti,
Con cui commerzio esercitar si voglia.
E, se non v' ha necessitate estrema,
Del danaro il valor non mai si cangi:
Benchè questo valore appoco appoco
Scenda da sè, quando il metallo abbonda.

Il prezzo, ed il *dominio*, a cui d' intorno
Parlai finora, eran forieri e base
D' ogni *Contratto*, che a spiegar mi accingo.

Fra 'l *Patto* ed il *Contratto* non conosce
Alcun divario il natural Diritto.
V' ha de' Contratti a benefizio solo
D' una delle due parti; e questi sono
DEPOSITO, MANDATO, IL SENZA USURA

Dare

Dare in prestanza, e 'l conferire in Dono.

Il commettere il nostro all' altrui fede,
Acciò, senza mercè, ne sia custode,
Tanta dal buon *Depositario* esige
Attenta cura, quanta egli è capace
D' usarne in sulle cose a sè più care.
Dalla natura dell' affare ancora
Argomento si prende insino a quale
Grado portar la diligenza. Ad una
Gemma di singolar pregio e valore
Maggior conviene diligenza e cura.

Segue un altro dover. *Quando il richiede*
Chi lo depose in suo poter, non tardi
A renderlo a Costui: ma tosto il renda,
(Se furtivo non sia, se il mal talento,
O la follìa del suo Signor non pensi
A far di quello uso perverso e rio.)
Del deposito altrui non usi mai,
Se con usarne, si corrompe, o scema;
E chi ne usò, d' ogni periglio è reo.
Se in deposito tiene augello, o fera,
Guardi, che mai non sciolga loro i lacci.
Se nell' urna riceve oro ed argento,
Quell' argento, e quell' or nell' urna istessa
Cauto conservi, e all' altrui sguardo asconda.
E non sia mai, che al suo Signore il nieghi:
Perchè tradir la fe sotto sembiante
Di sincera amistà, colpa sarebbe
Di enorme peso e d' ignominia orrenda.
Oh se dal regno dell' eterno pianto
Richiamar potess' io l' ombra dolente
Di quel *Glauco* Spartan, che conceputo
Avea soltanto di negar disegno

Il

Il Deposító avuto! Ecco (udirei)
La colpa, che di me, di mia famiglia
L' ultima trasse orribile rovina.
Schivi mia colpa, chi non vuol mia pena.
Ma giustizia vuol pur, ch' egli ritragga
Quanto impiegò, quanto patì di danno
Ne' beni suoi, per conservar l' altrui.

A richiesta di alcun, che a Noi prescrive
Il modo e 'l segno, o che rimette al nostro
Intendimento, ed operare accorto
La condotta fedel de' proprj affari,
Imprendere a compir l' opra commessa,
Obbliga a quell' istessa attenta cura,
Che noi spendiamo con piacere intorno
A' nostri affari interessanti e grati.
Ma somma industria e fedeltà richiede
Da chi si offerse non richiesto all' opra,
O de' negozj si professi esperto.
Che se dell' opre sue non ha mercede;
E' giusto almen, che si ridoni a lui
Quanto pose del suo, quanto perdèo,
Per cagion del *Mandato*: o che per quello
Naufrago torni, e senza merci sue;
O che cadendo a' Masnadieri in preda,
Lacero ne riporti il petto, e 'l manto:
Quantunque in tali eventi opre del caso
Il Diritto Roman l' opposto insegni.

Benefico così, qual pianta, o rivo
L' un cortese d' umor, l' altra di pomi,
Impaziente di sentir suo nome,
E di prestar soccorso a chi ne ha d' uopo,
A favellarne il PRESTITO mi chiama.

Ha il PRESTITO due ſpezie. Una ſoltanto
L' uſo della ſua roba altrui concede.
Ma chi l' uſo ne ottien, con ſomma cura,
E diligenza la conſervi, e adopri:
Nè per altro l' adopri, ed oltre al ſegno,
Che preſcritto gli fu da chi l' ottenne.
Rendala, come l' ebbe, intera e ſana,
Salvo quello, che l' uſo indi conſuma:
Nè di renderla ſdegni innanzi il tempo
Già ſtabilito, ove il Signor da quella
All' indigenze ſue riparo attenda.
Che ſe l' altro ne ſenta uopo maggiore,
Dell' intereſſe il ſuo padron compenſi.
Ma deh! che fu? Per impenſato e ſtrano
Accidente improvviſo ella è perduta.
E ben che ſi farà? Rendane il prezzo
Quei, che l' uſo ne avea, ſe certo appare,
Che quella coſa non correa tal ſorte,
Stata che foſſe al ſuo Signore in mano;
Che, ſe ſtato non foſſe altrui corteſe,
Intatto il ſuo conſerverebbe ancora.
Altri ſi ſente dir, che ciò ſarebbe
Imputargli un evento, a cui non diede
Per propria colpa occaſione, o moto;
E ſoſtiene così, perchè neſſuno
E' debitor di quel, che fece il caſo.

L' altra ſpezie di PRESTITO, che viene
Con molti ſoldi, e molte biade in ſeno
A fornir chi domanda e queſte e quelli
Senza uſura, o mercè, MUTUO ſi appella.
E' queſto un dare il *ſuo* con legge tale,
Ch' altro ſimile a quello a lui ſi renda,
Frumento per frumento, oro per oro,
Nella bontà, nella miſura iſteſſa,

E nel

E nel numero e peso a quello eguale.

Quì si aggruppa un assai difficil nodo
A distrigarsi. Se di prezzo cangia
La Moneta, che in prestito si tolse,
Qual attender si dee valor di quella?
Quello, che avea, quando si tolse in prestito,
O quel, che avrà il quel loco, ed in quel tempo,
Che renderla conviene? A questo estremo
Il Civil Dritto, e 'l Naturale attende:
Perchè nel *Mutuo* al Debitor sen passa
Della sostanza il pien dominio, e salvo
In prò del creditor resta il valore.

La data per MOSE' Legge divina
Fulmina l'interesse, che dal *Mutuo*,
Siccome *Mutuo*, esigere si voglia,
Non perdonando al poverel l'usura,
Al poverel, che 'l prestito consuma
Negli usi della vita, e le sostanze,
Che non possiede, far non può maggiori.
Questa legge moral non riguardante
La Repoblica Ebrea, non fu sepolta,
Quando la Sinagoga andò sotterra;
Ma sempre e dappertutto eterna vive.
E la CRISTIANA Legge a lei consuona.

Donna di liberal genio ed aspetto,
E più gentil di sua germana è quella,
Che in una fascia, che le cinge il petto,
A note di ricamo iscritto porta:
DONAZIONE infra i Viventi Io sono.
Ella prende un anello, un vezzo, un manto,
E dice a chi ben ama, il qual ne goda,
E di buon grado il benefizio accetti:

M Pren-

Prenditi questo manto, anello, o vezzo
Di pura mia benivolenza in segno:
Oppur gli assegna alcun podere, o dritto,
Sia, che quel, che si dona, immantenente
Porgasi a chi si dona, o fino a morte
Il Donatore in suo potere il serbi.
Tal donazione sia costante e ferma,
S' enorme ingratitudine di quello,
A cui si fa, non la disturbi e scioglia:
Nè sopraggiunga una novella prole
Al Donator, che, se pensato avesse
A tal fecondità, mai non avrebbe.
Privati già di sue sostanze i figli.
Che se di molti campi, e molti armenti
Picciola parte il Donator concesse:
Inaspettata pur nasca la prole;
A lei non mancherà cibo e sostegno.
Tolto questo periglio, ecco che resta
La Donazion nel suo vigor natio.

Quando Chi tutto ebbe donato il suo,
Come adempier non ha gli altri doveri,
Allora sì rivocherassi in parte:
Perchè giusto non è, che de' suoi beni
Il Donator disponga a danno altrui.

Vengano alfine que' Contratti a schiera,
Ch' ambe le parti ad egual peso astringono.
Ciascuno di essi egualità richiede,
Chiede, che quanto un trasferisce all' altro,
Tanto ne torni a lui. Che se di meno
Dato gli venne, ha la ragion di chiedere,
Che quanto manca, al compimento arrivi,
O che il contratto si risolva in nulla.
E questo dritto oh! quanto più prevale

Nello Stato Civil, dove la legge,
Ovver l'uso del Foro il prezzo imponga.

A rinvenir quest' uguaglianza intanto
E poi determinarla, ecco la norma.
Nota ad ognun de' Contraenti appieno
Sia la materia del Contratto istesso;
Ed è dover, che, chi la porge ad altro,
Candido ne confessi i vizj, o i pregi.
E come mai, se tutto ciò s' ignora,
Può stabilirsi un degno prezzo e giusto?
Se i vizj sono ad ambedue palesi,
Dirgli non è dover. Chi li sapea,
O se ne appaghi, o a suo difetto il rechi.
Ciò, che vizio non è, nè punto cade
Su della cosa, o qualità di quella,
Non vi è dover, che a discoprirlo astringa.

Stabilito il contratto, ove apparisca
Vizio, che prima era ad entrambi ignoto,
O nel prezzo, per legge, o per comune
Uso del Foro imposto error si trovi;
Perchè vadan del pari i contraenti
A chi si diè dippiù, si scemi un poco,
Un po' si aggiunga a chi si diè di meno:
Ed ecco in equilibrio ambe le parti,

Or di questi Contratti ad uno ad uno
I nomi espongo, e la PERMUTA è quella,
Che più degli altri antichità possiede.
Improntato il metallo ancor non era,
Quando i primieri e semplici mortali
Alla sola Permuta erano intenti.
Curioso il veder della Lapponia
L'irsuto abitator. Costui le merci

In mucchi accolte allo straniero espone,
Ed a vicenda lo stranier le sue.
Coll' occhio il prezzo fassi, e l' uno e l' altro
Tanto scema ed aggiugne infin, che pare
Essere il tutto ad uguaglianza giunto.

Ma da quel tempo, che l' industria umana
Al metallo donò segno e figura,
Che misuri il valor dell' altre cose:
La VENDITA e la COMPRA in campo entraro
Della *Permuta* a sostener le veci.
Quì si propon la merce, o d' essa in cambio
Un' azione, un dritto, il prezzo quindi;
E quando il prezzo offerto accetto sia;
La VENDITA e la COMPRA è già perfetta,
Sia che tosto si numeri l' argento,
E la merce si porga in quell' istante;
O sia che 'l trasferir di questa, o quello
Ad altro tempo si rimetta e serbi.
E se alla merce fra quel mentre avviene
Qualche infortunio, senza colpa, o frode
Del venditor: chi dee soffrirne il danno?
Chi per consenso un nuovo dritto in quella
Di dominio acquistossi, e di presente
L' util ne coglie? Il comprator è desso.
Dunque il danno, che avviene, è sua sventura.

Ma che? Del Venditor perisce a danno
Cosa, che non potèa tosto assegnarsi
Di chi compra in poter: come, se un gregge,
Il qual si pasce, ove serpeggia il Tebro,
Io lo vendessi al bel Sebeto in riva.
O, se vendo del vino a gusto, a pruova,
E 'l vin si versi, o si corrompa innanzi,
Che possa il comprator prenderne il saggio.

An-

Andiamo andiamo al Foro, e là vedremo
Chi di vario valor cose diverse
In un confuse ed apprezzate insieme
Sollecito comprar. Chi di quell' altre,
Per cui più vantaggioso il prezzo offerse,
Dall' incanto tornare onusto e lieto.
In questo, ed in quel caso invan si lagna
Chi comperò, se non è pari al prezzo
Delle merci il valor. Sapea ben egli,
Che, comprando in tal guisa, ei si esponea
All' incertezza, alla ventura, al rischio.
Dal Foro al porto io m' incammino, e veggio
Un Uom, che nel veder con amo, e reti
A prender pesci il Pescatore intento:
Olà, gli dice, olà: l' amo, e le reti
Gitta per me nel mar. Eccoti il prezzo
Della futura preda, e quanto accogli,
Tutto sia mio. Già il Pescatore accetta.
Ma, se la speme il comprator delude,
O, se l' evento la speranza eccede;
L' un debbe il prezzo, il Pescator la preda.
S' egli è così, (Voi mi direte allegri
Giovani di Mileto, che di rete
Un getto comperaste) a noi si dee
Il treppiè d' oro nella rete accolto.
Ma che non sia così, ditemi: Il vostro
Pensier qual era? Aver de' pesci. Adunque
Mal pretendete il tripode, che in atto
Di formarsi il contratto infra di voi,
Stato non era della compra oggetto.
Chiedesi quì, se 'l *Monopolio* debba
Dirsi contrario al Natural Diritto.
Il *Monopolio* ha due contrarj aspetti,

Un

Un d' Uomo, altro di Drago. Ha volto umano
Allora quando è *Privilegio*, e 'l Principe
Dona il dritto ad un Uomo, ovvero ad una
Società mercantile, esclusa ogni altro,
Di vendere sol egli, od ella sola
Quella Società merci straniere,
Cui per trovar rischj e procelle affronta,
E gran dispendio soffre, e gran disagio.
Nulla dunque d'ingiusto in sè contiene.
Nè Monopolio reo si è quel di un popolo,
Se vien con altro a patteggiar, che venda
Ad esso sol di certa spezie i frutti:
Come si patteggiò fra l' Indo, e 'l Batavo,
Che quello a questo sol venda gli aromi.
Può vendere ciascuno a chi gli aggrada.
Questo non è far torto agli altri esclusi:
Altro non è, ch'esercitare il dritto
D' alienare il suo. Lo vende ad uno,
Perchè questo con patti a sè lo strinse.
Quando talun senza ragione, e senza
Pubblica autorità, ma colla forza,
Oppur con altra detestabil arte
Per vendere egli solo al più gran prezzo,
(Prezzo, che fa grondar lagrime, e sangue)
Gli altri impedisse: il *Monopolio* allora
Veste il sembiante reo d' orribil Drago.
La Terra è comun madre a tutti gli Uomini,
Dicasi a questo ingordo, e sia punito.
Chi l' uso sol, non il dominio brama
Lascia la compra, alla *Pigion* si appiglia,
E dell' uso, che ottien dà la mercede.
E quando la mercè non fu prescritta,
Si attende allora al pubblico costume.

Uom,

Uom, che in affitto una magione appresta,
Convien, che quella in guisa tal disponga,
Che degna sia di Abitator: conviene,
Che via non mandi il pigional, se prima
Del dato affitto il termine non spira;
Se per lunga stagion, per anni interi
Colui non manca alla mercè dovuta;
Se non riduce a rovinoso stato
L'affittata magion; se non la rende
Di reo mestier d'impurità ricetto;
E s'egli stesso il locator non venga
In tal bisogno, che mestier gli sia
Di stabilire in quella il suo soggiorno,
O d'alienarla occasion ritrovi:
D'ogni danno però salvo rendendo
Il pigionante, che sloggiarne deve,
Se, trasportando altrove i proprj arredi,
E la famiglia sua, danno risenta.
Ed allo 'ncontro il fittajuolo in guisa
Di padre diligente usarne debbe,
De' ristaurarne i mal commessi danni.
L'Operajo convien, che fido adempia
L'opre dovute, o che soggetto sia
All'interesse dell'ommesso incarco:
L'opera sua nel destinato tempo
Compier gli è d'uopo, e compensar que' danni,
Che, per colpa di lui, l'altro sostiene.
Or chi prende a pigion opere, o fondo,
Dia la mercede delle altrui fatiche,
O l'uso paghi del podere altrui.
E se talor sterilità crudele
Al diligente Affittator de' campi
Ruba il frutto sperato; invan pretende
Non se gli chieda il pattuito prezzo:
Potendo ad esso altra stagion feconda

Ri-

Ricompensar quella ricolta avara.
Quando un caso però sì strano avvenga
Che, se potea l' accorgimento umano
Antivederlo, eccettuato fora:
Qual, se un torrente in sul fiorir più bello,
Ovver di armati e di cavalli un nembo
La messe opprima, o se un' incendio, un fulmine
Incenerisca le mature spighe:
Vuol' Equità, che si risparmj a lui
In tutto, o in parte la mercè promessa,
Per non accrescer duolo, e non ridurre
A disperato termine funesto
Un infelice Agricoltor dolente,
Che non ricolse onde nudrir se stesso,
La misera Consorte, i figli suoi.

Della SOCIETA' sorge il contratto,
Qualor due sole, o più persone, o molte
L' opere, i beni, il coniato argento
Pongono in comunanza, affinchè poi
Il lucro, o danno, che da ciò proviene,
A misura tra lor ne sia diviso:
Se il danno non provien per qualche colpa,
O negligenza di talun di loro:
Perchè tutto all' Autor s' imputa allora.
Industria e fedeltà quì ancor conviene:
Fuori di tempo e de' compagni a danno
Della Società partir non lice.
Quando sarà la Società disciolta,
Prima riprende ognun quel, che vi pose;
Il lucro poi divideraffi e 'l danno.

Quando la Società, che si contrasse
Tal' era, che di un sol de' proprj beni

L' uso

L' uso ponesse ALCEO, l'industria ELPINO;
Tal parte ELPIN d'emolumento ottiene,
Che dell'industria sua il prezzo adegui:
ALCEO tal parte avrà, che corrisponda
All'interesse, che ritrar potea
Dall'uso di sua roba, o del contante.
E, se pera la cosa, o salva rieda;
La perdita, o salvezza ALCEO ne sente.

Che se non l'uso, ma la cosa istessa
In SOCIETA' si pose, e con tal fine,
Che dall'industria altrui miglior si renda;
E avvenne già, che, coll'industria, e l'arte
Del saggio ELPIN, quel, che di cento avea,
Poi di dugento dramme al prezzo ascenda:
Chi negherà, che degno sia costui
Di entrar a parte, e di aver parte eguale
Nella stessa di ALCEO principal sorte?

Se i beni tutti in Società son posti,
Benchè di ALCEO sieno maggiori i beni,
E spenda men di quel, che spenda ELPINO
Per bisogno maggior del proprio stato:
Non ha ragion di querelarsi ALCEO,
S' ELPIN pretenda alla metà del lucro.
O prima non ammetterlo dovea
Nella SOCIETA' con lui contratta:
O l'ammetta del lucro a parte eguale
Dappoi, che l'ebbe in Societate ammesso.

Strano rassembrerà quel, ch'ora io dico,
Potersi convenir, che l'un de' Socj
Solo al lucro abbia parte, e non al danno.
Oh *Leonina Società* (bentosto
Alcun dirà) ma, se riflette, è questo

D' ASSECURANZA e SOCIETADE un misto:
Dovendosi per lucro intender quello,
Che, dedotte le perdite, ne avanza;
E potendo chi prende in sè l' incarco
Di navigare ei sol per mari e fiumi,
Di soffrirne gl' incomodi, e i perigli,
Del guadagno ritrar parte maggiore.
Società d' empio Leon saria,
Se le perdite alcun soffrir dovesse,
Senza giammai di lucro aver speranza.
Ah! non lo vuole, anzi ne sente oltraggio
Il Sociale AMOR, e se ne attrista.
Egli non cessa mai di dire al core:
Quel, che saria tuo grado, altrui concedi;
Nè sia mai ver, che cupidigia avara
Coll' altrui danno ad arricchir ti muova.
Qual arbore nocente e rigoglioso,
Ch' alle vicine piante usurpa e toglie
I raggi amici, il nutritivo umore.
Quando si regga con sì sante norme,
Giusto sarà, sarà felice il Mondo.

In atto di sospendere la cetra
A un verde ramo, un mio pensier mi avverte:
E dove lasci il ragionar de' *Giuochi*,
Che di contratti vestono la spoglia,
E la natura ancor, quando sopr' essi
Mettersi suol della contesa il prezzo,
Il qual ceda in favor di quella parte,
Che dell' altra sarà la vincitrice?
T' appagherò (risposi) al mio pensiero.
Contratti e' son dall' una parte, e l' altra
Interessanti: *Intelligenza* dunque
Di ciò, che fassi: *Libertà di assenso*,
Non violenza: *Fedeltà sincera*,

E non

E non inganno, intervenir vi dee:
Quinci, e quindi periglio, e speme eguale
Di rimaner vittorioso, o vinto:
Materia, che da legge non si vieti:
E lieve sia della contesa il prezzo
Al paragon de' beni, e del suo stato.

Ma quanto sono rei que' Cittadini,
Che tutto il loro avventurar vegg' io
In giuochi, dove sol regna la sorte!
Onde per loro colpa (ahi rimembranza
Delle sventure mie!) nuda e mendica
La misera famiglia è fatta scopo
Di ludibrio e disprezzo; e la fanciulla,
Benchè giunta all' età d' esser consorte,
Perchè dote non ha, di sposo è priva.

Innocenti bensì, voi pastorelli,
Usi a sfidarvi alla palestra, al salto,
Alle robuste lotte, al canto, al suono,
A saettar col dardo augelli, e fere:
E che gran cosa avventurar solete?
Una fionda, una lira, un nappo sculto
Dalla maestra man di Alcimedonte.

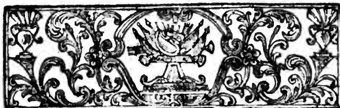
Un dì, che della Dea di noi pastori
Festeggiavasi il nome, e la memoria,
Punto da un estro inusitato e caldo,
Surse Leucippo, e disse. Orsù, chi meco
Vuol cimentarsi a dimostrar, se fausto
Apollo con un subito portento
Gli empia le vene? Io pongo in man di Egisto
Una spoglia di daino, che conservo
Dal dì, che lo predai, come trofeo.
Ed ecco un simil estro invase, e punse

Anche Menalca, ed all' incontro pose
Un arco, e un dardo di gentil lavoro.
Al cimento si viene. Entrambi accesi
Da stimoli di gloria, Arcadi entrambi,
E l' un dell' altro si sedeva a fronte.
Leucippo incominciò, seguì Menalca:
Felice era il primier, ma più felice
E destro era il secondo. Onde a ragione,
Giudice Olimpia tutta, e tutta Arcadia,
Meritossi l' onor della vittoria.
Nè sol del daino conquistò la spoglia;
Ma fu di lauri incoronato, e poi
Condotto sul Liceo, come in trionfo.
Ivi, trovato un marmo e lustro e piano,
L' ingegnoso Mirteo col dardo impresse
Del vincitore il glorioso nome.
E fin le pastorelle amanti e liete,
Qual con naccare, e qual con altri segni,
Al trionfo di lui facean corona.
Così giunse quel giorno a lieto fine,
E l' Arcadia sonò di applausi, e canti.

Fine del Libro III.



LIB. IV.



LIBRO IV.

Argomento

Le prime semplici Società, quali sono la Società conjugale, la paterna, la famigliare, da' lor diritti e doveri accompagnate, fan la materia di questo libro.



R ecco AMOR con fiammeggianti tede,
E con auree catene, e nastri aurati.
Che fai (se a lui dimando) Ei mi risponde
Delle *Società* porto i legami;
E tralle prime Società, ch' io stringo,
Tutto festoso il MARITAGGIO appare.

Oh delle vaste Società possenti
Origine feconda, idea primiera,
Conjugal SOCIETA'! Le mie sorelle,
Le Muse mie, benchè sfornite e prive
Di ricca dote d' eloquenza e d'arte;
Amano pur con te sposare il canto;
Quelle leggi mostrando e que' Doveri,
Da cui legati con catene di oro
Vengono in dolce guisa ambo i Consorti.

Prima legge e dover dell' Uom, che sceglie
Un tale stato è l' impiegar sè stesso

A con-

A conseguir del proprio seme il frutto.
E ch' altro fine, se non questo, intende
L' Autor della natura; avendo in essa
Posto un istinto, un natural pendìo
Di congiugnersi insieme il viril sesso
Al sesso femminile, e questo a quello?
Come la vite si marita all' olmo,
Come le cime de' virgulti al fiato
Di un venticello, annodansi tra loro;
Come soavi stimoli nel sangue
Sentono ad accoppiarsi allor, che torna
Il tiepido calor di Primavera,
I canori augelletti, i muti pesci,
Le fere belve, i mansueti armenti:
L' uomo così, per conservar sè stesso,
E con sè conservar la spezie intera,
Cerca un abil soggetto, in cui ritrovi
Il suo piacere, e le sue brame appaghi.
Per la via del piacer l' Uomo si alletta·
Gli Uomini a propagar; con tal piacere
Si ricompensa degli affanni e stenti,
Che al partorir la disiata prole,
E all' educarla poi compagni sono.
Ciò, che lungi ne va da questo fine
Di conservar l' umana stirpe in terra,
E di rendere al Mondo utile il peso
De' figli suoi ben' educati e culti;
Tutto è reo, tutto è infame, ed alla legge
Della Natura opposto è l' uso indegno
Con altri a se di somigliante sesso,
Con diversi di spezie, o con donzella,
Che vuol serbarsi inviolata e casta,
Ma che, pugnando, dalla forza è vinta;
Oppur con donna, che non ha ritegno
Di compiacere ad un lascivo Amante.

Deb-

Debbesi conservar la stirpe umana
Per legge di Natura ; e ce ne avvisa
Lo stesso IDDIO col naturale istinto ;
Ma non vuol già, che si propaghi e serbi
Per illecita via : talchè si vada
Or da questo cogliendo, or da quel fiore
Il reo diletto ; ed in quel campo e in questo,
Che suo non è, licenzioso errando.
Qual capro appunto, che con quante incontra
Pecorelle per via scherza lascivo,
Usa con tutte, e di niuna è sposo.
Onde convien, che, chi di Ninfa è vago,
Di legge maritale il freno senta.

Il MARITAGGIO *è Società contratta*
Tra due di vario sesso a questo oggetto
Di dare in luce, ed educar la prole.
Dissi *tra due* ; perchè non pensi, o Sposo,
D' aver più mogli. Perchè molte avendone,
Dove un' esatta educazione allora ?
Dove la pace fra le donne ? E come
Giugner di tutte a soddisfar le voglie ?
Noti i contrasti son di AGAR e SARA,
Di RACHELE, e di LIA ; e dove ? In casa
Di ABRAMO il giusto, e di GIACOBBE il pio.
Tu, che Sposo di molte esser vorresti,
Pensa a que' casi, e 'l van desio raffrena.
Anzi non può non avvenir sovente,
Che di molte consorti una soltanto
La prediletta sia, come RACHELE.
Segno, che la natura per sè stessa
Da molte mogli all' unità richiama.

Tra due ; perchè non pensi EURILLA, o CLORI
Più di un uomo goder. Questo sarebbe

Di

Di sfrenatezza abbominando eccesso,
Impedimento al concepir la prole,
Concetta, al partorirla, e, data in luce,
Chi prenderebbe di educarla il peso?
All' infelice parto ognun direbbe:
Non ti son Padre nò, non mi sei figlio,

Suole perciò nel maritaggio istesso
Tra Sposo e Sposa intervenir tal patto
Di non dar del suo corpo uso ad altrui.
Nè l' uom pretenda alcun vantaggio in questo;
Qual permesso a lui fosse attigner l' onda
D' altra sorgente, che non è sua fonte.
Se 'l pretendesse, egli saria tiranno.
Con qual dritto obbligar la sua Consorte
A non esser di altrui; ed esso intanto
Non obbligarsi in egual modo a quella?
Se fedeltà desia, sia fido anch' egli:
Anzi di fedeltà col proprio esempio
Ad esser fida alla Consorte insegni.

Nè basta sol, che sian fedeli entrambi;
Convien dippiù, che in un' istesso albergo
Ordinaria ambedue faccian dimora.
Tanto il dover di generar figliuoli,
Di educargli il dover tanto richiede.
Il giovanile ardor in sul principio,
Come un' incendio, ha del furor, dell' impeto:
Ma di leggier poi languido diviene
Nell' uso d' una venere impudica.
Solo il ben nato amor della sua cara
E pudica Consorte, eterno dura.
E poichè di due corpi un sol si forma,
Come potrebbe una metà dall' altra
Lungo tratto e stagion viver divisa?

Divi-

Dividerſi non può, non può per ſempre
Così ſtretta union reſtar diſciolta,
Se non per morte d'un de' due conſorti;
Perchè la morte ogni dover diſcioglie:
Morte, che alfin le nuziali tede,
E gli applauſi, le pompe, i vezzi, e'l riſo
Cangia in funebri faci, in duolo, e in pianto.
Dove ſi vide mai, fuorchè nel regno
Della pura menzogna e della favola
Quello, che delle AMAZONI ſi finge
Stravagante connubio? Erano queſte
Donne guerriere, che ſdegnato aveano
La mano d'inchinar all'ago, al fuſo:
Ma, in vece della rocca, e della ſpola,
Maneggiavano ardite il brando, e l'arco,
Che per fermar e ſoſtener ſul petto,
Una de le mammelle avean riciſa.
Queſte ſuperbe, impazienti, e ſchive
Di giogo marital, ma pur ſenſibili
Ai pungoli di amor, che tutto vince;
Di tempo in tempo disfidar ſoleano
A battaglie amoroſe anche gli Eroi.
E dappoichè già riportato avièno
Amoroſo trofèo, ſentendo omai
Gravido il ſen della bramata prole;
Prendeano a sdegno i maritali ampleſſi.

Che dell'Affrica aduſta infra le arene
Vivano in oggi ancor barbare donne
D'indole a queſta egual; non so l'iſtoria
Se degna ſia, che le le preſti fede:
So ben, che queſto maritaggio è degno
Del genere brutal, che nella ſola
Stagion, che il Sole all'Ariète, al Tauro
Scalda le corna, accendeſi d'amore.

E l' un coll' altro sesso avidamente
Si ricerca, si mesce infino a tanto,
Che sazie sien le voglie: indi si parte
L' un dall' altro così, che la memoria
Della loro union cade in oblìo.

In traccia del piacere andando ognora
L' avido umano cor, ecco tre schiere
Una di fanciulletti, altra di vecchi,
E la terza d' Eunuchi orientali.
E che voglion mai questi? Ognun pretende
Quella Ninfa sposar, per cui sospira.
Deh nò, non vi affrettate, o giovanetti
Non giunti ancora alla stagion adulta,
Che di prole è feconda, atta a dar legge,
Ed alimento alla Consorte, ai figli.
Nè voi, miseri Eunuchi, a cui recisa
Fu la parte miglior del sesso forte,
Per farvi custodir le mogli altrui,
Senza porger sospetto a' lor Mariti
Di poterle di voi rendere incinte:

A voi, che dell' età giugneste al verno,
La facoltà del maritaggio è data
Con una donna almen, che sia capace
Di farvi genitori, e di esser madre.
Dalle continue guerre estenuato,
E dalla molta età quasi consunto
Sì gelido e sì lento per le vene
DAVIDE si sentìa scorrere il sangue,
Che non eran bastanti a richiamarvi
Il necessario natural calore
Nè le soffici piume, e non le lane
Della Galaadite, e del Carmelo.
Tutta la Corte, ed i Ministri tutti
Van pensando al rimedio; e questo alfine

Trovano espediente. Una fanciulla
Tralle Vergini Ebree la più gentile
Giaccia col nostro Re nel letto istesso,
Ella, qual viva face a face estinta,
Può 'l suo calor insinuare in lui.
Piacque il consiglio al buon Monarca; e tosto
Si spediscon Messaggi in tutto il regno,
E la bella, felice, e fortunata,
Che piacque al Re, fu ritrovata in Sunam,
Abisa, o fior d'ogni beltà gentile,
Tu fosti la real Sposa felice,
Del Re la vita a conservar eletta.

Dall' altra parte un candido drappello
Venir vegg' io, qual di Colombe intatte,
Che l'orme segue dell' Agnel divino,
E la destra ciascuno orna di gigli.
Che vuol dir questo? Aver costoro al Mondo,
E al nodo marital detto un addio,
Ma la divina legge, che comanda,
Che si popoli il Mondo, e si conservi
L'uman lignaggio, non ne resta offesa?
No che offesa non resta oggi, che tanto
D'Uomini è carco a dismisura il Mondo;
Talchè lungi è il timor, che vota resti
La Terra, e l'uman genere perisca,
Il qual tuttora germogliar si vede,
E spandere più larghi i rami suoi.
Chi dunque elegge, ed a chi tanta il Cielo
Grazia comparte di sposar soltanto
La continenza, offra in odor soave
Al casto Agnello il Verginal candore.

Figlia con genitor, madre con figlio
Di unirsi in maritaggio il vieta (oh Dio!)

Con ſacro orrore il natural Dettame.
Che ſtrana (oimè!) confuſion di nomi,
D'obblighi, di doveri in queſte nozze!
Uſcito appena dalla ſua ſorgente
Ritornerebbe al ſuo principio il ſangue:
Del corpo de' parenti eſſendo i figli
Viſcere e parte, un moſtruoſo fora
Piucchè brutale accoppiamento enorme.
Della madre il figliuol fatto già Spoſo
Capo ſarebbe dell madre iſteſſa:
E ſvelerebbe (mi arroſſiſco a dirlo)
In lei la turpitudine del Padre.
Odia Natura un così gran diſordine,
E vieta in infinito il maritaggio
Tra figlie e padri, e tra nipoti ed Avi.

Tra ſorella e german, che ſono pure
Quaſi una ſteſſa carne, un ſangue iſteſſo;
Con Madrigna figliaſtro, o Nuora e Suocero
Non lo permette la ragion, la legge,
Neppur le leggi di più culte genti:
Che ſino a certi gradi anche rimoti,
Per cuſtodia maggior de' gradi interni,
Vi poſero il divieto: in quella guiſa,
Che con più ſiepi il giardiniero accorto;
Cinge geloſo un arboſcel più caro;
Perchè, quanto più può, tenga lontana
L'avidità de' predatori infidi:
Che, ſe vi foſſe un ſol ricinto oppoſto,
Facil ſarebbe il penetrar di un ſalto
A depredar dell' arbuſcello i rami.

Incontro a queſti dogmi oneſti e puri,
Che voci ſon della Natura iſteſſa,
Ma di Natura intemerata e giuſta,

Un

Un tenebroso nuvolo si spande
Di scellerate costumanze indegne.
La Persia ammette incestuosi amplessi
Tra madri, e figli, e tra figliuole e padri.
Lo stesso tiene obbrobrioso stile
La sottoposta al Sol Araba gente.
L'Abissinia, che pur sotto la sferza
Delle solari fiamme avvampa e suda,
Lascia veder la nudità del corpo:
I Messagèti, i Nasamoni, i Cinici
Sulle publiche vie sugli occhi altrui
Si lasciavan veder, di bruti in guisa.

Ma cento e mille esempli anche peggiori,
O simiglianti a questi, altro non sono,
Se non riprova, anzi rossor di quelle
Genti di sì corrotto e reo costume.
Non mi lascia mentir la sacra Istoria.
In quell' età malvagia, in cui la Terra
Nel vizio della carne a nuoto andava,
Vindice IDDIO delle sue sante leggi,
Or con immenso universal diluvio
D' acque affogò tutti i viventi; ed ora
Piovve dal Ciel sterminatore un nembo
Di fuoco, e incenerì Sodoma impura
Con più altre Città vicine a quella.
Che più? Nell' introdurre alla conquista
Della promessa Terra il suo diletto
Popolo d' Israel, struggete, ei disse,
E sterminate quella rea genìa
Dell' alma Palestina abitatrice,
Che, come un' acqua limpida, si bee
Le impurità più vergognose e sozze.
Sarebbe ingiusto IDDIO? Mai no. Se dunque
Tante spedì dal ciel pene e vendette;

Quel-

Quelle carnali usanze erano offese
Del santo suo voler, delle sue leggi;
Leggi per altra via, se non per quella
Della ragion, non promulgate ai sette
Popoli Cananei: perocchè questi
Non udirono il suon di que' precetti,
Che per MOSE' partecipati avea
Al suo popolo eletto il DIO di Abramo.

Al torrente di tanti enormi esempli
Infiniti potrei opporne anch' io
Recando quelli di tante altre genti,
Che guardan l' onestà qual sacrosanta
Divina cosa; e divisar potrei
Il giudizio, il parer di tanti Saggi,
Nati e nudriti fra' Gentili ancora,
Che condannaro, ed ebbero ad orrore
Lo sfioramento de' virginei campi,
L' incestuoso ed il brutal congresso,
L' uso promiscuo delle mogli, e fino
La semplice union d' Uomini e Donne,
Che cercan sol di compiacere al senso,
Senza annodarsi in marital legame.

Le leggi dello Stato, in cui si vive,
Come agli altri contratti, a questo ancora
Certe solennità sogliono imporre,
Per conservarne l' ordine, e 'l decoro.
Queste neglette, il maritaggio invano
Pretende aver nella Città gli effetti,
Che un legittimo e giusto in essa ottiene.
Se MEDEA, che si vede abbandonata
Dall' infido GIASONE, a cui si strinse
Con segreto imeneo, la man di sposa
Data gli avesse, a più di un Uomo in faccia;

Ver-

Verrebbero le leggi a far difesa
Della sua causa, e a vendicarne i torti.
Ma poichè con solenne ordine e rito
Nol fe l' incauta, abbandonata or geme,
E difesa non ha da legge umana.
La giusta legge certi riti impone,
Per sostener della natura il dritto;
Acciò da questi riti ognun ravvisi
La vera moglie, ed il marito vero,
La legittima prole, a cui Natura
Vuol, che sa madre, e 'l Genitor legittimo
Porga alimento, e a ben formarla attenda.

Solea perciò nell' ingegnosa Atene,
Ma folleggiante tra bugiardi Numi,
Invocarsi Diana, e gli altri Dei,
Che delle nozze han cura. In Sparta ancora
A Venere Giunon vittime offrirsi.
In Roma . . . e dove no, dove non era
Uso d' incominciar tanto importante
Società con sagrifizj e riti?

Merita d' esser face al Mondo intero
Idea di caste nozze il bell' esempio
Del giovane TOBIA. Questi non solo
Col fumo delle viscere di quello,
Che uscì per divorarlo a fauci aperte,
Orrido pesce abitator del Tigri,
Ma per cenno, e virtù del portentoso
Angelo RAFFAEL, trofeo divenne
Del buon Tobia: Questi non solo, io dissi,
Già con quel fumo discacciò dal fianco
Della sua Sposa il Tentator maligno
Stato uccisore (ahi fiero caso orrendo!)
Di altri sette di lei Sposi infelici;

Ma

Ma per tre notti intere, anzi il congresso,
Egli, e la Sposa con ginocchia inchine,
Sull' ali dell' amore e della fede
Fecero a DIO salir queste preghiere:
Gran DIO, Signor de' nostri Padri ed Avi,
Ti esaltino la Terra, il Mare, il Cielo
I fiumi, i fonti, e l' Universo intero.
Tu dall' immonda polve ADAM formasti,
Ed EVA per aita a lui porgesti:
Tu 'l sai, che non amor di reo diletto,
O van piacere ad ammogliarmi è sprone;
Ma perchè nella mia stirpe fedele
Il nome tuo si benedica, e adori.

Di giusto cibo alimentar la prole,
E l' un l' altra coll' opra e col consiglio
Ajutarsi a formarne i bei costumi;
Di scambievole affetto ardere insieme,
Insieme governar la casa, i beni;
Della felice e della rea fortuna
Sentir del pari i dolci vezzi, e l' ire,
E' commune dover d' ambo i Consorti.

Ma chi de' due Consorti uniti come
In un corpo moral, chi fiane il capo?
L' Uomo, che per vigor di corpo e mente
Suole alla donna sopraltar d' assai:
O sia perchè la donna, a cui si sposa,
Parte diviene della sua famiglia:
Sovra di lei deve tener l' impero.
Talchè la donna di minor consiglio,
E scarsa di vigor difenda e regga,
L' ammendi pur, se rea, ma con tal pena,
Ch' alla di lei condizion convenga:
Pena d' infamia ah! non le dia, ma pensi,
Ch' una

Ch' una parte di sè punisse in lei.

Acconsenta la donna a questo impero;
E, come capo, il buon marito onori:
Una donna però nata sul trono
D' un regno erede, e di regnar capace;
Se per isposo un Uom privato elegga,
Può con ragione, e mediante il patto,
Quell' impero tener, che all' Uom s' aspetta.
Che dissi una Regina? Il può benanche
Una donzella, se imprudente, o stolto
Fosse un Naballe il suo marito, ed ella
Una prudente Abigaile accorta.
Ma donna, che di senno all' Uom prevaglia,
Rara è così, come Sabea Fenice.

Frutto del maritaggio ecco la prole,
Che ne spunta così, come di pomi
Lieta famiglia da felice innesto.

Benchè sulla consorte al sol marito;
Sovra i figli però comune appare
Alla lor madre, e genitor l' impero.
La madre e 'l genitor uniti insieme
Furono al generarli; insieme uniti
Debbono di educarli aver la cura,
A cui con forte sprone ambo sospigne
Tenero amor dalla natura impresso:
E non dovranno poi sopra i lor figli
Comune aver l' autorità, l' impero?
Ma, per quanto comun tal dritto sia,
Non è poi tanto equilibrato e pari,
Che più nel genitor non ne risegga.
Il genitor della famiglia è capo,
(Se Reina non sia la sua consorte,

 Che

Che lui solleva alla real fortuna)
A lui maggior di forza , e di consiglio
Si sottopone la consorte istessa,
E sudditi gli rende ancora i suoi.
Talchè , sebbene alla lor madre i figli
Debbano ossequio , e grato cuore espresso
In atti ancora , ed in esterni modi :
Non deggiono però della lor madre
Adempiere il voler , quando si opponga
Al giusto cenno , e buon voler del padre .
E quando egual necessità premesse
La madre , e 'l genitor (benchè natura
Risolvere non sappia , e l' uno , o l' altra
Perder le spiaccia) non potendo allora
Entrambi sovvenir , l' amor del figlio
Giusto sarà , se al genitor provveda .

Chi prende ad educar , di padre in guisa ,
Orfano pargoletto abbandonato ,
(Quale un MOSE', che abbandonato al Nilo ,
Fu dall' onde campato , ed in suo figlio
Tenuto poi dalla real TERMUTI :)
Ben a ragion dal suo diletto allievo ,
Come da figlio , ubbidienza esige .

Chi vuol veder quanto di spazio ingombra
La podestà dei genitor su i figli ,
Dal peso di educarla e dal diritto
Prendane l' argomento , e la misura .
Quanto fa d' uopo ad educar la prole ,
A far , che bene ed utilmente viva
Nella Società , finchè col senno
Atta divenga a regolar sè stessa :
Tanto d' impero ai genitor conviene .
Conviene ad essi allor , che sono i figli

Di-

Di elezione, e di consiglio inermi:
Stillar in quelle tenerelle menti
Della Religion i fidi lumi:
Incamminargli a qualche studio, od arte
All' onestà conforme, e al proprio stato.
Fortunate le prime età del Mondo,
Che videro ed udir gli antichi padri,
Come feconde ed amorose viti
Comunican l'umor delle lor vene
Ai tralci lor; comunicare anch' essi
Della Religione, e de' costumi
I veri sensi e i semi a' lor figliuoli!
Di quello, onde s' imbee nappo recente,
Lunga stagion conserverà l'odore.

Regna nel padre ancor regna il potere
Di trasferire in altri il suo diritto:
Ed ecco la *Tutela*, ed ecco pure
Ecco la piena *Adozione*, in cui
Passa ad altrui la podestà del padre.
Non mi lascia obbliar della paterna
Autorità, che trasferir si suole
A' precettori, il suon di quella verga,
Che fu cagion di mio timore, e pianto,
Utile pianto, che innaffiò gli allori,
Onde poi Clio mi coronò la fronte.

In quella età, che non fiorisce ancora
Nel figlio la ragion, qualunque al figlio
Dono si faccia, eredità si lasci,
Basta, che 'l padre in prò di lui l' accetti,
Salvo il dominio al figlio, il padre ha il dritto
D' amministrarne i beni; e spetta al padre
De' beni il frutto, e la mercè, che 'l figlio
Dall' opre acquista; in ricompensa almeno

Di quanto il padre a sostentarlo impiega.

Nell'età poi, che la ragion si svela,
Quando l'adulta prole in casa vive,
E parte fa della di lui famiglia;
Debbe l'autorità seguir del padre,
A cui, siccome a genitor, soggiace.
Soggiace al genitor, come a supremo
Capo della famiglia, ove presiede
Da principe sovran, se non concorse
A formar la Città con altri insieme,
Ma indipendente e libero governa
Nella propria magion, che ad esso è regno.
Deggiono dunque i figli ancor viventi
Ne' patrj lari, venerar del padre,
Come di Re, la podestà, l'impero.
Il diritto perciò di vita, o morte
Sopra talun de' figli suoi, che, a guisa
D'indomito destrier, nulla prezzando
Di amico reggitor la voce, il freno;
Anzi inumano più, che orribil fera,
Colpevole tornò di enormi eccessi,
Benchè ripugni all'amoroso istinto
Di genitore, al genitor compete,
Che, chiamando a consiglio i suoi congiunti,
Ed altri anche prudenti, in mezzo ad essi
Esamini il delitto, e vibri poi
Sul figlio la mortal giusta sentenza.
Tra' padri, che di Giudici severi
L'autorità vestirono, e 'l rigore,
Uno io ne scelgo, ed AULO FULVIO è questo.
Vede costui suo temerario figlio
Di Catilina incamminarsi al campo
Per militar sotto i di lui stendardi
Alla Patria ribelli infami ed empj;

Il

Il vede, e grida: Olà, ti arresta, iniquo.
Io te non generai per Catilina
Contro alla Patria, no: ma per la Patria
Contro di Catilina; e, sì dicendo,
Ritrattolo da quel, che verso il campo
Già distendea precipitoso corso,
Condannollo a morir, come fellone.

Ma non ha il dritto già nel sen materno
Di opprimere il portato; o nato appena
Di rigettarlo, o soffogarlo in fasce;
Perchè lo stesso universal divieto,
Che proibisce il porre a morte un uomo,
Ricusa al padre il porre a morte un figlio,
Che solo d'innocenza aure respira;
E perchè nel figliuolo eguale a quella
Del genitore umanità risiede.

Nello stato civil dipende il reo
Dal publico giudizio, e non dal padre;
Perchè l'amor, la tenerezza, o l'odio,
Che da cagion privata abbia il suo fonte,
Non perverta il giudizio, e si risparmj
Al Padre il duol di condennar ei stesso
Una parte di sè nella sua prole.
L'infelice SELEUCO amò piuttosto
D'uno degli occhi suoi privar sua fronte,
Che privar d'ambedue l'amato figlio
Violator della real sua legge,
Che a perdere amendue le vie del lume
Dannava il turbator del letto altrui.

Per natural Diritto, a cui consuona
L'istituto civil di varie genti,
Sciogliesi alfin la podestà del padre,

(Ben-

(Benchè frattanto il filial dovere
Di ossequio e di pietà non si discolga)
Tosto, che 'l figlio istituisce a parte
Una nuova famiglia, o la fanciulla
A quella se ne va del suo consorte.
Ma per legge di fido animo grato
Contra il giusto voler del genitore,
O, senza ricercarne il suo consenso,
Una donna impalmar non deve il figlio,
Nè la fanciulla capricciosa, o vana
Dar la mano di sposa a quel diletto,
Onde porti ferito il cor nel seno.
Forse perchè l'amante a lei fa pompa
D'oro, di gemme, di palagi, e cocchi.
Oh quanto meglio un genitor prudente
(TEMISTOCLE il dicea) la propria figlia
Colloca in maritaggio ad uom, che sia
Dovizioso di virtude, e solo
Di argento bisognoso anzi, che ad altro,
In cui l'argento abbia mestier dell'uomo!

Ecco in somma il dover d'ogni figliuolo,
A' genitori, ond' han la vita, e i beni,
Rendere ossequio, ubbidienza, amore;
Munirli di sostegno, e sollevargli
O per disagio, o per età cadenti;
Senza consenso, o senza lor consiglio
Non immergersi mai ne' grandi affari,
E gl' importuni lor vizj, e difetti
Soffrir così, come pietà consigli.

Imparate imparate, o figli ingrati,
Gratitudine, amor da quell' augello,
Che sì pietoso i genitori oppressi
Dalla vecchiezza e dal digiun consunti

D' ali-

D' alimenti provvede, e, quando è d' uopo,
Sopra gli omeri ſuoi li porta a volo.
Imparate pietà da quell' ENEA,
Ch' alle fiamme, agli ſtrali, alle rovine
Sopra il ſuo dorſo il genitore invola.

A rilevar della famiglia il peſo
Utili i Servi ſon; tali ſon quelli,
Che di proprio voler ſi fan ſoggetti
Per alcun tempo, o per la vita intera,
Di lor arte chiedendo, e di lor' opre
O la mercede, o gli alimenti almeno.
Alimenti, o mercè loro non nieghi
Dunque il Padrone; ed a vicenda i Servi
Deggiono le promeſſe opre, e lavori,
E riſpetto, ed oſſequio al lor Signore;
Adempierne ogni cenno, ogni comando,
Che illecito non ſia, tiranno, ingiuſto,
Nè d' eſſi ecceda il natural potere.
Tanto su lor di podeſtà compete,
Quanto compreſo fu nel farne il patto.

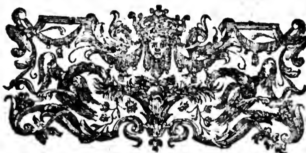
Altri ſon quei, che, debellati e vinti,
Van prigionieri al vincitor guerriero;
Che, per ſerbargli ad utile ſervaggio
Con quanti figli naſceran da loro,
Il dritto obblia di conſecrargli a morte.
La podeſtà su queſti ſervi è tale,
Che limiti non ha, ſe non le leggi
Di umanitade alla clemenza unita;
O la legge di un pio Legislatore,
Che de' padroni l' empietà reprima.
Venda pure, s' ei vuol, venda tai ſervi,
Che preſe col favor di giuſta guerra;
Ma non gli venda ad Uom tiranno ed empio,

Che

Che del suo impero, oltre al dover, si abusi,
Nè se ne abusi ei stesso, oltre il dovere.
Furo nemici, è ver; ma da quel punto,
Che, dandosi per vinti al Vincitore,
E'l vincitore, perdonando ad essi,
Scambievole prestar promessa e fede
Di fare insieme una famiglia istessa:
Andarono in obblio l' ire, e le offese;
E depose ciascun l' animo ostile.
Perciò l' animo ostil mancando ai servi,
Manca alla tirannia ogni pretesto.
Privargli adunque di alimenti, e pascergli
D' aspri rigori, e di maggior tormento,
Che la ragion prescrive; a sangue, a morte
Flagellargli, e punir fino all' eccesso,
Non essendo il delitto un fallo atroce;
E' un fare ingiuria all' infelice, e vinta
Umanità, che di riguardo è degna,
Benchè servil condizion l' aggravi.

Nello stato d' intera indipendenza
Il padre di famiglia ha il dritto ancora
D' impiegar i suoi servi, i figli suoi,
Per giusta causa a marzial cimento.
Ecco ABRAMO, qual Duce, e qual Sovrano
Ben trecento e più servi arma, e conduce
Contro a cinque Regnanti, ed alleanze
Strigne con altri Re, segni d' impero.
GIACOBBE, in qualità d' imperioso
Legislator, a tutti i suoi prescrive,
Che dieno il bando a Deità straniere;
E di Giacobbe i figli apportan guerra
A Sichem, al ribaldo oltraggiatore,
Passano a fil di spada i Cittadini,
Fanno stragi, fan prede, e prigionieri,
Per vendicar della germana offesa,
(Ahi DINA incauta!) il violato onore.

LI-



LIBRO V.

Argomento

Si rintraccia l' origine delle Società Civili. Descrivonsi le varie forme di esse, e poi que' Diritti di MAESTA', che han rapporto allo stato di pace, ed alla sicurezza interna de' Cittadini.



ON più divise solitarie tende,
Nè dimestico sol privato impero:
Veggo sorgere omai CITTA' diverse
Concorrendo a formarle in folto stuolo
Varie famiglie, come suol da i prati
Carico di licor da' fiori accolto
Un nuvol d' api industrioso e fido,
Muovere a fabbricarsi un nido amico.
E qual cagione in società le accoglie?
Perchè formar delle Città lo stato?
Non è di ORFEO, nè di ANFION la cetra,
Che gli uomini riduce entro le mura,
Come favoleggiò la greca gente:
Nè la superba ambizion di regno,
Nè la malnata avidità rapace,

Come fu quella del crudel CAINO,
E di *Nembrotto* usurpator tiranno;
Ned il timor di soggiacere a tali
Mostri di sè superbi, altrui nemici,
Nè il bisogno di molte utili cose,
D' ergere le Città fu sol cagione:
Ma chi saggio di Amore il genio intende,
Lo scambievole AMOR chiama bastante
Gli uomini a unir in società potenti:
Società, che non potrian formarsi,
Nè potrebbon durar senza comune.
Consenso universal ne' mezzi adatti
A conseguire il disiato fine.

Ma come in vasto novero di gente
Varia di umor, di oppinioni, e voglie
Come trovar universal consenso?
Pur si ritrova; e la più certa via
Di rinvenirlo, è stabilire un Capo,
Sia questo un Uomo solo, od un Senato,
O sia quel Capo un popolar congresso;
Ed a quell' Uomo, a quel Senato, a questo
Congresso popolare i cittadini
Delle lor volontà porgere il freno;
Adoperar le loro forze in guisa,
Che ne disponga il Reggitor supremo.
Questi ad incarco suo prenda la cura
Della salvezza e libertà comune.
Fatta che sia tal union concorde
Di forze, e di voler sotto di un Capo,
Un corpo sorge poderoso e grande,
E questo di CITTA' sortisce il nome.
E quì bello il saper, che dal felice
Imeneo tra l' *Onor*, e la modesta
Riverenza leal nacque dipoi

La

La MAESTA'. La MAESTA', qual Sole,
Dal dì, che nacque, comparì Gigante..
Raggi sono di lei tutti i suoi Dritti,
E tra' Dritti reali, i quali han mira
A conservar la sicurezza interna
Tra' Cittadini, il far le leggi è il primo.
Tale è il proprio carattere distinto
Della suprema Podestà civile.
Ed ecco la ragion come il dimostra.
Chi sommo tien nella Città l'impero,
L'altrui voler nel voler suo contiene.
Vogliono i cittadini esser protetti
Da violenza, e riposar sicuri?
Vogliono adunque tutto ciò, che giova
A mantenergli in sicurezza, e in pace.
Or quel, che giova a conservar tra loro
La cara pace, e sicurtà bramata,
Può fare ad essi il Reggitor supremo.
Acciò col cittadin sicuro viva
D'ingiuria, o danno il cittadin fedele,
Uopo è di freno e ragionevol norma.
Questa norma, e quel fren la legge essendo,
Dritto dell'Imperante è il formar legge.

Poichè la legge di Natura ancora
Decoro e pace alla Città proccura;
Il sommo Reggitor dee far, che questa
Forza, e virtù di civil legge ottenga.
Virtù di civil legge, e forza ottiene,
Se difinisce il Principe, il Sovrano
Qual pena avrà nel Foro nom, che non curi
Di fare il suo dovere, o si compiaccia
Di far tal opra, che vietò natura.
Pena, che, per tener l'uom nel dovere,
Debbe fargli spavento, e del guadagno,

 O pia-

O piacer nella colpa esser più forte:
Amando ogni uom per natural istinto
Scegliere un mal, che sia minor dell' altro.
Se freno adunque non sarìa la legge
All' insolenza, o cupidigia umana,
Non minacciando al trasgressor la pena;
La facoltà di stabilir la legge,
Quella contien di stabilir la pena.
La legge di Natura in questo ancora
Dalla legge civil forza riceve,
Che questa dona a lei, quasi per arme
Un' azione, onde nel Foro ottenga
Quel, che si dee per natural dovere,
Tal dovere però, che sia perfetto.
A quel, che la Natura altrui permette
Di far così, come più torni in grado,
Può ben egli il Sovran forma prescrivere,
Come a' contratti, a' testamenti ei suole;
Perchè l' utile publico, e 'l decoro,
Che son sua cura, quindi ancor germogli.

A quelle leggi, che 'l Sovrano imponga,
Deggiono ubbidienza i cittadini
Per la pena non sol, che fa spavento;
Ma per interna obbligazione ancora,
Obbligazion, che confermata viene
Dal Dritto di Natura, il qual comanda,
Che al giusto ed al legittimo Sovrano
Ubbidienza il cittadino appresti.

Qual pena e quanta si convenga al fallo,
Di diffinirlo l' Imperante ha solo
Tal podestà, tal conoscenza, e lume,
Che l' utile di tutti in ciò rimira.
Onde avvenir potrebbe, e avvien talora;

Che

Che due colpe diverſe ed ineguali
Cadano ſotto ad un' iſteſſa pena,
Se il delitto men grave è più frequente;
O, ſe pena maggior (qual è la morte
Nella comune idea) non sa trovarſi
Ineguali a punir, ma gravi eccеſſi.
La qualità del reo fa, che la pena
O più grave ſi eſtimi, o più leggiera;
Qual non imprime alto dolore il colpo
Di dura verga in uom di debil tempra?
E qual non è ſenſibile l' idea
D' infamia a chi di nobiltà ſi gloria?

Come guerriero armato in mezzo a un ponte,
Stà il diritto di vita, e quel di morte.
Quando alla piena, e violenza oſtile
Argine farſi dee, quando ſi vuole
Soſtener qualche pubblica ragione;
Il diritto di vita, il qual riſiede
Nel ſupremo Imperante, impera allora
Ad ogni cittadin, che ſi armi, e paſſi
Sovra quel ponte ad arriſchiar ſua vita
Per la difeſa, e utilità di tutti.

Ma con voce terribile, qual tuono,
E con ſpada, qual fulmine, tremenda
Il diritto di morte afferra, e ſgrida,
E precipita i rei giù da quel ponte,
Ponte di un fiume, che di ſangue ſcorre,
E con Lete ſi meſce, ed Acheronte.
Senza queſto diritto, il qual diſtrugga
La dannoſa genìa de' malfattori,
Perir dovrebbe ogn' innocente oppreſſo,
E la civil ſocietà diſtrutta.

Idee malvage, e desiderj iniqui
Non trapassando oltre la mente, e 'l cuore
A perturbar della Città la pace;
Minutissime colpe inevitabili
Alla natura, o debolezza umana,
Di pena oggetto al Regnator non sono,
Molti delitti ancor, degni di pena,
Impuniti lasciar talora è d' uopo,
Ma non senza cagion e giusta e grave.
Come, se occulto è il fallo, o noto a pochi,
E 'l sapersi, e 'l punirlo assai più danno
Alla Società, che bene apporti.
Se più giovi il perdon, che non la pena;
O, se il fin della pena in altra guisa
Per più comoda via possa ottenersi:
E 'l reo vieppiù sia di perdon capace,
Se l' ignoranza abbia gran parte al fallo;
O, se 'l caso sia tal, che della legge
Non entri in lui la special ragione.

Per la colpa di altrui pena soffrire
L' innocente non dee; benchè talora
Dell' altrui pena abbia a sentir l' effetto.
Così del reo di Maestà tradita
Si confiscano i beni, e non si cura,
Se la prole di lui cada in disagio.
Danno può soffrir quel cittadino,
Che non ha parte nel comun delitto,
Pena soffrir non può; perchè la pena
Segue il delitto, come l' ombra il corpo.
Dunque in punir una Città, conviene,
Che si separi il reo dall' innocente;
Come il prudente Agricoltor sull' aja
Separa il loglio dal frumento eletto;
E far così, come già suole il fulmine,

Tutti

Tutti atterrir, ma ſaettarne pochi.

Per debellar due tenebroſi moſtri
Perniziosſi alla Città, quai ſono
Ignoranza, ed Error, ſpetta al Sovrano
Ergere Accademie, fondar Licei,
Ove di liberali e nobil' Arti,
Luce dell' alme, il più bel fior ſi colga;
Spargaſi di ſcienze il puro ſeme
Conveniente al fine, ed allo ſtato
Della propria Città; far, che di oppoſto
Alla Religion nulla s' inſegni,
E divietar, che ambizioſo orgoglio
Non entri a ſeminar zizzanie, e riſſe
Di Pallade ne' campi, onde poi venga
A perturbar della Città la calma.

Sopra il Commerzio, e su di quanti e varj
Spande rami il Commerzio, anche la ſua
Vaſta giuridizione il braccio eſtende.
In mente del Sovran, come in ſuo trono,
L' utile regna economia di ſtato;
E queſta economia, che per obbietto
Ha il novero maggior de' cittadini,
Il più grand' agio, e la maggior ricchezza,
Ricchezza, e forza del Sovrano iſteſſo,
Nel mio PRINCIPE ammiro, e poi, rivolto
Alle noſtre contrade, eſclamo, e dico:
Deſtatevi dall' ozio, e dall' obblìo
Popoli abitator di queſto Regno,
Cui mira il Ciel con parzial favore;
E gli occhi aprite alla dorata luce
Del bel Commerzio apportator di un Mondo
D' uomini induſtri, genitore, e fonte
Dell' abbondanza, e d' ogni dolce acquiſto,

Che

Che con arti di pace, e coll' ingegno
Si può ottener, beneficando insieme
Que' popoli, da cui si trae vantaggio,
Sostentamento, comodi, e piaceri,
Con render loro altre sostanze in cambio.
Voi, che di avara, e di matrigna ingrata
La benefica tanto, e tanto amica
Provvidenza incolpate, a voi dintorno
Girate attento il guardo, ed ammirate,
Qual di beni, e di frutti immensa piena,
Prodiga quasi, anzi che avara e scarsa
La Provvidenza pose intorno a voi.
Che vorreste dippiù? Forse, che il tutto
Ugualmente partisse a tutti il Cielo?
Ugual parte di terra, ugual di biade?
Tanto all' un, tanto all' altro argento, ed oro?
Folli che siete, se il pensier vi detti
Leggi d' imporre al Ciel, che in ciò non opra,
Se non per saggio universal disegno,
Quella di beni ineguaglianza appunto,
Quel bisogno, che l' uno ha dell' altr' uomo,
E una parte del Mondo ha d'altra parte,
Che a basso uman pensier sembra disordine;
E' un ordine il più saggio, il più perfetto,
Che immaginar si possa. In questa guisa
L' uno all' altro ricorre, e vi si appoggia;
Come l' olmo alla vite offre il sostegno,
La vite all' olmo i frutti suoi comparte;
L' uno all' altro soccorre, e vien soccorso.
Oh divina di amor aurea catena!
Aurea catena, che si tien costante
Per la man del Commerzio, e si propaga
Colla natura e l' arte. Itene dunque
Multiplicando di natura i doni,
Ai doni di natura altra imprimendo

Forma

Forma miglior con quelle idee, che crea
Industriosa mente. Ah! più d' ogni altra
Cura ed industria umana a cuor vi sia
La placida, la cara, la feconda
Agricoltura, Del commerzio è questa
Il primo fondamento. Ella è ministra
Di comodi, e ricchezze: ella è nudrice
Di armenti, e biade, e di arboscelli, e pomi.
Ella sa far, multiplicando i frutti,
E col seccar paludi, e strugger selve,
Che l' angusto terren pareggi il grande.
Ella sa l'arte di salvar le biade
Dal vorace furor d' insetti edaci.
Ma la misera duolsi, ed a ragione,
Del borioso Lusso, che le usurpa
I bifolchi, i pastor, per impiegargli
A soddisfare l' alterigia, e 'l fasto.
Duolsi, che tante peregrine merci
Il Lusso v' introduca, e più si duole,
Che ristagni il danaro in man di pochi,
Il danaro, che, in guisa di benefica
Acqua perenne doveria trascorrere;
Onde manca all' industria e sangue, e moto.
Bel corteggio le fan tutti i mestieri
Tutti, ed a gara a bei lavori intenti,
Perchè i prodotti dal sudor di lei
Non vadano a cercar da man straniera,
O da Fabbro lontan strano ornamento.

Ecco il Commerzio alfin ecco il Commerzio,
(Parmi in sembianza di vederlo appunto)
Che, *lettera cambial* portando in mano,
Rapido vola, come l' ali avesse,
Ed esclamando va: Questa prendete
Carta fedel, o Mercatanti industri.

Virtù è di lei rappreſentare i fondi,
Che in paeſe ſtraniero alcun poſſiede.
Ammirabil virtù! Que' fondi ancora
Ella ha valor di trasferire a voi,
Mercè di un prezzo, che 'l valor di quelli,
Vario ſecondo il loco, a lui compenſi.
Che facil, chè ſicuro, che felice
Negoziar ſopra ogni terra, e mare,
Ove ſcorta vi faccia aura sì bella!
Che agevole arricchir col mio favore!
E molto più, ſe al mio favor ſi aggiunga
Quel di un Sovrano ed amoroſo e ſaggio.
Cura propizia di real favore
Alimenti l' induſtria, accreſca ogni arte,
L' arte di navigar, la peſcagione,
La dolce paſtoral, che nudre i greggi,
Il novero ne accreſce, impingua i campi,
E di ſchietto veſtir materia appreſta,
E di ſalubre e natural vivanda.
Ma ſopra ogni arte, ed ogn' induſtria umana
Moſtri di avere in pregio alto e diſtinto
L' arte, che intende a coltivar la terra.
Godea la terra, e inſuperbir parea,
Quando i Conſoli auguſti, i Dittatori,
Tolta dal crin la trionfal corona,
Faſciavano di allori il curvo aratro:
Tanto di onor l' agricoltura è degna!
Queſta del germe uman nutrica i rami,
Queſta de' primi ed innocenti padri
Fu la gentil delizia, e un' altra quaſi
Provvidenza ſeconda. Ella è la chiave
Delle prime ſoſtanze e neceſſarie
La vita a conſervar. Senza di queſta
Vita l' arte non ha, non ha ſoſtegno.
Ella un terren deſerto, un monte alpeſtre,

Un di fere ricetto e di ſerpenti,
Intralciato di ſpine orrido boſco;
Un regno alfin, che ſqualliđo e cadente
D' ogni alimento ſofferìa diſagio,
Fa, che veſta leggiadro utile aſpetto
Di florido giardin, dove ogni parte
Di numeroſe ed ondeggianti biade
Lieta s' indori, e popolata ſplenda;
D' ogni arboſcel frondeggi, e d' ogni pianta,
E dalle piante ogni bel frutto muova.
Talchè quell' abbondante e vaſta ſcena
Di ricche biade, e di ubertoſi frutti
Non ſolo ſia di maraviglia oggetto
Al paſſeggier: ma dagli eſtremi lidi
Vengan Sirj, ed Egizj, Arabi, ed Indi
A colmarne lor vaſte altere navi,
Offerendone il prezzo, o il cambio almeno
In balſami, in aromi, ed ori, e gemme.

Sì ragionava il bel Commerzio, e dopo
Sì accorto ragionar, ſcoſſe dal lembo
Delle ſue veſti un nembo di teſori,
Con cui manifeſtò d' eſſere invero
Dell' abbondanza il condottiero, e 'l padre.

Principale ſtromento e nerbo e vita
Del Commerzio è il *danaro*; e, benchè l' uſo
Non ſi poſſa interdirne ad uom privato
(Se prodigo non ſia di ſue ſoſtanze:)
Interdetto gli viene il far lo ſteſſo,
Che l' Imperante, di cui ſolo è il *Dritto*
Di far monete, ed il potere in eſſe
L' immagine ſcolpir del ſuo ſembiante.
Quella immagin fa fede, che dell' oro,
Dell' argento, del rame è giuſto il peſo;

Ed afficura, che la lor fembianza
Ingannevol non è, ma il vero efprime.

Ben ha ragion il Principe, fe vieta,
Che l'oro, che l'argento o fteso in lame,
O dell'impronto fuo fculto ed ornato
In altro non fi porti eftranio loco,
Che moneta più vile in cambio renda:
Acciò qualche fallace impura prole
Di coniato ignobile metallo
Detrimento non rechi al proprio regno:
Che, qualor la penuria o giunfe infaufta,
O dia del fuo venir fofpetto, o fegno,
In altre parti il cittadin non paffi
Col fuo frumento; effendo ben ragione,
Che nel patrio terren, dov'effo nacque,
Donde alimento il buon frumento tolfe,
L'abbondanza conservi. Effo ferbato
Dalla ria fame la Città difende:
Che non vendafi allor, che folo in erba
Cerere ancor verdeggia. Ah! quì fi annida
Degli avari la frode. Effi gl'iniqui
Da' poveri coltori a qual più vile
Prezzo leggiero immaginar fi poffa
Il comprano, per poi venderlo tanto,
Quanto lor fuggerifca il genio avaro.

Al Commerzio appartiene, ed alla cura
Dell'Imperante ancora il metter freno
Alla rapace avidità dell'oro,
E delle ufure ftabilire il modo,
I pefi delle merci, e le mifure.

Qual diluvio di genti! Oh qual immenfo
Teatro di commerzio! Ogni fentiero

Fer-

Ferve sotto stridenti e colmi plaustri,
Abbigliasi di merci ogni contrada,
Anfitrite sostiene in pace il pondo
Di mercantili abeti. Importa adunque
Importa assai, ed è dover, che 'l dritto
Delle *Fiere* dal Principe s' impetri,
E dalla sua direzion dipenda.
Il Principe dar può que' privilegj,
E quelle immunità, di cui fornite
A un libero commerzio aprono il campo.
Quindi è veder da qualche loco eccelso
Della *franchigia*, e *immunità* l' insegna
Festevole ondeggiando all' aure, a i venti
I popoli allettar, le navi, i carri,
Le tele, i drappi, i mansueti armenti,
E tanto varie ed infinite cose,
Che ridir non saprei; perchè la copia
La copia stessa delle merci è quella,
Che di parole povero mi rende,
E l' occhio, ed il pensier m' empie, e confonde.
Ma che dolce spettacolo ammirando!
Mirar non solo ne' propizj giorni
Destinati alle Fiere, ma dell' anno
In qualunque stagione in questo seno
Del bel *Cratere*, in questo porto amico
Della gentil *Partenopea* marina
Vasta selva di pini, antenne, e prore
Di *Liguri*, di *Batavi*, e *Britanni*,
E d' ogni nazione, e di ogni lingua
Merci recar di peregrin valore,
E riportar le nostre a i loro lidi:
Come l' onda del mar, ch' ora si avanza
Verso le sponde, e su di quelle versa
Ciò, che trasporta; ed or si arretra, e quanto
Sulle sponde trovò, seco rimena.

Que-

Queſto è quel porto in altre età mal fido
Anguſto e breve. E come poi divenne
Spazioſo così, così fedele?
CARLO il gran *CARLO* delle due felici
Sicilie un tempo, or degl' *Iberi*, ed *Indi*
RE ſaggio e forte, a Voi per altre impreſe
Per titoli ed onori illuſtre e chiaro,
MICHELE (*) eccelſo, la ben degna cura,
L' onorevole incarco a Voi commiſe
Di provveder, che ſi rendeſſe un porto
Non pur di ſicurezza, e di riparo
Contra l' orgoglio, ed il furor de' venti
Congiurati col mar; ma foſſe ancora
Di ſua real magnificenza degno.
E ben per Voi furo adeguate appieno
Le vaſtiſſime idee del gran Monarca.
Queſto è quel porto oggi sì fido e vago,
Dove, finchè verran navi, e nocchieri,
Coronando di fior le antenne amiche,
E pacifiche alzando ampie bandiere,
Prima di *CARLO* il glorioſo Nome,
Poi quel di REGGIO innalzeranno al Cielo.

Sorgono due miniere, una dell' oro
De' tributi, e de' dazj appiè del trono
Reca l' omaggio, e par, che così dica:
L' armi alla pace, lo ſtipendio all' armi,
Ed il tributo allo ſtipendio è d' uopo.
Sorge l' altra anche ricca ed ineſauſta,

E vien



(*) Mercè la ſaggia direzione dell'Eccellentiſſimo Signor D. MICHELE REGGIO del Conſiglio di Stato e di Reggenza, Capitan Generale delle Galee, Cavaliere del Real Ordine di S. GENNARO, la Maeſtà di CARLO Re delle due Sicilie, al preſente gran Monarca delle Spagne fece a ſtato ridurre di ſicurezza, e perfezione il porto di Napoli.

E vien da' beni del real *Demanio*,
Come pur da' diritti in su de' fiumi,
E de' mari, che bagnano i suoi stati,
Sull' Isole novelle, e sulle gemme
Trasportate dal mare ai lidi in seno,
E sopra i minerali, ed i metalli,
E su ciascuna eredità, che giaccia
Vedova di padroni e successori.

Non Io, se cento bocche, e lingue cento
Di forte acciaro, o di fin oro avessi,
Tutti potrei ridir gli alti diritti,
Che fan corona all' Imperante augusto.
Ma, come in mezzo di un cristallo a un punto
Si raccolgono ad arte i rai del Sole;
Tal io fra pochi detti aduno, e stringo
Altri, che son diritti anche di pace
Alla suprema Podestà congiunti:
Altri ne lascio per soggetto illustre
A più sonora e valorosa tromba.

Quel di concedere a novel garzone,
Che, benchè stia nella minore etade,
Ne' costumi e ne' detti assai dimostra
Di onestà, di fermezza, e di consiglio,
La facoltà di amministrar suoi beni,
Di far contratti, senza più dipendere
Da chi prima di lui la cura avea.
Merita ben tal privilegio allora,
Che quella prima età molle, qual cera,
Ad arrendersi al vizio, ed aspra e dura
Al consiglio de' Saggi, avvezza in giuochi,
Ed in veltri, e cavalli a por diletto;
Fugge sì folli scherzi, e tutta è intenta
Con rette norme a regolar sè stessa.

L' al-

L' altro di richiamar nel patrio tetto
I condennati ad un perpetuo esiglio;
Di render loro i posseduti innanzi
Beni, e diritti, e i primi gradi, e onori,
D' ogn' infamia tergendo anche il lor nome,

Quel di render legittimi i natali
De' figli con tal donna procreati,
La qual non si sposò, giusta le leggi;
O sia che supplicando il padre il chiegga,
O gli stessi illegittimi figliuoli
Suppliche umiliando, affinchè sieno
Della paterna eredità consorti
Co' legittimi figli, ove con questi
Fosser dal padre istituiti eredi.

L' altro di ornar di privilegj il merto
Di un abile soggetto, o tutta intera
Una società da sè protetta.

Qui parlerò di te, dolce sollievo
De' miseri impotenti debitori
Favorevol *Rescritto*, onde respiro
D' anni, o di lustro il Principe concede
Da poter con industria, o in altra guisa
Sciorre del proprio debito i legami,
Co' quali il creditor gli tiene avvinti.
Il Principe frattanto in quella foggia,
Che un' aquila ricuopre i figli suoi,
E gli difende da nemico insulto;
Sotto la sua protezion pietosa
La loro povertà copre, e difende.

Fausto raggiante maestevol dritto
Quel di assegnar a' cittadini i gradi,

E di

E di onoranza attribuir le insegne,
Come ciascuno a proccurar più valo
Della Società la gloria, i beni.
Porgere al Capitan spada di guerra,
E di giustizia a' Giudici di pace:
Crear Ministri di governo e stato
Spiriti eccelsi d' incorrotta fede,
E di sublime intelligenza adorni;
Qual siete Voi, Almo TANUCCI (*), in cui
Tutto è mente, e consiglio, eccelsa mente
Ricca di vaste, e luminose idee,
Consiglio reggitor di stati, e regni.
Quindi già per sei lustri (oh fosser pure
Cento secoli e mille!) in cui la vostra
Vigilanza, qual viva ardente stella,
Tutte volge sue cure al ben del regno;
L' ordine, e l' armonia quì si sostenne,
Il commerzio fiorì, crebbero l'arti,
E gli studj di PALLADE, di cui
Non siete voi Proteggitor soltanto;
Ma la Dea del saper MINERVA istessa
Discese ad abitar nel vostro petto.
Ma che giova più dir? Tutte le vostre
Lodi più grandi in un sol punto aduna,
Chi si volge a ridir come de' primi
Gradi, ed onori il glorioso *CARLO*.
Ben il vostro adornò raro e distinto
Merito insigne. E non è tutto ancora,
Quel gran *MONARCA* in sul partir da questa
Alma Città reale (ah! mi rassembra
In questo punto istesso udire il suono

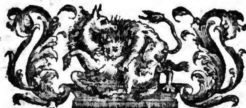
S De'



(*) L'Eccellentissimo Signor Marchese D. BERNARDO TANUCCI, del Consiglio di Stato e di Reggenza, Segretario di Stato, pel Ripartimento di Stato, Casa, e Siti Reali, e Soprintendente generale delle Regie Poste.

De' suoi teneri accenti) a Voi di Amico
Il nome diede (oh caro nome !) a Voi
Degli esteri ed interni eccelsi affari
L'alta cura commise, e 'l gran segreto.
Che più? Tra quegli *EROI*, che con sublime
Di prudenza, e giustizia inclito vanto
Reggono il regno nella bella aurora
Del nostro *SOL*, del nostro *RE* novello,
Convenevole a Voi seggio dispose.
Più dir vorrei: ma Voi, SIGNORE, ad una
Sì luminosa dignità poggiaste,
Che, per seguirvi, a me mancan le piume.
Dall'altezza però del vostro grado
Degnatevi chinar benigni i lumi
Sulle mie carte; ed onorar del vostro
Patrocinio possente e glorioso
Le mie Muse a Voi sacre, a Voi divote.

Fine del Quinto Libro.



LI-



L I B R O   VI.

Argomento

I Diritti della Guerra .



Tu, che in mezzo all' onorata ſchiera
Di que' gran Genj, che fondar le norme
Del *Dritto della Guerra*, oggi t' innalzi
Qual Principe, o qual cedro alto eminente,
GROZIO immortal, che de' tuoi lumi eccelſi
Illuſtri, e rendi ammiratore il mondo:
Moſtrami Tu con luminoſe pruove,
Moſtrami che vuol dir di *Guerra* il nome,
E di quella i *Diritti*, e le *cagioni*.
Odo da' labbri tuoi muover gli accenti
Gravi così, così ſoavi e grati,
Che ſuonano men dolci e men giocondi
Le melodie di armonioſi cori.
Non è la Guerra un deteſtabil moſtro
Per ſua natura inſultatore ingiuſto,
Che di ſangue ſi paſca e di rovine
Per ſuo ſollazzo, o per natia fierezza.

Ma , se ragion la regga , e se giustizia
La muova , è dessa un mezzo , onde difendere
Quel , che di proprio e giusto alcun possiede :
Ella è strumento ad ottener quel tanto ,
Che per obbligo stretto altri gli dee .
Altro alfine non è , che un puro *stato*
D' Uomini , o di Città non dipendenti ,
Che adoprino la forza , ed il rigore
Per così conseguire il lor diritto :
Se quel POMPEO , nel cui sembiante apparve
La verecondia , ed un rossor modesto
Quantunque volte ad un congresso in mezzo
Far parola ei dovea ; se quell' Eroe
Pronunziò senza ritegno : *Come*
Vuoi , ch' io pensi alle leggi , essendo armato ?
Delle leggi civili ei dir volea ,
Leggi , la di cui voce oppressa viene
Dal furibondo strepito dell' armi ,
Come MARIO avvisò campion di Marte .
Prima però di cimentar coll' armi
La sua ragion , più dolce via si tenti .
Tengasi tra ammendue le parti avverse
Amichevol consiglio in bella pace ;
O dalla parte , che si tiene offesa
Un Araldo fedel prima si mandi
A domandar quel , che le spetta ; e quando
Trovi al dover restia l' avversa parte ;
Guerra le intimi allor , sul suol nemico
Gittando un' asta di color di sangue ;
(Tal de' Romani un tempo era il costume :)
O con altra divisa , ed altro segno ,
Quale l' uso sarà dell' altre genti .
Da quel punto si rompono i legami
Della Società , dell' amicizia ,
Si apre il teatro della guerra , e lice

Rap-

Rapprefentar ogni azione oſtile.
Quindi il fragor di ſtrepitoſe trombe,
Quindi l' alzare, e ſventolar bandiere,
Quindi il balen di furibonde ſpade,
Il tuon de' bronzi, il ſibilar de' dardi,
Il calpeſtìo di bellici deſtrieri,
Il polverìo, l' orror, la miſchia, il ſangue.
Al rimbombar di timpani ſonori
Eſce in campo BELLONA, infra le nubi
Par, che ravvolga il formidabil capo
Di grand' elmo coverto, alata il tergo;
Vibra dalle pupille ardenti fiamme;
Di ſulmine tremendo arma la deſtra,
Scuote la manca una ferale inſegna;
Cuopre di bronzo il rilevato petto,
Dal cinto al piè tutta è di ferro armata:
Sotto i ſuoi paſſi fa tremar la terra,
Terror' e fuoco e ſtragi, e morte ſpira.
Al vederla, precipita il paſtore
Toſto alla fuga, ed abbandona il gregge;
La paſtorella colla guancia ſmorta
Sviene, qual roſa dall' ardor del Sole
Inaridita; l' arator ſul ſolco
Cade all' indietro: sbigottite al ſeno
Stringon le madri i teneri lor figli:
Ogni magione, ogni città ſi ſerra.
Sol io tra' generoſi animi invitti
Reſiſto al formidabile ſembiante,
Nè la cetra di man laſcio cadermi;
Co' bellici ſtromenti anzi l' accordo;
E sì ritorno al ragionar primiero.

Chi la tromba ordinò che all' arme ſuoni?
Chi è, che fa ſpiegar tante bandiere?
Chi raccolſe, ed armò sì ſolte genti?

E chi

E chi nella Città tanto potrebbe,
Se non Colui, che 'l sommo grado ha in lei?
Cui la Città la sua salvezza affida?

E qual cosa può far, che giusto sia
Di umano sangue inebbriar la spada?
Tra due ninfe discordi, una vestita
Del candore di pace, altra di usbergo
Sanguinoso di guerra, assisa splende
„ Una Donna più bella assai, che il Sole.
Escon due rai dall' immortal sua fronte;
E di questi due raggi ella tramanda
Uno alla Guerra in sen, l' altro alla Pace.
Regge colla sua destra inclita spada,
E bilancia sostien coll' altra mano.
La GIUSTIZIA è costei; perchè s' intenda,
Che la Giustizia in egual modo assiste
Alla pace, alla guerra; entrambe avendo
L' istesso fin di conseguir suo dritto,
Quantunque i mezzi sien diversi tanto,
Quanto diverse son facondia, ed armi.

Or ecco le cagioni e proprie e giuste
Di provocar all' armi il suo nemico:
La difesa de' beni, e della vita,
La ricompensa de' sofferti danni,
E 'l diritto di esigere quel tanto,
Che all' uom si dee per un dover perfetto.

Ma son cagioni apertamente ingiuste
L' *ambizion*, l' avidità, l' orgoglio.
Ecco però, che la malizia umana,
Per non sembrare apertamente ingiusta,
Di varj ed ingannevoli colori
Veste il disegno ambizioso, e avaro,

Ed

Ed ascrive a ragion di giusta guerra
L' udir il moto d' ogni auretta, o fronda,
Come Avoltojo, che stà sulle mire
Di ghermir un augello, o qual riposto
„ Lupo alla macchia il cavriuolo attende.
Rigettate veder le sue richieste
Intorno ad un gentil cortese ufizio,
Che non si dee per un dover perfetto,
Se non allor, che vi ha bisogno estremo.
Con tal necessità v' è chi difende
Il ratto delle Vergini Sabine.
Non avendo il Roman popol novello
Donne compagne, per averne, oh quante
Al popolo Sabin ricerche feo!
Ma tornarono vani i preghi, e i mezzi.
All' arte alfin ricorse. Un nuovo e vago
Spettacolo inventò di danze, e giuochi.
Invitò le Sabine a vagheggiarlo.
Vennero quelle inanellate il crine,
Abbigliate di pompe; e nel più bello
Del giuoco, e del piacer, vengon sorprese
Come le lodolette allor, che stanno
In cento specchi a vagheggiarsi intente.
Ogni Romano ebbe per sua Consorte
Quella Sabina, che si tolse in preda.
Un estremo bisogno anche difende
Il libero passaggio ed innocente,
Che sull' altrui terreno aprasi a forza
Un popolo guerriero, o d' altro lido.
Peregrinando da un deserto all' altro
Giva ISRAELLE per divin comando
Ver la promessa Terra. All' *Amorrèo*
Nunzj mandò per ottenere il passo
Sulle terre di lui: ma che ne ottenne?

Un

Un insulto crudel d'armi, e di guerra.
Israele però lo vinse, e tutte
Conquistò le Città di quel superbo.
Nè lice sol di presentar la guerra
Per la propria difesa, e sicurezza,
O per alcun diritto in sull'altrui;
Ma per difesa, o sicurezza, o dritto
D'altre persone appartenenti a noi.
Prima de' cittadini, o de' soggetti,
(S'evidente non sia, che da tal guerra
Male più grave alla Città ne avvenga:)
Indi de' collegati, e degli amici,
Poi de' congiunti, e di chiunque alfine
Da maggior forza ingiustamente oppresso
Nostra mercè, nostro soccorso implori,
O l'offerto da noi soccorso accetti.

Talora un cittadin, benchè innocente,
Arrestato si vede, o vede presi
In un'altra Cittade i beni suoi;
E perchè ciò? Per ingiustizia, o debito
Della propria Città, che rappresenta
Una moral persona, ond'egli è parte.
Nè lamentarsi dee, che della intera
Società solo ei risenta il danno:
Perchè la Società di quel, che sente
Danno per essa, a lui darà compenso.
Avvertasi però, che d'uom privato
Le *Rappresaglie* usar non è diritto;
Poichè soglion di guerra esser preludj.
Ond'è ragion, che tra degli altri dritti
All'Imperante la corona ei fregi.
A chi compete di far guerra il dritto,

Quan-

Quanto alla guerra è d' uopo ancor compete.
E qual nopo maggior, che dell' usbergo
Di Fortezze, e Castelli, in cui si franga
L' impeto ostil, o vadane rispinto,
Come del mare il procelloso flutto,
Che Nettuno talor muove a battaglia,
Respinto da uno scoglio infranto resta?
Lice dunque a lui solo erger le moli
Di Castelli, e Fortezze; e queste, e quelli
Del presidio munir di armate genti.
Uom privato, che a tanto ardir giugnesse,
O che presso di se tenesse i grandi
Bronzi guerrieri, che rassembran fulmini
Del fero Marte, a diveder darebbe,
Che di ergersi in tiranno abbia il talento.
Talento non avea d' esser tiranno,
Ned oppressor della Romana gente
Il giusto, il pio VALERIO; eppur di lui
Il popolo Roman prese sospetto
Solo al veder, che della *Velia* in cima
La sua magione edificata avea.
Ond' egli, per fuggir ogni sinistro
Sospetto, e gelosia, con tali accenti
A' cittadini a ragionar si volse.
Dunque virtù non v' è così provata,
Che a voi non sia sospetta? Io, quel sì fero
Struggitor de i tiranni, affetterei
La tirannia? Se in Campidoglio avessi
Alto il soggiorno, credere potrei
A' cittadini miei recar spavento?
A filo così debile si attiene
La fama mia presso di voi? Si lieve
Dunque è la base della vostra fede,
Che *il dove* importa più, che *quale* io sia?
No, di PUBBLIO VALERIO più mai

 Om-

Ombra a voi non farà l'alta magione.
Trasferirò non solamente al piano
La casa mia, ma fino al piè del colle
Abbasserolla; acciò sovrasti ognuno
De' cittadini a me, che son sospetto.
Edifichi, e soggiorni in sull' altezza
Ogni altro cittadin, a cui si affida
Meglio, che a me, la libertà Romana.
Disse VALERIO; e, sì dicendo, ogni ombra
Dileguò di sospetto all' altrui mente.
Ma chi non già su di un bel colle aprico
Pianti magion deliziosa e vaga,
Per vagheggiar i sottoposti piani,
Popolati di armenti e di verzure,
E per goder ne' caldi giorni estivi
Il respiro di fresca e placid' aura:
Ebbro di capricciose idee sen vada
Monumenti di guerra edificando:
Macchinator saria di nuove cose,
Sarebbe usurpator di tal diritto,
Che la suprema Maestà sol vanta.

Come il primier di giusta guerra effetto
E' il menar seco un ragionevol dritto
Di affliggere il nemico in ogni guisa,
Sicchè una volta il suo dovere adempia;
Di sconfiggerlo intutto, ove ricusi
Depor l' animo ostile, e sopra il dorso
Di lui già vinto stabilir l' impero;
Forzandolo a prestar ossequio, e fede:
Così l' occupazion delle sostanze,
Mobili sieno, o sieno al suolo immote,
Dritti alle cose, o al territorio annessi,
Tutto si fa del vincitore; è tutto
Conquista di quel Re, sotto i di cui

Segni

Segni ed auſpicj il combattente ha vinto,
Ma l' acquiſto già fatto è mal ſicuro,
Finchè non ceda, e non rinunzj appieno
A' ſuoi diritti il poſſeſſore antico;
Render potendo a ſe colla ſua forza
Quel, che la forza altrui tolto gli avea,
Che ſe la preda al predator ritoglie,
Tutto ritorna allora al primo ſtato;
Torna ogni coſa al ſuo Signor primiero,
Qual era innanzi, e qual non mai rapita,

Ecco quel, che i Romani antichi e nuovi
Giuriſperiti nominar diritto
Di *Poſtliminio*. Per mercè di queſto
Le perſone non pur, che del ſervaggio
Le catene ſpezzaro, e colla fuga
Tornano al patrio ſuol, riveſton tutti
I primi dritti, e i lor doveri antichi:
Ma fino ancor le inanimate coſe
Tornano in braccio al poſſeſſor primiero,
Nave, che ſpinta dal furor de' venti,
E ſcarca di nemici, i quali all' urto
Della tempeſta andar ſommerſi al fondo,
Se nel porto ritorni, onde fu tolta,
Riede in poter del ſuo padrone antico.
Corre la ſteſſa ſorte, ove giugneſſe
Degli alleati, o degli amici al porto.

Giunta in lido però di ſtrania gente,
Che non leghi amiſtà, neppur diſgiunga
Odio paleſe, inimicizia armata;
Chi diritto vi avea, racquiſteràllo,
Ma non ſenza offerir prezzo, e riſcatto:
Tale il deſtino fu di quella errante
Nave guerriera al Ligure già vinto

T 2 Tolta

Tolta dal Trace, e poi dalla tempesta,
Che 'l Trace oppresse, trasportata ai lidi
Della Veneta Donna, che con ciglio
Indifferente allor mirando stava
Dell' uno e l'altro il marzial conflitto.

Le merci poi, che d' innocente e placido
Uomo stranier nemica nave accolga,
Si presumon dell' oste insino a tanto,
Che lo stranier il suo dominio vero
Con chiari mostri e convincenti segni.

Merci, che di piacer fomenti sono,
E fan l'oste più molle anzi, che forte,
Serbano pur la libertà del passo.

Ma ben di sua ragione usa il nemico,
Se non permetta trasportarsi all' altro
Le merci, che son atte a prestar uso
Nella pace così, che nella guerra;
Se facciale sua preda, e a sè le ascriva.
Ed anche più, se in qualità di reo
Tratti colui, che al suo nemico porti
Quelle, che son di guerra armi, e strumenti:

Chi nella forza sol pone sua gloria,
Struggere, e devastar Cittadi e ville,
Mettere a ferro, e fuoco armenti, ed uomini
Tutto lecito fassi, e tutto crede,
Che a lui permetta la ragion di guerra;
Perchè l' inimicizia allor, che strinse
L' armi per intentargli estremi danni,
Della Società spezzò i legami:
Onde non può parteciparne i dritti.
Ah! freno a tanta militar licenza.

No,

Nò, che lasciar non dee d'essere umano
Verso il nemico, che nemico ancora
D'esser uomo non lascia, e non diviene
Simile alle feroci orride belve. . .
E giustizia vuol pur, che, fino a quanto
Il bellico furor ne sia capace,
Non si offenda il nemico oltra quel segno,
Che la propria difesa, e sicurezza,
O il dritto in sull'altrui domandi, e approvi.
Or nemico, che strappi il bel tesoro
Al seno verginal, che sulle agute
Selci in faccia a' parenti a lor dispetto,
O per empio piacer schiacci i bambini,
O si compiaccia di straziare i vinti
Con pene acerbe; è reo, benchè nemico,
Di violata natural giustizia.
E quella detestabile fierezza
Di negare a' cadaveri la tomba,
Che mai pretende? Incrudelir fin' anche
Sull' insensibil terra? O forse gode,
Che 'l più nobile e degno, il dominante
D'ogni spezie animal, sia pasto e scempio
Di cani, ed avoltoi? E non si cura
Che de' corpi insepolti il lezzo, e l'alito
L'aere infetti, ed a' viventi apporti
Tacita guerra, e morbi, e peste, e morte?
Guerra, gridan perciò, guerra e vendetta
Quelle insepolte e vilipese membra;
E ripetono guerra anche i viventi.
Va, Teseo Re di Atene ad un Araldo,
Va, disse, in Tebe al Re Creonte, e digli,
O che conceda di dar tomba ai morti;
O che la guerra entro di Tebe aspetti.
Chi di vera fortezza ambisce il vanto,
Vinca pure sè stesso, e doni ai vinti

Un

Un generoso universal perdono
Più pregevole assai d'ogni trionfo,

Alla virtù non pure, ed al decoro,
Ma fassi ancora alla giustizia oltraggio,
Dardi vibrando di veneno aspersi,
Che portino sull' ali atra e crudele,
E troppo acerba inevitabil morte.
Barbari dunque e rei tutti gli esempli,
Di cui parlan le antiche e nuove istorie.
Coronata di assedio avea SEVERO
Atra Città dell'Asia antica e forte.
Gli assediati *Atreni* a far, che quegli
Rimovesse l'assedio, usar tal arte.
Chiusi in vasi di creta innnumerabili
Rigidi animaletti e venenosi,
Scagliarongli così, quasi saette,
Contra l'assalitor nemico esercito.
Veduto avresti que' mordaci insetti,
Come un diluvio, annuvolare il giorno,
Degli assedianti bersagliar la vita,
E molestargli, mordere, ferire
Con mortali punture; incontro a cui
Asta non val, nè brando. Impaziente
L'esercito fremea, fremea SEVERO,
Il Soldato cadea di passo in passo:
Finchè l'Imperador, pieno di scorno,
Con rabbia, e duolo abbandonò l'impresa.

Benchè compagni al furibondo Marte
Vadan sempre la forza, ed il rigore;
Pur ingiusto non è, se porti seco
O l'accortezza, o l'ingegnoso inganno;
Fingendo col nemico altro di quello,
Che di eseguir si è stabilito in mente.

Udite

Udite GIOSUE' quel pio, quel giusto
Invitto Condottier, udite come
Parla di stratagemmi a' suoi guerrieri:
Parte di voi si appiatti, e tenda agguati
Al sito occidental della nemica
Città di *Hai*; parte con me si accampi
In faccia di essa all' aquilone; e quando
Gli abitatori suoi faccian sortite,
Per batterci e ferir, fuggasi, e loro
Volgasi il dorso per timore infinto;
Sinchè, perseguitandone feroci,
Vadano assai dalla Città lontano:
Allora voi di agguato sorgerete;
Darete il guasto alla Città nemica;
E vi farete trionfar le fiamme.
Disse, ed altri si pongono in agguato
Da quella parte, ove dechina il Sole:
Altri con GIOSUE' lascian vedersi
Dal lato aquilonar schierati in campo.
Questi al veder, il Principe nemico
Con un feroce esercito possente
Esce dalla Città, drizza le schiere
Di rincontro al deserto: ah! non sapea
Di aver dietro le spalle altri nemici.
A tal comparsa, GIOSUE' co' suoi
Finge timor, per intricato calle,
Per solitarie vie fugge, qual fosse
Trafugato da' lupi un gregge imbelle.
Il popol d' *Hai*, che dal timore impresso
Dall' armi sue cacciato in fuga il crede,
Canta il trionfo alla vittoria innanzi;
La valle, il piano empie di gridi, e segue
Con più vigore ad incalzar chi fugge:
Ma quando GIOSUE' vede gli *Hiti*
Dalla Città lontani un lungo tratto,

Per

Per comando divin alza il ſuo ſcudo ;
Ed ecco quei , che ſtavano appiattati ,
Sorgere dalle inſidie , entrar in *Hai*
Vota di abitatori , a ſacco , a fuoco
Metter le caſe abbandonate , e i templi .
Veggon gli *Haìti* (ahi formidabil viſta !)
Globi di fummo , e di voraci fiamme
Dalla Città fino alle ſtelle aſcendere ;
E perdono il coraggio , e reſtan quaſi
Di ſaſſo . Or GIOSUE' con *Iſraele*
All' Inimico ſtuol volge la fronte .
Eſce dippiù dalla Città già preſa
La ſchiera vincitrice , e queſta , e quegli
Circondano il nemico in ogni lato ;
Il qual ſi trova , non ſapendo il come ,
In mezzo ad eſſi inviluppato e colto :
Nè dall' Ebrea vittorioſa ſpada
Di tanta gente può ſalvarſi un ſolo .
Lice dunque pugnar , non ſol coll' armi ,
Ma con accorte ed avvedute guiſe ,
Che nella guerra han di virtù ſembianza .

Lungi però della perfidia il moſtro ,
Che nulla mai religione apprezza
Nel violar i giuramenti , o i patti ,
Che deggiono eſſer ſacri anche a' nemici .
REGOLO avea giurato agl' inumani
Cartagineſi di tornar da loro ,
Se pertinace ricuſato aveſſe
Roma de' prigionieri il cambio offerto .
Già Roma il ricusò per ſuo conſiglio :
E , bench' ei prevedeſſe e ſtrazj e morte
Dall' Africana crudeltà feroce ;
E ſebben dalle lagrime de' ſuoi
Teneri figli , e della ſua conſorte ,

Che

Che chiedean la ſua vita in lor ſoſtegno;
E dall' amor del popolo commoſſo
Foſſe per forza a rimanerſi aſtretto:
Pur de' ſuoi ſuperò le tenerezze,
Laſciando i figli, e la conſorte in pianto;
E de' ſuoi cittadin vinſe i contraſti.
Onde di ritornar ebbe coſtanza,
Per eſſer giuſto oſſervator di fede.
Tanto la religion del giuramento
Nel cuor di ATTILIO un ſacro impero avea!
Perchè ben conoſcea, che l'inimico,
La forza uſando, uſa del ſuo diritto.

Alle convenzioni, ai ſacri patti
Delle Potenze, nella guerra avvolte,
Si aggiungono gli OSTAGGI, i quai ſi danno,
Di fede in pegno, alla contraria parte.
Quindi fuggir non dee chi fu conceſſo
In oſtaggio al nemico. Il memorando
Fatto di CLELIA, che furò se ſteſſa
Al Re PORSENNA, a cui richieſto avea
Di poterſi lavar nel vicin fiume;
Indi, i cuſtodi allontanati ad arte,
Preſe la fuga; altra virtù non moſtra,
Che l'aver con intrepido coraggio
Varcato a nuoto il formidabil Tebro.
Ma intanto era delitto; e del delitto
Stato ſarebbe complice ancor eſſo
Il popolo Roman, ſe non l'aveſſe
Rimandata in poter del Re Toſcano.

Le promeſſe, che fan gli alti Miniſtri
De' gran Sovrani, ſenza il lor comando,
Di patti mai, nè di alleanze han nome.
Guai a que' Duci, che han da sè promeſſo;

 Poic-

Poichè del proprio a soddisfare avranno,
Anzi col prezzo della lor persona:
Come un POSTUMIO Console, un MANCINO,
Chi della *Numantina*, e chi di quella
Caudina Sponsion Autore illustre.
Viva però il valor, viva l'ingegno
Del *Sannitico* mio popol guerriero,
Che nelle foci là delle *Caudine*
Celebri *Forche*, come fera al varco,
Il popolo Roman colse, e costrinse
Il Console, i Legati, ed i Tribuni
Condizioni ad accettar di pace
Al prisco genio de' Roman sì dure.

In qualunque stagion di guerra, o pace
Utili sono le *Alleanze*. Quelle,
Che soglion farsi alla stagion di guerra,
Or si fan cogli Amici, affinchè questi
Deggiano unir le loro forze ed armi,
E guerreggiar contra il comun nemico;
O rimanersi indifferenti allora,
Che l'altro col nemico entri in battaglia;
O conceder passaggio alle sue schiere.
Ora si fanno co' nemici istessi,
Obbligandogli forse ad un tributo,
O forse a disarmar castella e Piazze.
Quelle, che fansi alla stagion di pace,
Pel commerzio si fanno, o per avere
In paese stranier ospizio amico.

Alleanze, commerzio, o pace, o guerra
Le sovrane Potenze hanno in costume
Di domandare, e strignere tra loro
Per mezzo de' Legati. Onde inumano,
Se non ingiusto è quel, che, non avendo

O di

O di timore, o di querela oggetto,
Ammettergli non degna a' suoi confini;
E perfido è colui, che, dopo ammessi,
Senza ragion gli Ambasciadori offenda.
Sacri ed inviolabili ed augusti
Sono gli Ambasciadori. Essi protegge
Il Dritto delle Genti, e IDDIO, che vuole
Quanto cospiri a rendere felice
L'umana società, vieta ogni oltraggio
In lor persona; ed ordina, che loro
Tal privilegio, e sicurtà si accordi,
Che dell'impiego loro esiga il fine.
Chi ne oltraggiasse alcun, piucchè privata
Farebbe ingiuria, e meritevol fora
D'una più grave segnalata pena.
Se un Principe l'oltraggia, è questo un torto
Degno di vendicarsi a colpi orrendi
Di accesi bronzi, e di fulminee spade.
DAVID quell'uomo e Re sì mite, e pio
Fulminò con giustissima ragione
Contra il perfido Re degli *Ammoniti*,
Che fatto oltraggio a' suoi Legati avea.
Come? Perfido Anòn, per consolarti
Della morte del padre, e passar teco
Un'ufizio pietoso, il Re Davìde
T'invia de' suoi Ministri; e tu lor fai
Sdrucir le vesti infino al cinto? E questo,
Qual fosse poco ancor, fai per disprezzo
Radere ad essi una metà del mento?
Corrispondenza ingrata! Ingiuria enorme
Fatta al Sovrano più, che a' suoi Messaggi:
Perchè ne' Messaggieri alto riluce
L'augusta Maestà de' lor Sovrani.

Come non sempre il Ciel tuona, e lampeggia,
Come non sempre il mar tempesta, e freme:
Così non sempre della guerra il Nume
Tende l'arco, alza il brando, impiaga, uccide:
Ma permette talor qualche riposo.
Permette, che patteggino i nemici
Di non usarsi ostilità scambievole
Fino a quel giorno, che da lor si elegga.
Questa è la *Tregua*, l'*Armistizio* è questo:
Che se fino ad un secolo si estende,
Porta di pace allor nome e sembianza.

Tronca alla Guerra interamente il corso
La Pace stabilita infra i Regnanti.
Oh pace! oh caro nome! oh Dea benigna!
Per te resta il Furor messo in catene;
La Discordia per te spegne sua face;
La Giustizia ad ognuno il suo ridona;
Si converte in amor l'odio nemico,
In vomere si cangia il brando ostile.
Suonano di pastor zampogne, e pive,
Dove prima, assordando i campi, e l'aria,
Tonaro i bronzi, e risuonar le trombe:
Dove prima ondeggiar guerriere insegne,
Frondeggiano dipoi lauri ed ulivi.
Di ulivi e lauri incoronata il crine
Vieni, deh vieni, o sospirata tanto
Tranquillità del Mondo, amica Pace.
Tu riunisci con amor sincero
Fralle tue braccia della terra i figli.

Così cantava l'Arcade TERISBO
DELLA NATURA IL DRITTO E DELLE GENTI
Sotto gli auspicj, e nel felice Regno
Del glorioso sempre, e sempre augusto

FER-

FERNANDO, che del fuol Partenopeo,
E del Sicano ha il doppio fcettro, e 'l foglio.
Queſto bel GIGLIO delle foglie di oro
Tenero Giglio e maeſtoso infieme
Miſto al foave odor delle fublimi
Virtù reali alto ſplendor diffonde.
Sotto l' ombra gentil delle fue foglie
Ogni bell' Arte, ogni Virtù protegge;
E ficurezza, ed abbondanza, e pace
Ivi fi accoglie; e fanno a lui corona
Tutti i bei Cigni del Sebezio Coro.
CATANEO (*) il fuo Coltore illuſtre e faggio,
Veggendolo fiorir di così vaghe
Virtù, che degne fon d' Alma Reale:
Oh quanto fe ne applaude, e ne feſteggia!
Quanti ne ottien dal popolo e dal Mondo
Ammirator della di lui prudenza,
E vigilanza, e cura applaufi egregj!

Ma chi di te, mifero parto e vile
D' umile ingegno e di negletta Muſa
Di te chi mai fi prenderà la cura?
Chi dal veneno, e dal furor nemico
Dell' invidia maligna, e del diſpetto
Fido a te preſtera fcudo, e riparo?
VARGAS (**), onor della togata Schiera,
Nella cui mente alta fapienza inonda:
SPIRITI (***), degno amor di *Apollo*, e *Temi*,
Che ottengono da te ſplendor più bello:

PAR-



(*) CATANEO. Eccellentiſſimo Principe di S. Nicandro Signor D. DOMENICO Cataneo, Maggiordomo Maggiore del noſtro Eccelſo Sovrano FERDINANDO IV.

(**) VARGAS. Il Cavalier Geroſolimitano, Preſidente della Regia Camera della Sommaria, ed Avvocato del Real Patrimonio, Signor D. Franceſco Vargas Macciucca.

(***) SPIRITI. Marcheſe Signor D. Salvatore Spiriti, Conſigliere del Supremo Magiſtrato del Commercio, Segretario della Real Camera di S. Chiara.

PARRINI (*), la cui lingua, ed il cui petto
Di eloquenza e saper è albergo, e fonte:
SERGIO (**), insigne del Foro alto ornamento,
La cui fama immortale i Monti varca:
FERRIGNI (***), o delle Leggi inclito lume
Nella Partenopea novella Atene:
Deh proteggetel Voi. Sua sorte affido
A così grandi e generosi EROI.

Fine del Sesto ed ultimo Libro.



(*) PARRINI. Signor D. Gennaro Parrini, Caporuota della Gran Corte della Vicaria Civile.

(**) SERGIO. L'Avvocato Napoletano Signor D. Giannantonio Sergio.

(***) FERRIGNI. Il Signor D. Pasquale Ferrigni Regio Professore nel Diritto Criminale.



